

La scienza non dice le bugie

Greco pag. 24

Le città senza strade dedicate alle donne

Taricone pag. 21

Orlando Furioso torna in tv

Crespi pag. 23

U:

Primarie, ora inizia la sfida

- **L'assemblea nazionale** vota la modifica allo Statuto che consente a Renzi di partecipare. Si a doppio turno e albo degli elettori, mandato a Bersani di discutere le regole con gli alleati.
- **Il segretario Pd:** se facciamo bene non ci ammazza nessuno. Il sindaco: mi fido di lui.
- **Il leader Sel** lancia la campagna «Oppure Vendola»

CARUGATI COLLINI FRULLETTI ZEGARELLI A PAG. 2-4

Riscatto morale, questione politica

CLAUDIO SARDO

IL DEGRADO ETICO E LA CADUTA DI CREDIBILITÀ DELLA POLITICA HANNO RAGGIUNTO LIVELLI CHE NEPPURE NEGLI ANNI DI TANGENTOPOLI ERANO STATI TOCCATI. Gli show televisivi di Fiorito-Batman, le spaventose rubeie di Tributi Italia, le inchieste che dilagano sulle spese arbitrarie di certi consiglieri regionali, unite alle resistenze contro la legge anti-corruzione, offrono uno spettacolo desolante. Parlare di questione morale, citando la famosa intervista di Enrico Berlinguer, pare persino un diversivo.

SEGUE A PAG. 19

Il paradosso delle regole

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

La modifica statutaria è stata approvata, Renzi può concorrere, Bersani va al tavolo della coalizione a concordare le regole delle primarie, ma tu ora va' a sapere cosa significa seguire una regola. Roba che occorre una ricerca filosofica per districarne il senso, anzi di più: ci vogliono le Ricerche filosofiche di Ludwig Wittgenstein. SEGUE A PAG. 19



FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

L'APPELLO DE L'UNITÀ
Tobin tax avanti tutta: undicimila firme sul sito



Elisabeth Guigou
Così liberiamo risorse per favorire la crescita

Guerrero Salom
L'Europa può guardare al futuro dei giovani

A PAG. 6

Difendiamo il made in Italy

L'ANALISI

ANTONELLO MONTANTE

Gli analisti professionisti che operano in Italia nel settore internazionalizzazione confermano che la parte più dinamica e capace di creare un surplus notevole sul Pil nazionale è il commercio estero. E questo nonostante i dati dell'Istat (relativi alla fine del mese di giugno 2012) abbiano registrato una frenata del commercio mondiale: soltanto la Germania, tra i Paesi europei, è riuscita a fare di più dell'Italia.

SEGUE A PAG. 7

Polverini barricata, scontro sul voto

- **Lazio, la presidente dimissionaria** resiste: non si può votare a dicembre
- **Zingaretti:** grave il tentativo di rinvio, così si allarga il fossato tra cittadini e istituzioni

Renata Polverini non vuole mollare. Sta facendo di tutto per rinviare il voto nel Lazio al prossimo anno. Sostenuta dal Pdl si barrica alla Regione. Duro il giudizio di Nicola Zingaretti: scelta grave, si allarga il fossato tra cittadini e istituzioni. Casini invece sostiene il rinvio e attacca: con Zingaretti alleato con Sel viene fuori un «Pd sbilanciato».

RUBENNI A PAG. 5



L'Onu sceglie Prodi: sarà inviato nel Sahel

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

Preso «Pistuolo» l'ultimo latitante dei casalesi

AMATO A PAG. 11

LO SPECIALE

Il Concilio che cambiò la Chiesa

● **Quattro pagine** per discutere cosa è stato il Vaticano II e cosa significa per i credenti e per la società. Articoli di Giovagnoli, mons. Sanna, padre Sorge, Rosati, Zavoli, Tronti, Noceti e La Valle

A PAG. 14-17



Predappio chiusa per Imu

LA STORIA

VITTORIO EMILIANI

Il Comune rischia di «chiudere» per colpa dello Stato, di un ministero. È il Comune di un paese storico, Predappio, dal '46 amministrato (e anche prima del fascismo) dalle sinistre e il ministero è quello dell'Economia e dello Sviluppo. SEGUE A PAG. 9

Corvo, 18 mesi a Gabriele ma il Papa prepara la grazia

Diciotto mesi con le attenuanti: è la pena a cui è stato condannato ieri dal tribunale vaticano Paolo Gabriele, l'ex maggiordomo del Papa, per il «furto qualificato» di documenti nell'appartamento del pontefice. Resta agli arresti domiciliari e ha tre giorni per decidere sul ricorso. Ma è probabile che non seguirà questa strada perché sarebbe in arrivo la grazia di Benedetto XVI.

MONTEFORTE A PAG. 8



IL CENTROSINISTRA



Matteo Renzi a Lecce

Renzi dal camper: mi fido del segretario

● **In Puglia col camper per la sua campagna il primo cittadino di Firenze dice: «Oggi niente polemiche»**

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Oggi è stata una giornata positiva. Ora basta polemiche. Mi sembra che le discussioni interne al Pd abbiano presa una piega diversa da quella dei giorni passati e questo mi sembra un fatto positivo». Il sindaco di Firenze da ieri pomeriggio è ufficialmente in corsa per la guida del centrosinistra.

Il via libera a stragrande maggioranza dell'assemblea Pd alla sospensione della norma statutaria per consentire ad altri esponenti democratici oltre al segretario di candidarsi lo apprende nel primo pomeriggio, a Lecce, nel pieno del suo tour in Puglia. In realtà Renzi non si aspettava sorprese negative, convinto che la paventata mancanza del numero legale o un'eventuale non alla deroga allo statuto avrebbero significato una sconfessione per Bersani. E poi i suoi amici presenti a Roma gli hanno spiegato, praticamente in diretta, che anche sul resto sarebbe andata bene: niente pre-registrazione obbligatoria (si potrà firmare l'albo di elettore di centrosinistra anche la domenica del voto) e all'eventuale secondo turno, dicono i renziani, potrà votare (con modalità da stabilire al tavolo del centrosinistra) anche chi non ha votato la prima domenica. Che in fondo erano i due paletti che al sindaco risultavano più indigesti dopo aver dato il proprio ok sia al doppio turno che all'albo pubblico. Un risultato non scontato che in gran parte va attribuito proprio a Bersani, sostiene il coordinatore della campagna renziana, Roberto Reggi. E non è mica un caso che Renzi anche ieri, mentre a Roma il Pd discuteva e votava, ripeteva (quasi come un mantra) che lui del segretario si fida. «Parlo bene di Bersani, mi fido. Lo sfido perché lui propende per la tesi dell'usato sicuro, io per la rottamazione. Ma sarò in prima fila, se perdo, ad appoggiare Bersani. Perché è giusto, quando uno perde le primarie che dia una mano a chi ha vinto. La lealtà è la vera regola del gioco. Non farò un partitino».

Più concretamente Renzi ribadisce che in caso di sconfitta resterà a fare il sindaco di Firenze. «Non andrò in Parlamento né al Governo perché è ora di finirla di considerare le primarie come una grande occasione di sistemazione per chi perde». Insomma,

a voto sulle regole concluso, il sindaco si può consentire di girare alla larga da ogni polemica. «Per me non è importante quali siano le regole, per me è importante che si possano confrontare delle idee e farlo in modo civile e libero. Altrimenti le primarie non sono più un gioco democratico. Io non voglio lo scontro» spiega a margine dell'incontro di Brindisi e prima di consegnarsi a un'intervista al Wall Street Journal nel viaggio per la tappa successiva di Bari. Prova, dicono i suoi, che all'estero un qualche interesse nei suoi confronti c'è. Forse più di quanto pensino i dirigenti Pd. Frecciate che però Renzi si guarda bene da fare proprie. Ora l'imperativo è pensare a fare campagna elettorale. E quindi, come dice ai suoi sostenitori, spostare l'attenzione sulle proposte.

«Voglio evitare polemiche sulle regole, perché non voglio alimentare polemiche sterili né discutere di problemi autoreferenziali. Noi vinceremo le primarie se parleremo dei problemi della gente, non se parleremo di albi e albucchi». E così evita accuratamente di rispondere agli attacchi di Rosy Bindi («Renzi fa campagna contro il Pd, aiuta Berlusconi e Grillo»), e tanto meno a chi, anche dal palco dell'Ergife (da Marini al segretario del Pd toscano Andrea Manciuoli) ne ha rimarcato l'assenza da una riunione che in fondo proprio per lui era stata convocata. «Non c'è nessuna mancanza di rispetto verso il Pd, ma al contrario la volontà di non contribuire a scaldare gli animi in un clima che s'annunciava già caldo di suo» spiegano dal camper. È però altrettanto ovvio che l'atteggiamento «buonista» di Renzi cambierebbe se quei paletti indigesti se li dovesse poi ritrovare nel regolamento vero e proprio delle primarie. Come lasciano intendere sia Bindi che il responsabile organizzazione del Pd Nico Stumpo spiegando che la registrazione dovrà avvenire in un luogo diverso dai gazebo e che solo chi si è registrato per il primo turno potrà votare anche nell'eventuale ballottaggio. «Sono venuti allo scoperto. Adesso si vede chi non vuole primarie libere e aperte come invece chiede Bersani», dice Reggi. Anche se in verità al tavolo del centrosinistra che dovrà scrivere le regole i renziani potrebbero contare sul sostegno dei vendoliani che già si sono detti contrari sia alla registrazione in un luogo diverso da quello dove si vota che a un secondo turno off-limits per chi non ha votato la prima domenica.

...

«**Nell'assenza nessuna mancanza di rispetto ma volontà di non dividere»**

Bersani al Pd: «Adesso

● **Evitate spaccature ora il segretario Pd discuterà le regole con gli sfidanti** ● **Il voto domenica 25 novembre**

SIMONE COLLINI
ROMA

«È stato un capolavoro di democrazia, il Pd si conferma l'unico grande partito capace di discutere e poi decidere sul serio». Pier Luigi Bersani esce sorridente dalla sala in cui per cinque ore i membri dell'Assemblea nazionale hanno discusso e votato i documenti che di fatto danno il via alla sfida delle primarie. E non solo per il fatto che non ci sia stato alcuno «psicodramma democratico», per dirla con le parole di Rosy Bindi.

Bersani è riuscito a evitare spaccature nel partito (Walter Veltroni, che le aveva paventate alla vigilia dell'appuntamento in un colloquio col segretario, assiste silente agli interventi e alle operazioni di voto e poi va subito via), a far votare la deroga allo Statuto che consente a Matteo Renzi di partecipare alle primarie anche ai più recalcitranti (la stessa Bindi, Franco Marini, Beppe Fioroni), e a incassare il mandato a decidere lui, insieme alle altre forze della coalizione (Sel e Psi), le regole per la sfida ai gazebo. Il mandato gli viene dato all'unanimità, la deroga (transitoria) allo Statuto passa con 575 voti favorevoli e 8 contrari.

Resta da vedere se la discussione con i sostenitori di Renzi scoppierà

quando il leader del Pd andrà al tavolo della coalizione e tra le regole proporrà, come chiarito da Enrico Letta nell'intervento prima delle votazioni, che potrà andare ai gazebo al secondo turno soltanto chi si è iscritto entro il primo turno. Ma intanto ieri Bersani ha ottenuto un primo risultato positivo, e ai delegati che lo applaudono tutti in piedi al termine del suo intervento, assicura: «Se sulle primarie facciamo le cose per bene a noi non ci ammazza più nessuno».

SENZA IL PD È LA PALUDE

Non ci ammazza più nessuno vuol dire che la strada verso Palazzo Chigi sarebbe a quel punto spianata. Perché poi è di questo che vuole parlare, Bersani, in questa giornata tanto attesa. Dice aprendo i lavori: «La nostra discussione non può peccare di leggerezza. Siamo oggi sotto gli occhi del mondo, la serietà e il rigore delle nostre decisioni daranno un segno rilevante delle prospettive dell'Italia e non solo del nostro partito. Senza il Pd non c'è possibilità alcuna di mettere ordine alle prospettive del Paese. E l'alternativa è la palude».

Bersani sa quali sono i rischi, in questa giornata, e a tutti ricorda qual è la posta in gioco, quanto sia profondo il distacco tra la politica e i cittadini, quanto sia grave la crisi in corso, quanto siano pericolosi i rischi di una frantumazione del sistema politico. Si toglie

...

«**L'unica regola cambiata in corsa è la deroga per far candidare gli altri»**

Approvati albo e doppio turno Scontro finito, o solo rinviato

È un piccolo capolavoro politico del segretario», dice Andrea Cozzolino giusto qualche minuto dopo che Pier Luigi Bersani va via dall'Ergife parlando dell'Assemblea nazionale come di un «capolavoro di democrazia». L'europarlamentare del Pd ha vissuto sulla propria pelle cosa significhino primarie senza regole, sa quanto sia insidioso il rischio di infiltrazioni da parte di elettori del centrodestra e quanto sia facile con contestazioni del giorno dopo far saltare tutto per aria. È successo a Napoli, l'anno scorso. E Bersani vuole non succeda anche il mese prossimo, per primarie che dovranno scegliere il candidato premier del centrosinistra.

Per questo il leader del Pd ieri ha giocato la partita evitando da un lato di provocare una spaccatura interna al partito, ma assicurandosi dall'altro lato la possibilità di definire insieme alle altre forze della coalizione regole che mettano la sfida ai gazebo al riparo da infiltrazioni e contestazioni. Come? Prevedendo, come Bersani dirà agli altri partiti del centrosinistra, «meccanismi che distinguono il voto dalla registrazione» e che «salvo casi eccezionali» potrà votare al secondo turno soltanto chi si è iscritto (cioè ha firmato il manifesto pubblico a sostegno del centrosinistra) entro il giorno del primo turno.

Questo può voler dire che lo scontro con Renzi sulle norme è solo rinviato alla prossima settimana, quando Bersani per il Pd, Vendola per Sel e Nencini per il Psi sigleranno un accordo sulle regole per le primarie. Ma è un prezzo che il leader democratico è pronto a pagare, pur di garantire alla sfida ai gazebo la necessaria trasparenza e impedire l'incuriosione di «Batman» vari (riferimento al «campione di preferenze Fiorito»). Il primo passo c'è stato, altri seguiranno. Ieri l'Assemblea nazionale del Pd ha

IL RETROSCENA

S.C.
ROMA

Dopo il voto la battaglia si sposta sull'interpretazione delle norme. Bindi e Stumpo: registrazione e voto in luoghi distinti

dato il via libera all'albo pubblico degli elettori (ci si potrà registrare da 21 giorni prima del voto fino al giorno stesso della consultazione) e al doppio turno (nel caso nessun candidato ottenga il 50% dei voti il 25 novembre si andrà al ballottaggio tra i primi due la domenica successiva). È un cedimento da parte di Renzi, che voleva una sfida a un solo turno e nessun obbligo per gli elettori di iscriversi ad una lista consultabile. Bersani ha non solo messo sul piatto una deroga allo statuto che consenta al sindaco di Firenze di correre, ma ha anche chiesto e ottenuto che gli emendamenti più indigesti per il «rottamatore» venissero ritirati, rinviando ogni decisione al tavolo della coalizione. Dal fronte dei bindiani e degli ulivisti erano infatti arrivati documenti che chiedevano di sancire già ieri l'obbligo di registrarsi in luoghi diversi da quelli in cui si voterà e il divieto di votare al secondo turno per chi non si fosse registrato entro la domenica del primo turno. «I documenti presentati parlano già chiaro, dobbiamo discutere con la coalizione, quindi la mia indicazione è fermiamoci lì», dice Bersani prima che comincino le operazioni di voto. Marina Magistrelli e gli altri firmatari accettano di ritirare gli emendamenti. Il coordinatore della campagna di



Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, durante l'assemblea nazionale del partito democratico a Roma FOTO ANSA

un sassolino dalla scarpa confessando di essere rimasto «ferito» nel leggere che si cambiano le regole delle primarie «per chiudere, per bloccare»: «L'unica regola esistente che si cambia in corso d'opera è la deroga che consente la corsa di altri candidati del Pd oltre al segretario, ed è una regola d'apertura». Dice che la scelta di prevedere un albo pubblico a cui debba registrarsi chi vuole votare alle primarie è stata fatta «non per chiudere alla partecipazione ma per introdurre serietà»: «Se qualche deluso del centrodestra partecipa ce lo viene a dire, tutto qua». E di

Renzi, Roberto Reggi, che aveva definito quei documenti «una dichiarazione di guerra», canta vittoria. Enrico Letta illustra il documento con cui si dà mandato a Bersani di definire le regole con Sel e Psi e definisce l'emendamento Magistrelli «pleonastico rispetto al testo». Poi si passa alle votazioni.

Il risultato è un sì all'unanimità. I renziani cantano vittoria. Dopodiché, spenti i riflettori, è Rosy Bindi per prima a spiegare che «non è come pensano loro». Poi anche il responsabile Organizzazione del Pd Nico Stumpo chiarisce che «i renziani hanno capito male». Reggi effettivamente spiega a chi lo avvicina: «Si potrà votare al secondo turno anche se non ci si è registrati al primo. E il luogo in cui si vota e quello in cui ci si registra coincideranno». Ma Bindi smentisce. «L'emendamento sul primo turno è stato ritirato non perché sbagliato ma perché, come ha detto Letta, era superfluo rispetto al testo del documento poi approvato. Quindi è pacifico che voterà al secondo turno solo chi si sarà registrato fino al giorno del primo turno». Idem per la norma che prevede la separazione tra il luogo in cui ci si registra e quello in cui si vota. «È una questione organizzativa e come tale sarà demandata al tavolo degli alleati. Ma il principio mi sembra chiarissimo: se vogliamo permettere alle persone di partecipare, è molto meglio registrarsi e votare in due luoghi diversi, visto che così le code saranno meno lunghe». Anche Stumpo, che nei giorni scorsi ha discusso la questione con Reggi, spiega che le iscrizioni saranno possibili fino alla domenica del primo turno e che per garantire la massima trasparenza si farà come per le normali elezioni: «Registrazione e voto saranno due operazioni distinte le cui modalità organizzative verranno decise dalla coalizione». E i renziani che dicono diversamente? «Il documento presentato da Letta è votato all'unanimità dice questo».

non ci ammazza più nessuno»



I due sfidanti nelle sagome di «Occupy primarie»

Matteo Renzi c'era, ma solo in foto, anzi in una sagoma di cartone insieme con Pier Luigi Bersani e molti si sono fatti riprendere, qui è Laura Puppato. A piazzare le sagome all'ingresso dell'Ergife sono stati Pippo Civati e i promotori di «Occupy Primarie»

fronte alle critiche renziane, difende la scelta di regolamentare la sfida ai gazebo: «Non dobbiamo avere paura delle regole, è una bella parola "regole"».

Per il resto dell'intervento però Bersani (per il quale Carlo De Benedetti, che pure vede positivamente un Monti-bis, auspica la vittoria alle primarie) parla della sfida più impegnativa, quella per il governo del Paese. Assicura che le alleanze non cambieranno la «politica europeista» del Pd, sottolineando al tempo stesso che la risposta dell'Ue alla crisi non è giusta. Ribadisce la necessità di una tassazione sulle transa-

zioni finanziarie («non è solo uno sfizio dell'Unità, la vogliono in tanti»).

Al governo attuale chiede di «organizzare una task force per affrontare l'enormità dei numeri della crisi aziendale». E se chiarisce che «il rigore di Monti è un punto di non ritorno», aggiunge anche che nella prossima legi-

...

Carlo De Benedetti spera nella vittoria di Bersani ma anche nel Monti bis

slatura dovrà tornare la politica. Il Pd potrà essere protagonista, nella nuova stagione. Da qui l'appello con cui Bersani chiude l'intervento: «Cerchiamo tutti, prima delle nostre vicende personali, di avere a cuore il Pd, che è l'unica nostra speranza».

Mercoledì il segretario Pd illustrerà la «Carta d'intenti» ai rappresentanti di associazioni e movimenti. Poi ci sarà la firma con Vendola, Tabacci, Nencini. Le primarie saranno il 25 novembre, con eventuale secondo turno (nel caso nessun candidato superi il 50% dei consensi), la domenica successiva.

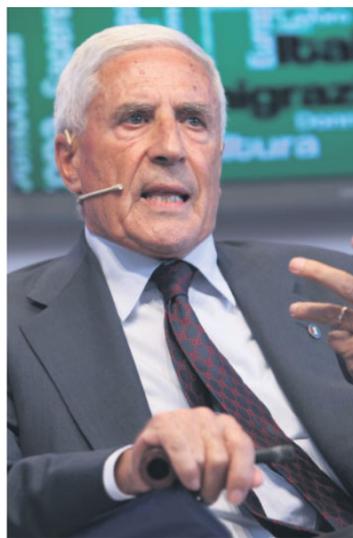
Marini duro col sindaco assente Franceschini: ci ha rivitalizzati

- L'ex presidente del Senato a Renzi: «Sbagliato non esserci»
- Fassino: «Sfida vera, con più partecipazione»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

A pensarlo sono in molti, qualcuno l'ha anche detto nei capannelli di Montecitorio. Franco Marini invece sale sul palco dell'Assemblea per esplicitare un sentimento comune a molti delegati che hanno macinato chilometri da ogni parte d'Italia per votare la norma pro-Renzi. «Penso che Renzi abbia sbagliato a non essere qui oggi». Marini coglie il clima e prova a dargli corpo con le parole: «Non essere qui è qualcosa che non possiamo passare sotto silenzio, è un atteggiamento rispetto al partito che non può essere accettato». Chiede e si chiede: «Renzi, con chi si vuole confrontare? Con chi lo ama già in maniera spropositata?». Aggiunge: «So che a volte gli amori in casa sono meno interessanti degli altri. Bersani ha chiesto una delega e io gliela do, la do volentieri al segretario perché è stato Bersani che ha guidato l'opposizione al governo Berlusconi, lo ha fatto cadere e poi ha contribuito alla costruzione del governo Monti. Ma voglio esprimere anche la preoccupazione su che cosa potrebbe accadere se non fosse lui il candidato premier. Chi ha scritto l'articolo 18 dello statuto sull'automatismo tra candidato premier e segretario aveva evidentemente delle ragioni forti».

Questa preoccupazione non sfiora i renziani. Sono convinti che nessuno meglio del sindaco fiorentino possa raggranellare consensi nel centrodestra.



Franco Marini FOTO ANSA

Ed è questa la nota dolente secondo Marini, niente affatto solo, convinto come è che il centrodestra punti alle primarie per condizionarne l'esito. «Non dobbiamo sottovalutare il fatto che la destra potrebbe cercare di influenzare l'esito delle primarie soprattutto in un eventuale secondo turno in cui il distacco tra i due candidati potrebbe essere solo del 2 o del 3 per cento», dice l'ex presidente del Senato. La sensazione, quella sgradevole, «è che nelle parole di Renzi ci si rivolga solo fuori di noi, i nostri avversari. Continua a dire "voglio loro, voglio che vengano a votare". E non dopo quando saranno le elezioni». Per questo aver scelto di non essere qui oggi sembra rendere palpabile questa sensazione, secondo Marini.

Piero Fassino pizzica l'altra nota: le regole. Promette di parlare pochi minuti. Uno sforzo enorme per chi lo cono-

sce. «Se Prodi prima e Veltroni poi, era chiaro che sarebbero stati i candidati premier, stavolta la sfida è reale. Può farcela Bersani e può farcela Renzi». E allora, proprio perché la leadership è davvero contesa ci vogliono regole certe. E se la «vulgata che ci viene data dai giornali è che staremmo stabilendo regole per restringere la partecipazione, dobbiamo dare il segnale opposto, dovranno coinvolgere milioni e milioni di cittadini».

Beppe Fioroni apprezza il discorso di Bersani, il segnale a non chiudere con i centristi - «siete sicuri che basta un'alleanza con Vendola e Sel per governare?», ma torna a chiedere garanzie che non ci sia la «balcanizzazione del partito», che programma e alleanze non mutino a seconda di chi vincerà le primarie. Dario Franceschini si rivolge a Renzi: «Grazie per aver vitalizzato questa sfida, per averla resa più viva. Ma ora che sei sotto i riflettori cerca di costruire, di dimostrare che vuoi bene al tuo partito». E poi a Bersani: «Fallo tu il rottamatore, ma rimetti in ordine le cose. Cambia il tuo campo ma rottama la destra e il leghismo».

Dalla minoranza Giorgio Tonini, di chiare simpatie renziane, sceglie toni morbidi col segretario, di cui «apprezza il discorso», ma dice: «Non possiamo chiuderci dentro la sinistra tradizionale. Dobbiamo lasciare la porta aperta quando si tratterà di scrivere il documento programmatico e ribadire il no a coalizioni strette». Non intervengono Walter Veltroni, Massimo D'Alema e tanti altri big. Tutti, trasversalmente, riconoscono a Bersani di aver avuto coraggio a mettersi in gioco aprendo davvero la gara, ma tutti sanno che usciti da qui inizia la battaglia. Ufficialmente sono tutti sicuri che alla fine il Pd ne uscirà compatto. Ufficiosamente in tanti si fanno la stessa domanda di Marini: e se non fosse Bersani il vincitore?

La battuta di Bindi: «So che molti vorrebbero dire no»

«Lo so che in moltissimi vorrebbero alzare la tessera ma non lo faranno». Eccola qui la frase che alla fine sfugge a Rosy Bindi e racconta tutto quello che c'è dietro questa (quasi) unanimità con cui i delegati - ad eccezione di otto - danno il via libera alla sospensione della norma che vuole il segretario quale candidato unico alla leadership in primarie di coalizione. Sono tanti a resistere alla tentazione di votare contro. Basta chiederlo a Sergio D'Antoni che mentre lascia i lavori ammette che l'ha fatto soltanto perché lo ha chiesto il segretario. Solo per questo ha dato l'ok alla sospensione del comma 8 dell'articolo 18. Ancora l'articolo 18 a tormentare il Pd, come quello che ha voluto modificare la ministra Fornero. Lo ricorda ancora Bindi, salutando in sala Susanna Camusso. E solo perché glielo ha chiesto Bersani ha dato l'ok anche Luca Burgazzi, 22enne arrivato da Milano. «Renzi ha sbagliato contesto per la sua battaglia - dice mentre sotto un sole cocente aspetta un caffè al bar dell'Ergife - Qui non è in discussione la linea del partito ma la leadership per guidare il Paese e per quanto mi riguarda la persona giusta è Bersani». Marcello Mazzucco, 34 anni, è arrivato da Sestri Levante: «Ha fatto bene Renzi a non venire, questa Assemblea lo avrebbe fischiaito, è a senso unico. Noi, invece, siamo tantissimi fuori di qui». Per Marcello l'Albo «è una lista di proscrizione» che viola «la privacy di chi va alle primarie mentre per consultare l'elenco degli iscritti Pd devi fare una trafila lunga così e non è detto che ci riesci». Concetto ribadito dal palco dei lavori, poco dopo, da Salvatore Vassallo.

Fausto Raciti, segretario dei Giovani democratici, ritiene che non esserci sia stato un errore da parte del sindaco fiorentino, «è una mancanza di rispetto verso l'organo di rappresentanza del suo partito».

Roberta Mori, consigliere regionale in Emilia Romagna, due metri più avanti di Marcello nella fila, dice: «Bersani senza se e senza ma, mi convince il suo programma e crede davvero nella battaglia per le pari opportunità». E ci mette la faccia qui e oggi, mentre Renzi salta sul camper. Fabrizio Vigni, ex deputato, fa parte degli Ecodem, corrente ecologista che sulle primarie va in ordine sparso. Ermete Realacci ha scelto Renzi, «rispetto Bersani ma Matteo è l'unico in grado

IL CASO

M. ZE.
mzegarelli@unita.it

Sergio D'Antoni ha votato sì solo per rispetto al segretario, Marino si schiera con Bersani Reggi: «Tanto Matteo vince al primo turno»

di allargare il consenso». Vigni è all'opposto: «Credo che sia Bersani la persona giusta per guidare il Paese in questa fase». Walter Verini, l'uomo più vicino a Veltroni, sa per certo chi non voterà: Matteo Renzi. Ascolta con attenzione Bersani, aspetta di capire se ci sarà quello scatto che in molti tra i veltroniani si aspettano: l'apertura al Monti bis. Che è come dire aspettare la neve ad agosto a Roma. Poco più in là parlano tra loro Sergio Cofferati, Guglielmo Epifani e Susanna Camusso: venti anni di storia della Cgil.

La componente di Ignazio Marino si gode una pausa all'ombra: starà con Bersani e l'annuncio arriverà a breve in un'iniziativa con il senatore e il segretario. Michele Meta non ha dubbi: da Bersani sono arrivati quei segnali programmatici che aspettavano, in primis dalla partita sui diritti, e che, seguendo il «metodo Marino» della consultazione della base, l'indicazione è chiara. Roberto Reggi, consigliere politico del rottamatore, quando non ha ancora capito bene cosa si è votato, esce sorridente per dire che alla fine a vincere è stata la linea del sindaco fiorentino. E comunque, regole o non regole, «Matteo vincerà al primo turno». Più tardi farà fuoco e fiamme. Assicura che Renzi firmerà l'impegno a mantenere fede ai capisaldi del Pd, «ma avrà un programma alternativo al segretario e le alleanze si faranno sulla base del programma». Antonello Giacomelli, Areadem, ascolta e gli scappa una risata: «Per fortuna il candidato è Renzi perché Reggi mica ha capito di cosa parla». Piero Martino, franceschiniano doc, commenta: «Il bello arriva adesso».

LO SCONTRO POLITICO

Primarie, Sel lancia «Oppure Vendola»

● **Il governatore della Puglia dà il via alla sua campagna**
● **Investire in cultura e stop ai tecnici: «Spero che dalle primarie arrivi uno tsunami contro il Monti-bis»**

ANDREA CARUGATI
INVIATO A ERCOLANO (NA)

Il disastro della cultura, simboleggiato dai ripetuti crolli di Pompei. La necessità di ripartire dalla cultura, intesa come grande strumento di crescita. Il «più efficace per uscire da una crisi che non è solo economica, ma anche sociale». Nichi Vendola lancia la sua campagna per le primarie dal Museo archeologico virtuale di Ercolano, a due passi dagli scavi, un gioiello di tecnologia. Una cattedrale nel deserto, ma anche un esempio virtuoso di quello che potrebbe essere un'Italia che investe sul suo patrimonio culturale. «Oppure Vendola» è lo slogan della campagna del leader di Sel. Un «oppure» che arriva alla fine di un video choc, proiettato qui nell'auditorium del Mav, gremito fin sui gradini da centinaia di persone. Un video che mostra il disastro di Pompei, i teatri chiusi, gli studenti nelle piazze contro le riforme della scuola. Ma è anche un «oppure» più vasto, che riguarda vent'anni di Italia berlusconizzata, di «sinistra mutilata dal cuore del racconto del Paese», di un'Europa imprigionata dagli speculatori finanziari, di mercato come unico dominus della vita delle persone.

Parte da sinistra, il governatore pugliese. Convinto che la salvezza del Paese non sta nella «fredda tecnica», men che meno in un Monti bis, il cui

...

L'omaggio a Bersani: «L'ultimo vero ministro dell'Industria che io abbia incontrato»

spettro sarà una delle chiavi di questa corsa contro Bersani e Renzi che parte in svantaggio: «Mi auguro che dalle primarie arrivi uno tsunami che cancelli l'ipotesi di un ritorno dei tecnici». Le parole chiave sono «speranza» e «libertà» e vengono ripetute decine di volte per narrare il bisogno di un «capovolgimento radicale di prospettiva». Un comizio che si conclude, dopo oltre 90 minuti, con un appello affinché «speranza e politica diventino almeno una coppia di fatto».

La cultura, dunque. E l'ambiente. Come pilastri di una possibile crescita diversa da quella proposta dai guru alla Marchionne. Vendola cita i dati sugli investimenti in cultura, lo 0,11% del Pil. Eppure «è questo il petrolio dell'Italia, qui sta un potenziale incalcolabile di ricchezza», questa è «l'arma per battere la crisi». Non è solo retorica. Nel giro in mezzo agli scavi, prima del comizio, il governatore prende nota di come qui ad Ercolano, grazie a una sinergia pubblico privato, i risultati siano arrivati. Ma cita anche la sua Puglia, dove «con gli investimenti in cultura abbiamo rifertilizzato il tessuto sociale». Batte e ribatte sugli investimenti nella scuola e nella ricerca, e cita le voci da cui attingere: le spese militari, le infrastrutture «inutili» come Tav e Ponte di Messina. Non è un programma nel dettaglio, ma c'è l'indicazione delle priorità del candidato. Che torna a proporre la patrimoniale, e il reddito minimo di cittadinanza, e snocciola una dopo l'altra le sue battaglie di questi ultimi anni, dai beni pubblici alla cultura, appunto, «su cui costruire la vera agenda del cambiamento e dell'alternativa». Cita Leopardi, che proprio alle pendici del Vesuvio ha vissuto i suoi ultimi anni di vita, Proust e Pasolini, il cinema realista per sfidare una politica che «balbetta sulle scelte decisive», e «se viene percepita come casta parassitaria la causa è aver abdicato alla decisione a favore di altri poteri». Non cade mai nel grido antipolitico, il leader di Sel, anzi arriva a definire Batman-Fiorito come «un eroe del nostro tempo, l'eroe di un'Italia cinica e arruffona dove la società civile non è molto meglio di quella politica». Per questo predica un cambiamento radicale di mentalità, «perché l'uscita di scena di Berlusconi non ha cancellato

le ferite sociali del berlusconismo», il Cavaliere in questo «è come Mussolini, l'autobiografia di una nazione».

Dal palco non entra praticamente mai nell'agone delle primarie, non cita i suoi avversari, m tranne per un omaggio a Bersani «l'ultimo vero ministro dell'Industria che mi è capitato di incontrare». Parole che fanno capire come la sua campagna sarà all'insegna del fair play con il leader democratico, che più volte ha salutato la corsa di Vendola come un fatto positivo. Ma anche verso Renzi, il candidato più distante, non ci sono attacchi diretti, solo una rapida ironia verso chi elogiava Marchionne «senza se e senza ma».

Delle regole delle primarie parla solo coi cronisti alla fine del comizio, come una pratica da sbrigare. Saluta positivamente l'esito dell'assemblea Pd sulle regole, chiede «massima trasparenza e partecipazione» alle primarie, benedice l'ipotesi del doppio turno. Ma senza particolare passione. Vendola si tiene volutamente lontano da tutte le questioni tecniche, e mira dritto «alle condizioni di vita di milioni di persone», ai lavoratori precari, agli insegnanti, i pensionati. I diritti civili sono un altro piatto forte di questa ripartenza: dalla fecondazione al testamento biologico, e poi il diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia, la cancellazione della Bossi-Fini, il permesso di soggiorno per chi viene a cercare lavoro. Sulle unioni gay non insiste ma tiene il punto e manifesto ne è la presenza in prima fila, per la prima volta, del suo compagno Ed.

Tra cultura e citazioni dotte sul palco di materializza il Prof Vendola. Con un discorso molto colto, che fa volutamente il verso in senso umanista ai professori bocconiani che «sull'Imu sono preparatissimi, mentre la patrimoniale proprio non gli viene». Chiede di «cambiare radicalmente la filosofia della politica», e sembra un discorso astratto, ma in fondo la sua scommessa sta proprio qui: porre domande che gli altri due candidati principali non pongono, provare a sparigliare una sfida che rischia di poggiare troppo sul ricambio generazionale. Lui invece cerca «un popolo che voglia riprendersi il racconto della politica». E cerca di vincere dando voce e speranza «a chi nella vita non ha mai vinto».



Condannata Laganà vedova di Fortugno



Maria Grazia Laganà

Maria Grazia Laganà, parlamentare democratica calabrese, vedova del vicepresidente regionale della Margherita Franco Fortugno, è stata condannata ieri a due anni di carcere per tentata truffa, falso e abuso dei propri poteri ai danni della azienda sanitaria locale numero 9, la famigerata Asl di Locri, in cui lavorava anche il marito ucciso da sicari mafiosi il 16 ottobre 2005. Laganà non sosterà la pena detentiva, che è stata sospesa; la parlamentare ha comunque deciso autonomamente di autosospendersi dal partito. «Chiediamo che le venga revocata anche subito la scorta e l'auto blu» chiede il suo oppositore storico sul territorio Pino Mammoliti, che l'altro ieri aveva introdotto il tour di Renzi in Calabria, partendo dallo stretto.

Arriva il Tremonti-bis. Ma forse c'era già stato

Vula bass e schiva i sass». Gli storici del futuro quando nareranno ai posteri la tragedia di Berlusconi e della sua fine, dovranno ripartire da questo monito «lumbard». Gettato in faccia, nell'agosto 2011, dall'allora Ministro del Tesoro Tremonti al Cavaliere. Il quale doveva presentarsi in Europa con un piano credibile.

Per gli italofofoni la massima significanza null'altro che «vola basso e schiva i sassi», cioè il pericolo di venir travolto dai mercati e dal discredito in Europa e in Italia. Come effettivamente avvenne. Visto che - lo racconta lo stesso Tremonti - Berlusconi si impegnò al pareggio di bilancio e poi lo aggirò. Rivendicando, davanti a Tremonti e altri testimoni, «il coraggio» di abbassare le tasse, rigettando ogni prudenza e il monito «lumbard». La scena è una delle perle dell'ultima intervista tremontiana al *Corsera*, dove l'ex ministro annuncia la sua faticosa discesa in campo: il movimento delle tre «L», lista Lavoro e Libertà. Parole precedute da un «3», con logo disegnato dallo stesso Tremonti, come variante però di un

IL CASO

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

L'ex ministro dell'Economia del governo Berlusconi presenta il suo nuovo movimento: Lista lavoro e libertà. Ma è solo l'ultima variante di un gioco antico

...

Una strizzata d'occhio a Vendola e una a Grillo È il nuovo Tremonti «tutti-frutti»

altro logo anch'esso di conio manuale tremontista. E il logo base, in questo caso, sarebbe invece una freccia che indica la direzione, con alle spalle lo slogan: «Avanti insieme», quale sintesi aurea di socialismo e cattolicesimo.

Ora, a parte l'oscillazione grafica nei loghi tra Modello 730 e segnaletica stradale, ciò che colpisce sono le «varianti». Già, le varianti. La vera ossessione di Tremonti. Che trapela anche nella scena di cui sopra. Con un ministro del Tesoro zitto e muto in pubblico e però «aruspice» preveggenze contro Berlusconi (ce lo racconta ora?). Lo stesso ministro che lo aveva incoraggiato a togliere l'Ici, e che adesso lo esortava a non abbassare le tasse. Che aveva gestito il rigore, e che invece suggeriva di non impegnarsi al pareggio di bilancio. Lo stesso che era stato liberista e colbertista. Anti-finanza e inventore di scatole finanziarie per muovere i beni dello stato. Berlusconi e membro *honoris causa* del cerchio magico di Bossi. Insomma, le «varianti» sono la sindrome eterna di Tremonti, dagli antichi esordi al Tremonti-bis di oggi, Tremonti-bis, che

poi sarebbe nient'altro che il suo nuovo partito. L'idea meravigliosa con la quale tenta di attaccare la parete inviolata del Grande Centro-né-destra-né-sinistra.

Ma raccontiamole, le varianti di Tremonti. Esordio sul *Manifesto*. Negli anni 80 è vicino a Craxi, attraverso il ministro Reviglio. A inizio anni 90 è in rivolta contro i partiti e dalla parte della «società civile». Referendario, va col patto Segni. E in quel patto viene eletto al Senato nel 1994. Poco dopo va nel centro-destra, con Forza Italia. Lì comincia un'altra storia. Rigorista e keynesiano, laico ma poi Dio-Patria-Famiglia: contro la crisi del welfare e il Cosmopolitismo. Liberista e comunitarista. Brillante critico del capitalismo finanziario, e privatizzatore finanziario del demanio. E infine - dopo il conflitto con Fini sulla «cabina di regia» - arriva l'abbraccio con la Lega, le cene in baita. L'apporto culturale e politico al «federalismo», e alla riforma bocciata dai referendum del 2006. Frattanto scrive saggi sulla crisi globale del capitalismo, mescolando di bel nuovo e per la gioia della Lega protezionismo e liberi-

simo. Populismo sentimentale e liberalismo. Anticapitalismo e piccola impresa. Fino all'idea meravigliosa di oggi: il Nuovo Partito di cui ieri a Riccione ha presentato anche il Manifesto.

E qui siamo alle solite. Né destra, né sinistra. Lotta alla speculazione, ma giù le tasse sui titoli italiani. Con la variante di «un' imposta bancaria sui profitti fatti speculando». E poi una grande Superbanca pubblica. Ma con deregulation dei contratti: da quelli di settore a quelli che premiano piccole e medie imprese. Un Mont-blanc, questo Tremonti-bis, guarnito di densa e fazziosa crema anti-politica. Tipo: «Rottamare il Pd, non Bersani». Oppure: «Arrivano grillini e vendoliani, non automi con la cravata griffata». Con strizzatina d'occhio anche a Vendola. E non senza reiterate denunce al «fascismo bianco» dei mercati finanziari. Insomma, è un «tutti-frutti» il «neo-Tremonti». Che scalcia nella mischia di centro guardando a destra e a sinistra. E alla rabbia di masse popolari e cittadini. Lui però non ha colpe, lui è altro. È sempre stato «altro». Oggi è Tremonti-bis. Il bis di un eterno Zelig.



Ieri a Ercolano l'apertura della campagna di Nichi Vendola per le primarie del centrosinistra. FOTO ANSA

Lazio, Zingaretti contro il rinvio Casini: «Con lui Pd sbilanciato»

Dopo il pressing, lo scontro aperto. Una guerra, calendari alla mano, cui si aggiunge anche l'attacco che il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini sferra contro la convergenza di Sel e Idv sulla candidatura di Nicola Zingaretti.

Sulla data delle elezioni regionali del Lazio, che spetta a Renata Polverini, governatrice dimissionaria, fissa, l'allarme arriva quando è ormai esplicito il muro contro muro. «Sono gravi i tentativi di rimandare il voto nel 2013, la frattura tra cittadini e istituzioni si aggraverebbe ancora di più», mette in guardia Zingaretti, quando sulla stampa, dopo giorni di silenzio, straborda infine una loquace Polverini a sostenere che no, il voto a dicembre non sarà proprio possibile. «La vicenda è complicata», dice lei al Messaggero, «sto facendo approfondimenti con il ministero dell'Interno e la prossima settimana incontrerò il prefetto Giuseppe Pecoraro», ma «ci sono aspetti organizzativi ed economici da valutare, chi mi attacca fa facile demagogia. Questa non è una piccola Regione in cui si può organizzare tutto tanto rapidamente».

Parole che preoccupano non poco il presidente della Provincia di Roma, ora in corsa per la presidenza della Regione e unica certezza targata Pd in questo post-terremoto che tra scandali e inchieste giudiziarie ha lasciato sul campo un centrodestra annichilito e alle prese con la difficile ricerca di qualcuno disposto ad affrontare il patibolo della campagna elettorale. «Le parole del presidente Napolitano sono un nuovo forte e chiarissimo monito alla politica a reagire, a dare segnali forti di innovazione, sobrietà e cambiamento», si rifà al Capo dello Stato Zingaretti, mentre uno dei più stretti collaboratori della Polverini, il suo assessore al Bilancio Stefano Cetica, ripete che «andare al voto nel mese di dicembre è tecnicamente impossibile oltre che economicamente insensato» e poi si addentra in una lista di impedimenti «tecnici».

«Sui collegi elettorali potrebbero incidere anche la decisione che dovrà prendere il governo sulle nuove Province e, non ultimo, va sciolto il rebus sul numero dei consiglieri assegnati al Lazio che, secondo la legge, dovrebbero scendere da settanta a cinquanta», dice Cetica. Anche se il capogruppo regionale del Pd, Esterino Montino, ha

IL CASO

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Il presidente della Provincia lancia l'allarme: «Vogliono rimandare le elezioni». Ma il leader Udc attacca: «Col modello Lazio addio ai moderati»

già smontato l'argomento: «I tagli al consiglio regionale saranno validi solo dalla legislatura successiva a quella che uscirà dalle prossime elezioni, quindi si vada al voto subito». Ovvero entro il 16 dicembre, come vorrebbe il centrosinistra. Del resto anche il Viminale, subito dopo le dimissioni di Polverini, aveva dato indicazioni chiare, con una interpretazione restrittiva delle norme affinché il Lazio si avviasse alle urne entro 90 giorni.

Ma certo il Pdl vorrebbe tirarla per le lunghe - tanto che Alfano, in palese difficoltà, a chi gli chiede chi sarà il candidato del centrodestra arriva a dire che «la domanda mi pare un po' prematura - fino ad accorpate la data col

voto di primavera per le comunali. Per questo l'asse con Alemanno è ben saldo. «Concordo con la Polverini, bisogna puntare all'election day», ha detto ieri mattina il sindaco, l'intenzione protesa a rinviare la sfida e la battuta pronta a battere il tasto del risparmio: «In questo momento non credo valga la pena di spendere 27-28 milioni di euro per fare elezioni separate. Credo che si possa mettere insieme tutto».

A dargli man forte anche il leader Casini («credo che si debba cercare di risparmiare soldi»), che attacca frontalmente il Pd, cui chiede di «fare chiarezza sulla sua linea politica» e che accusa di «un ondeggiamento con la candidatura di Zingaretti, grazie a un accordo con Di Pietro». «Parlare di una alleanza moderati-progressisti e stringere un'alleanza come si sta facendo nel Lazio con Vendola e Di Pietro - minaccia il leader Udc dall'Happy family day - è certo la tomba di ogni rapporto con i moderati. Non ci può essere un futuro in cui si può costruire qualcosa del genere».

Dal Pd la replica, per ora, arriva dal deputato Michele Meta, che rivendica come una scelta chiara e coraggiosa quella di puntare su Zingaretti e a proposito di ondeggiamenti ricorda a Casini come a Roma «i suoi rappresentanti sono all'opposizione della destra e di Alemanno, mentre in Regione Lazio sono stati fino a ieri al governo con la Polverini». Sulla data delle elezioni intanto si moltiplicano gli appelli. «C'è un'emergenza democratica e chiediamo subito il voto. Al momento c'è questa come priorità», scandisce Enrico Gasbarra, segretario regionale dei democratici e possibile candidato al Campidoglio, dall'assemblea del Pd all'Ergife.

«La presidente Polverini e il sindaco Alemanno - aggiunge Meta - preferiscono tenere bloccata per mesi la Regione Lazio. È surreale che chi ha sprecato milioni di euro oggi venga a fare la morale sulle elezioni. Non si può tenere in ostaggio un'assemblea legislativa, un sistema economico e sociale per convenienze politiche, o peggio per garantire le proprie truppe fino a febbraio». E tra tante dichiarazioni indignate, dal capogruppo del Pd in Campidoglio al senatore Zanda, fino all'Idv e al Psi, col suo segretario romano Atlantide Di Tommaso, si moltiplicano pure gli appelli al governo perché arrivi subito alla svolta: voto subito e si apra una nuova stagione.



«I tentativi di far slittare il voto non fanno che aumentare la frattura tra istituzioni e cittadini»

La pena è stata comminata in primo grado dal tribunale collegiale di Locri in un processo in corso da 15 mesi e che riguarda fatti di quando Laganà era vicedirettore della Asl della Iocride, dove ordinò una fornitura molto discussa da oltre 130mila euro per beni medici e paramedicali, di cui il magazzino sembrava ben fornito in quel momento; in concorso con lei è stato condannato il fornitore di queste utilità garze, siringhe e bendaggi piazzati a prezzi quadruplicati rispetto ai normali protocolli calabresi: è il massone (titolare di 5 logge affiliate alla Grna Loggia Regolare d'Italia in riva llo Stretto) Pasquale Rappoccio, che ha ascoltato la sentenza da dietro le sbarre, già condannato in una storia di riciclaggio: per lui un anno e 4 mesi per truffa.

L'indagine aveva avuto inizio nel 2006, quando la guardia finanza chiese di vederci meglio nei conti della Asl 9 di Locri, dopo che il prefetto Basileone consegnò la sua relazione sulla gestione della stessa; l'azienda sanitaria era stata commissariata ed affidata a Paola Basile-

ne in seguito allo scioglimento, disposto dopo l'omicidio del vicepresidente regionale Fortugno ad opera di due sicari durante le primarie dell'ulivo a Locri, in palazzo Nieddu del Rio.

Il sostituto procuratore Adornato nella sua requisitoria aveva chiesto tre anni per Laganà. Condannato anche l'ex dirigente della Asl Maurizio Marchese; assolti i due ex dirigenti Nunzio Papa e Albina Micheletti. Quest'ultima è la grande accusatrice della vedova Fortugno, nella sua veste di ex gerente del Pronto Soccorso, che vedendosi recapitare tirinteri di prodotti già presenti in magazzino, decise di sporgere formale denuncia. «Prendo atto della decisione dei giudici - ha commentato la deputata - che rispetto ma che non posso assolutamente accettare, ribadendo mia completa estraneità ai fatti contestati. La presunta tentata truffa che avrei commesso si basa su atti che non recano la mia firma ma quella di altra persona (la Micheletti, ndr) che, imputata nello stesso processo, è stata assolta...». **GIANLUCA URSINI**

Passo indietro oppure no? Berlusconi non sa che fare

- L'ex premier potrebbe non candidarsi, azzerare il Pdl e sogna di costruire così un polo di moderati
- Casini non lo prende neppure in considerazione: «Ci vuole il Monti bis»
- Alemanno: «Liste civiche»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Potrebbe davvero fare un passo indietro Silvio Berlusconi? Nessuno sembra credere a una sua uscita dalla politica. Ma ai fedelissimi ex di Forza Italia e agli ex ministri invitati a Palazzo Grazioli, l'ex premier avrebbe abbozzato la sua idea: rinunciare a candidarsi ma non scomparire dalla scena, semmai ritagliarsi il ruolo di «padre nobile» con l'aureola del Ppe all'italiana, come generatore di un fronte moderato che vedrebbe bene guidato da Montezemolo (che pensa solo a un Monti bis) o Passera, recuperando Casini o persino il «figliol prodigo» Fini.

A Stefania Prestigiacomo, fra le prime invitate a Palazzo (anche per la questione siciliana), il Cavaliere ha spiega-

to che «bisogna andare oltre il Pdl, ripartire dalla passione iniziale di uomini e donne impegnati in un progetto moderato e riformatore e ritrovare lo spirito del '94», spiega l'ex ministra.

Nella confusione totale un solo desiderio sembra essere il comune denominatore tra le anime perse del Partito della Libertà. Sbarazzarsi il prima possibile del Popolo della Libertà. Che sia il sindaco di Roma Gianni Alemanno per tentare di restare in sella alla statua di Marc'Aurelio senza l'incubo di una maschera da maiale, che siano gli ex «colonnelli» di An che sognano di far diventare liste o partitini le prosciugate correnti, o che sia l'inventore del partito nato su un predellino nel 2007 e risultato vincente l'anno dopo.

Però, dopo giorni di titoli dai giornali di destra (e di famiglia) su eventuali

passi indietro di Berlusconi, sulla tentazione di farsi un (altro) partito per sé circondato da un coro di liste civiche, su scissioni e liberazione dagli ex di An, ecco che il Cavaliere, mentre vola in Russia per festeggiare i sessant'anni dell'amico Vladimir Putin (che avrebbe disertato la festa in suo onore a San Pietroburgo ma non la compagnia di Silvio), ordina al fido Paolino Bonaiuti di rilasciare una smentita, l'unica di questi giorni: retroscena e ricostruzioni sul Pdl e «frasi attribuite al Presidente Berlusconi» («i colonnelli non li sopporto più, quando vengono a casa mia me ne andrei io...») pubblicate da *Il Giornale* e da «siti internet», sono «destituite di ogni minimo fondamento», tantomeno starebbe pensando a una scissione tra ex An e ex Forza Italia, anzi «sta lavorando per rilancio e per l'unità del Movimento». Comunque Bonaiuti già lo chiama movimento, in stile Grillo, e non più partito.

Berlusconi insomma prende tempo e guarda le mosse sulla scacchiera, dall'assemblea del Pd alle primarie, alla data delle elezioni romane, al processo Ruby. Troppo alta l'insofferenza tra

via dell'Umiltà e Palazzo Grazioli, quando comunque bisogna tenere unite le file in Parlamento per una legge elettorale che convenga e in base alla quale decidere se rilanciare un partito forte o una coalizione attraente e non mollare l'attenzione sull'anticorruzione. Certo il Cavaliere potrebbe spostarsi di lato e mollare a un Monti bis l'ingrato compito di proseguire nel risanamento del Paese a colpi di impopolare rigore, riservando per se stesso il ruolo di creatore di un polo di moderati.

GLI EX ALLEATI

Il leader Udc non si sbilancia «non commento illazioni», convinto che qualche sorpresa l'ex premier la riservi, «finora ha sempre fatto «lascia e raddoppia», però rilancia il Monti bis e gela i sogni su Montezemolo: «È una boutade».

Il Cavaliere vola in Russia per festeggiare Putin, Bonaiuti smentisce: «Mai detto stufo degli ex An»

Stessa cautela da parte di Fini, che però non esclude nulla: «Ci vuole un po' di pazienza e poi saranno i fatti a dimostrare che cosa sta accadendo, qual è la strategia del Pdl».

Ieri Formigoni si è fatto interprete delle intenzioni dell'ex premier («ci ho parlato due giorni fa a Roma»): «Non muore dalla voglia di candidarsi» perché «medita da tempo come ricostruire un fronte moderato di centrodestra che possa essere vincente». Idea che rilancia Maria Stella Gelmini, tra le fedelissime, mentre Michaela Biancofiore interpreta un servizio di *Avvenire* come un «segnale» a Berlusconi perché «faccia pulizia», della classe dirigente. E un pezzo grosso (in tutti i sensi) come Guido Crosetto, infatti, approva l'idea delle primarie ma anche per la scelta del candidato premier. Ad una condizione, che «Berlusconi non si candidi».

Alemanno si sta organizzando, ieri le prove con i circoli «Nuova Italia» in Puglia con Alfredo Mantovano, come riciclo della destra pescata però nella società civile e spinge per le primarie del Pdl per scegliere il candidato a Roma e nel Lazio.

LA TASSA SULLE TRANSAZIONI

La vostra voce: undicimila firme per convincere il governo

L'APPELLO

SU WWW.UNITA.IT

IL 18 E IL 19 OTTOBRE i capi di Stato e di governo della Ue discuteranno, nel Consiglio europeo convocato a Bruxelles, l'istituzione della tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf): un'imposta dello 0,1% da applicare sugli acquisti e le vendite degli strumenti finanziari di carattere speculativo e dello 0,01% da applicare sui cosiddetti derivati, «colpevoli» come si sa di gravissime distorsioni sui mercati. Si tratta di quella che è stata chiamata la «Tobin tax europea», sulla quale si discute da anni senza che si sia potuti arrivare a una conclusione a causa delle opposizioni di alcuni Paesi dell'Unione, capitanati dal Regno Unito. Eppure, più di un anno fa il Parlamento europeo, con una iniziativa partita dal gruppo dei Socialisti e Democratici, ha votato l'istituzione dell'imposta e diversi parlamenti nazionali, tra cui quello italiano, hanno discusso in varie forme la proposta: ma il mancato consenso nelle istituzioni comunitarie ha fin qui impedito di raggiungere il risultato.

Il valore economico dell'iniziativa è evidente. L'imposta, secondo i calcoli del Parlamento europeo, frutterebbe circa 60 miliardi di euro l'anno: una formidabile boccata di ossigeno per le esauste casse comunitarie che, per una volta, non verrebbero finanziate ricorrendo a tagli e sacrifici nei Paesi dell'Unione ma facendo pagare una minima parte del dovuto alle istituzioni finanziarie, le quali sono spesso le responsabili delle difficoltà di bilancio che assillano l'Europa. Sarebbe, quindi, un primo segnale importante della volontà e della capacità della politica europea di regolamentare i mercati finanziari. Ma sarebbe anche un chiaro segnale in controtendenza, in un tempo in cui le scelte economiche dei governi e delle grandi tecnostituzioni internazionali tendono a scavalcare o a ignorare tout court i poteri delle rappresentanze democratiche e degli stessi parlamenti nazionali.

In vista del Consiglio europeo, il presidente francese François Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno preso un'iniziativa volta a sbloccare l'impasse. In una lettera ai loro colleghi, hanno proposto che, in mancanza di un accordo generale, si proceda all'approvazione della Ttf con il metodo della cooperazione rafforzata, un istituto comunitario previsto dai Trattati che permette ai Paesi che lo vogliono di procedere, purché siano più di nove all'interno dei ventisette dell'Unione, anche senza l'intesa di quelli contrari. Rivolgiamo un appello al governo italiano perché faccia propria l'iniziativa dei leader francese e tedesco aderendo al gruppo di Paesi che ricorrerebbe alla cooperazione rafforzata e perché, intanto, al Consiglio europeo del 18 e 19 ottobre il presidente Monti ponga fine alle incertezze, ai dubbi e alle opposizioni striscianti che non mancano in Italia, chiarendo che il nostro Paese è favorevole all'istituzione dell'imposta sulle transazioni finanziarie.

Invitiamo i lettori e tutti i cittadini a sostenere firmando l'appello sul sito www.unita.it.

60

miliardi di euro l'anno
Il gettito previsto della tassa Ttf



● **ELISABETH GUIGOU**

L'introduzione a livello europeo di una tassa sulle transazioni finanziarie ha il pregio di coniugare una «visione» progettuale alla concretezza dell'agire politico. La sua adozione può alimentare, almeno in parte, un aumento del budget comunitario, per realizzare investimenti comuni, a livello dell'Unione. La Tobin tax è un primo passo nella giusta direzione: quella di colpire la speculazione finanziaria e liberare risorse per progetti di crescita. Dovremmo puntare sui project bond per realizzare progetti precisi, comunque finanziati solo in parte da fondi pubblici ma anche dagli investitori privati. Dobbiamo rilanciare la crescita, è un interesse per tutti i Paesi, per evitare drammatiche conseguenze politiche e soprattutto sociali. E poi senza la crescita neanche il debito pubblico potrà essere ridotto. L'obiettivo è quello di costruire uno sviluppo comune, perché comune sono le sfide che siamo chiamati ad affrontare, dalla sicurezza all'economia, dall'ambiente alla finanza. La Tobin tax aiuta a realizzare questo sogno.

(testo raccolto da U.De Giovannangeli)

Tobin tax, sul tavolo dell'Europa 60 miliardi l'anno

● **L'appello cresce e rimbalza nell'assemblea Pd**
Il leader Bersani: «Non è uno sfizio de l'Unità»

U.D.G.

Una battaglia di giustizia sociale che conquista ogni giorno nuovi consensi, in Italia e a livello europeo. «La tassazione sulle rendite finanziarie «non è solo uno sfizio dell'Unità, la vogliamo in tanti», a cominciare da altri Paesi come la Francia che ha avviato un dibattito su questo, ricorda Pier Luigi Bersani all'apertura dell'Assemblea nazionale del Pd. L'appello lanciato dall'Unità in pochi giorni ha già raggiunto 11mila adesioni. La «Tobin tax europea» mette d'accordo Corrado Passera e Antonio Di Pietro, unisce perché indica una prospettiva di crescita che non ha nulla di ideologico né può essere liquidata come «un astruso pretesto». Nell'aderire all'appello dell'Unità, uno dei più autorevoli storici e scienziati della politica italiani, Massimo L.Salvadori, annota che «l'introduzione della Tobin tax

non solo è molto giustificata e opportuna, ma semmai ci si dovrebbe chiedere perché una proposta avanzata dal Nobel per l'economia James Tobin nel 1972, quarant'anni dopo non sia stata ancora attuata». L'intento che c'è dietro, aggiunge Salvadori, «è molto chiaro: s'intende colpire quelle transazioni finanziarie condotte in modo tale da indicare intenti chiaramente speculativi». Perché possa essere incisiva, aggiunge Salvadori, «occorre che essa venga attuata da grandi aree geopolitiche, perché solo in questo modo si riuscirà a chiudere in un «recinto» ristretto gli speculatori». L'adozione di una «Tobin tax europea» secondo i calcoli del Parlamento europeo, frutterebbe circa 60 miliardi di euro l'anno. Miliardi da utilizzare per finanziare progetti di crescita in settori strategici. Francois Hollande e Angela Merkel si sono pronunciati a favore. Ora tocca a Mario Monti. Perché

0.1%

Sarebbe l'imposta da applicare sulle operazioni finanziarie



● **ENRIQUE GUERRERO SALOM**

Una Europa che guarda al futuro e che intende offrire una speranza alle giovani generazioni deve saper voltare pagina rispetto ad un ciclo conservatore che ha delegato alla speculazione finanziaria e a mercati senza regole né vincoli le grandi scelte che investono il destino degli Stati e dei popoli. Una Europa che guarda al futuro deve saper tradurre in scelte concrete, in atti legislativi, le buone intenzioni che hanno segnato i recenti vertici Ue. Solidarietà, equità, crescita: sono principi che vanno invariati in scelte conseguenti: l'introduzione a livello europeo di una tassa sulle transazioni finanziarie va in questa direzione. È un atto lungimirante, tutt'altro che ideologico o di testimonianza. È un modo concreto per drenare risorse senza colpire le fasce più deboli, quelle già pesantemente segnate dalla crisi. Adottare la Tobin tax è dare un segno progressivo alla «cooperazione rafforzata» in ambito Ue. È una scelta che può rimettere in moto risorse, energie per la crescita. Per questo aderisco all'appello dell'Unità

(testo raccolto da U.De Giovannangeli)

Nomi e cognomi per una battaglia di giustizia sociale

Accornero Roberto, Adda Maurizio, Addisi Salvatore, Agresti Alberto, Aiello Andrea, Alagia Guido, Alimonti Sergio, Andreotti Monica, Andrein Piero, Anelli Alan, Anelli Alberto, Ariazi Andrea, Arosio Enzo.

Bacci Roberto, Baiocchi Giorgio, Barbero Maria Teresa, Baroncelli Katia, Baroni Francesco, Basile Gianluca, Battipaglia Vincenzo, Baudino Adriano, Bellini Daniela, Bellisario Giuseppe, Benassi Anna, Benazzi Paolo, Benetti Sandra, Bernardini Gianmariano, Bernardoni Lida, Bertini Laura, Bertinotti Roberto, Bertoni Roberto, Bianchi Pier Francesco, Bianchi Monica, Bianchi David, Biasetti Umberto, Bini Angelo, Bitti Antonio, Bonci Giuliano, Boncompagni Maritza, Bonfatti Massimo, Borsci Alessandro, Bovi Fabio, Bradamante Giulio, Brambilla Paola, Brioni Anna Martina, Brioni, Broi Silvia, Broi Silvia, Brugneta Guglielmo, Brugnoli Maurizio, Brunelli Federico.

Cacciapuoti Lina, Calandra Alessandro, Campisi Salvatore, Cannas Francesco, Cannizzaro Roberto, Cardini Francesca, Carnevali Pietro, Carozzo Antonio, Caruso Anna Maria, Casazza Mattia, Cassani Bruno, Castaldo Antonino, Catania Calogero, Catellacci Marco, Causo Angelo, Cavalli Carlo, Cazzola Marcella, Cazzolato Ercole, Ceccarelli Marina, Cenciarelli Maura, Cerceo Paolo, Cerutti Monica, Chiarla Giuseppe, Chiavacci Cristina, Chiavogato Floro, Chiellini Andrea, Chierchini Patrizia, Chini Giovanni, Chiriaco Marco, Cialio Luigi, Cianferoni Andrea, Ciccantelli Stefano, Cittadini Aldo, Cocco Danilo, Cocco Emma, Colavolpe Nello, Colazzo Teresa, Collini Dario, Collini Seriano, Colosio Davide, Comparozzi Sergio, Congiu Giovanni, Contardo Francesco, Conti Leo-

nardo, Cosentino Giuseppe, Costa Salvatore, Costanzini Sonia, Cristallo Filippo, Cuppellini Antonio Pio.

D'Agostino Salvatore, D'Alfonso Riccardo, D'Anna Silvio, Dario Fulci, Datti Antonietta, De Bernardo Nunzia, De Lorenzi Sergio, De Luca Teresa, De Luca Adriano, De Marco Franco, Del Grosso Lucia, Del Pizzo Francesco, Dessi Sandro, Di Battista Rossana, Di Clemente Stefania, D'Inglilo Luca Cristiano, Dodi Antonio, Donati Daniela, Donati Cristina.

Entratici Ermanno, Entratici Ermanno, Ereditato Nicoletta, Esposito Mario Antonio.

Fabbrì Francesco, Fabbri Romano, Falleni Francesco, Fallocco Marco, Falqui Giovanni, Fanara Angela, Fedele Gaetano, Felli Fausto, Ferrarese Fulvia, Ferrari Fabrizio, Ferrari Mauro, Ferraris Mario, Fidilio Giuseppina, Fignini Antonella, Flauto Patrizia, Foddai Raimondo, Forlenza Salvatore, Fossili Francesca, Fragola Giusto, Fusto Lorenzo.

Gabrielli Roberto, Gaggiotti Marco, Galluccio Mauro, Gamboni Giuseppe, Gandolfo Mariateresa, Garzia Ugo, Gazzaretti Luigi, Gecele Annalisa, Gessi Cristina, Ghio Leonardo, Gianella Gina, Giannella Angelo, Giannoni Paola, Giordani Emilia, Giorgio Francesco, Giugni Giovanna, Giuliani Maria Federica, Giusto Vittorio, Grillo Rosario, Grillo Rosario, Gualtieri Carlo, Guastalli Lucia, Gunter Tiziana.

Insalaco Salvatore, Iovacchini Vincenzo.

La Commare Luigi, Lanzillotti Mario, Letizia Vincenzo, Lingua Diego, Liotta Rosamaria, Littera Ignazio, Locusti Lu-

ciano, Lodise Lomaistro Angelina, Lorenzi Matteo, Lovati Roberto, Lucattini Paolo, Luise Alessandra.

Maggini Gianfranco, Malvaso Carlo, Manfrin Vinicio, Marmorale M. Antonia, Martini Luciana, Marzanati Carla, Masala Andrea, Massaccesi Mario, Mastropalo Federico, Matteini Palmerini Maurizio, Mattered Antonio, Mazzali Valter, Mazzantini Umberto, Mazzer Massimo, Mazzilli Roberto, Meloni Enzo, Menetti Carlo, Messina Lucia, Michetti Massimiliano, Michieli Bruna, Mizzoni Paola, Mocerlin Beraldin, Giovanna Elvio, Moleri Marco, Molteni Massimo, Moradei Barbara, Moretti Maria Laura, Mori Paolo, Motta Mauro, Mureddu Diletta, Murras Alejandro, Murtas Matilda, Musolesi Martino.

Nannini Fiammetta, Nardacci Dario, Nardelli Carlo, Nardin Gianni, Nepi Simone, Nibbi Pietro, Nicolai Lucia, Niggeri Ugo.

Oneda Davide, Onnis Valeria, Orsenigo Stefano, Osti Cristian, Osti Cristian.

Palazzoni Rossana, Pallaoro Cinzia, Pancheri Rosangela, Papa Margherita, Paparella Mirco, Parentignotti Giuseppe, Parimbelli Diego, Pasini Marilena, Pastore Clotilde, Patrissi Mario, Patti Nicola, Patti Nicola, Pavesi Paolo, Pecorari Giampaolo, Perricone Fausto, Piacentini Luciano, Piermattei Patrizia, Pilastrì Guido, Pilo Luigi, Piras Ignazio, Pirlì Giorgio, Pistelli Bruno, Pitimada Eliana, Pittari Salvatore, Pizzagalli Roberto, Poddà Giuseppina, Poltronieri Gianni, Ponti Giuseppina, Pooli Paolo, Pozzi Mauro, Prati Andrea, Pretto Stefania, Primavera Rita, Pruneti Anna, Pulci Giancarlo.

Quadrino Luca.

Raso Massimo, Raspugli Amato, Ravanel Nathalie Marie Laurence, Rech Damiano, Rendina Lucia, Reynero Angelo, Ricciardelli Maurizio, Riccucci Adriana, Ritrovato Maria Elena, Riunno Antonio, Riva Roberto, Rizzo Roberto, Rollo Gianpiero, Roncallo Elsa, Ronchetti Ivano, Ronchi Michela, Rossetti Antonia Anna, Rossi Ivo, Rossi Laura, Rotundo Francesco, Rotundo Francesco, Rovesti Lidia, Ruberti Graziano, Rufo Fabrizio, Russo Angelina Adriana.

Sabbatani Chiarina, Sacco Don Renato, Sala Valter, Saltafuso Massimo, Sama Andrea, Sama Andrea, Santalucia Marino, Santucci Enrico, Sardinì Alcide, Sasseti Marcello, Scagnelli Antonio, Schena Giovanni, Schiavi Antonio, Scipione Luigi, Sestili Massimo, Sgarabella Riccardo, Silenzi Caterina, Sinagra Salvatore, Siri Maria Teresa, Solinas Sandro, Sposito Stefania, Stabile Remo, Stabulum Maurizio, Stazi Marco, Stea Giuseppe, Stormaiolo Cosimo.

Talone Angelica, Tassoni Giovanna, Telch Maddalena, Tizzi Giovanna, Tonelli Mauro, Turri Martina.

Urru Giovanni.

Vacca Paola, Vannetti Valerio, Vespucci Gerardo, Vicini Mauro, Violi Carmelo, Viridis Riccardo, Vispi Marco, Vitucci Michele, Vocella Roberto, Volante Giovanni, Volpe Giuseppe, Vuch Josef.

Zambon Maurizio, Zanchi Valerio, Zanone Angelo, Zanini Marco, Zanoli Francesca, Zanollo Cesare, Zatini Marco, Zecchinetti Giacomo, Zotti Silvano.

L'ITALIA E LA CRISI

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Legge di Stabilità anticipata a dopodomani, per consentire a tutti i documenti di «sbarcare» in Parlamento lunedì prossimo. Il Tesoro punta a reperire i 6,5 miliardi destinati ad evitare l'aumento dell'Iva nel luglio del 2013, ed altri 2-4 miliardi per le spese incompressibili, per i costi del terremoto e gli ammortizzatori sociali in deroga. Il menù degli interventi dovrebbe fermarsi qui: un provvedimento «scarno» che confermerà le cifre dell'aggiornamento del Def (documento di economia e finanza) quanto a debito e deficit. Per ora chi si aspetta un ulteriore taglio delle tasse dovrà attendere. Anzi, dovrà aspettarsi il contrario, visto che è allo studio la revisione delle agevolazioni, che vuol dire eliminare gli sconti e quindi aumentare la pressione fiscale. Ma la partita imposte si giocherà forse a fine anno, con un nuovo provvedimento. Sicuramente il tema è sul tavolo del governo. A confermarlo ieri è stato Corrado Passera. «Dobbiamo pensare a ridurre la pressione fiscale per le persone che le tasse le pagano», ha dichiarato il ministro. Nel frattempo la Cgia di Mestre ha fatto sapere che per le imprese la pressione del fisco è salita di 5 miliardi e mezzo. Un allarme che si aggiunge a quello di Giorgio Squinzi. Insomma, il pressing è fortissimo, ma Mario Monti vuole prima vedere la chiusura di bilancio, per poter decidere eventuali nuove detrazioni.

LE COPERTURE

Per martedì si parla di una manovra di circa 10 miliardi. Da dove arriveranno? Il governo ha sempre sostenuto di non voler spendere in deficit, ma stavolta tutto fa credere che accadrà. Lo ha scritto a chiare lettere nella tabella di sintesi del Def, indicando un deficit nominale programmato (-1,8%) più alto di 0,2 punti di Pil rispetto a quello a legislazione vigente (-1,6%). Vuol dire che il governo è intenzionato a far alzare l'indebitamento di circa 3 miliardi. Molto probabilmente attingerà da lì le risorse per evitare l'Iva. A questi dovrebbero aggiungersi circa due miliardi già reperiti in occasione della spending review di primavera, quando fu eliminato l'aumento Iva per il primo semestre dell'anno prossimo. Tutto da verificare l'extraggettivo derivante dalla lotta all'evasione. Vero è che l'Agenzia delle Entrate ha annunciato circa 13 miliardi dall'accertamento, ma quella somma è in gran parte già scontata nel bilancio. Sicuramente esiste però un surplus, su cui Monti vuole ragionare a fine anno. Il resto dovrà venire da altri tagli. E qui l'operazione si fa sempre più difficile. Le ultime indiscrezioni rivelano che Enrico Bondi starebbe pensando ad un altro intervento sulla spesa sanitaria, nel campo dell'acquisto di beni e servi-



Il presidente del Consiglio, Mario Monti e il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. FOTO ANSA

Manovra, più deficit per trovare 3 miliardi

● Martedì la legge di Stabilità ● Il governo si converte al «deficit spending» per reperire 10 miliardi ● Ancora tagli alla Sanità ma non alle tasse (per ora)

zi. Punterebbe a reperire 4-5 miliardi: una somma molto alta per un comparto già colpito da diversi tagli. Sarà difficile far digerire la decisione alle Regioni, che sono già in difficoltà con le riduzioni già approvate.

Non esce dal «mirino» dei tecnici neanche il pubblico impiego, che pure prima dell'estate ha subito parecchi interventi. Gli uffici del Tesoro avrebbero valutato anche l'ipotesi di limitare la spesa relativa all'utilizzo della legge 104, cioè la possibilità di assentarsi se si ha un familiare non autosufficiente. La richiesta di verifica sarebbe giunta dal ministero della Funzione pubblica. L'anno scorso sono state conteggiate 6 milioni di giornate di assenza per la 104, con una spesa complessiva di circa 570 milioni di euro. I tecnici, tuttavia,

non considerano praticabile la strada di un taglio a questa spesa, per diverse ragioni. In primo luogo, riducendo l'importo si verificherebbe una diminuzione delle assenze, rendendo impossibile stabilire ex ante i risparmi di spesa. Inoltre si colpirebbero allo stesso modo sia quelli che realmente hanno bisogno di quelle giornate, sia chi approfitta senza motivo di quella possibilità, rendendo più difficile per le famiglie che ne hanno bisogno l'assistenza ai familiari

...
Evitato l'aumento dell'Iva, ma per nuove detrazioni fiscali Monti vuole aspettare la fine dell'anno

più deboli. Non va dimenticato, poi, che la legge 104 copre l'assenza di servizio pubblico in fatto di assistenza ai non autosufficienti: questo giustifica le risorse che alimentano questa voce. Per tutte queste ragioni gli uffici del Tesoro hanno considerato estranea alla legge di Stabilità una proposta di questo tipo, ma non si esclude che possa rispuntare magari durante l'esame parlamentare.

C'è da dire che la proposta è di stampo «brunettiano» e proprio Renato Brunetta vorrebbe assumere il ruolo di relatore del provvedimento alla Camera, nonostante sia uno dei pidiellini più critici con la linea Monti. Ma nella maggioranza è già polemica tra Pdl e Pd su questa scelta: solo al momento dell'avvio dell'esame si capirà come il nodo sarà sciolto.

Allarme Cgia: il caro-aliquote pesa troppo sulle imprese

Le imprese sono soffocate dal fisco, ancor di più con il governo Monti che ha aumentato le tasse per 5,5 miliardi di euro. A sostenerlo è la Cgia di Mestre che ha messo a confronto gli effetti economici che andranno ad aggravare il carico fiscale e contributivo delle imprese con quelli invece che ne alleggeriranno il peso. Il saldo, secondo l'ufficio studi degli artigiani, nel triennio 2012-2014 sarà positivo per l'erario, in quanto le imprese italiane dovranno sborsare quasi 5,5 miliardi di euro in più. Un risultato matematico, dice la Cgia, ottenuto sottraendo dai 19 miliardi di tasse e contributi introdotti dal governo Monti, i circa 13,6 miliardi di euro di alleggerimento fiscale che l'esecutivo praticherà nel triennio indicato. «Le più penalizzate dal pacchetto di misure saranno le micro imprese - afferma il segretario Cgia Giuseppe Bortolussi - in particolare modo quelle senza dipendenti che non potranno avvalersi degli sgravi Irap, dell'Ace (Aiuto alla crescita economica), visto che per le aziende in contabilità semplificata non potranno applicare quest'ultima misura. Considerando che il 75% degli imprenditori individuali lavora da solo è chiaro che artigiani e commercianti senza dipendenti subiranno forti aumenti di tassazione non ammortizzati dagli sgravi previsti dal Salva-Italia».

LE VOCI AUMENTATE

Il calcolo della Cgia comprende il maggior prelievo dell'Imu rispetto alla vecchia Ici, con incrementi fino al 60%. Sempre nel 2012 sono aumentate del 1,3% anche le aliquote contributive Inps a carico di artigiani e commercianti. Nel 2013 entrambi i prelievi subiranno ulteriori aumenti. Oltre alla riduzione della deducibilità dei costi per le auto aziendali (dal 40% al 27,5%), che interessa circa 7 milioni gli automezzi, c'è anche la Tares maggiorata di 0,3 euro al metroquadrato.

Intanto a preoccupare i consumatori sono anche i tassi sui mutui prima casa, che secondo Adusbef e Federconsumatori possono arrivare fino al 10,675% per il tasso fisso. Per le due associazioni si tratta di livelli che superano quelli dell'usura, ma nessuno finora ha reagito.

Dobbiamo difendere l'innovazione del made in Italy

L'ANALISI

ANTONELLO MONTANTE

SEGUE DALLA PRIMA

L'impressione positiva di questo dato continua se aggiungiamo che, sempre sulla base dei dati Istat, l'export del nostro Paese verso i mercati extra Ue nel mese di giugno è aumentato del 12,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Questo trend di crescita è un risultato importantissimo per il sistema Paese, ma è sicuramente la conferma che la forza delle piccole e medie imprese (Pmi) è una chiave per uscire fuori da questo difficoltoso momento storico. Un altro riferimento da tenere presente è il dato evidenziato nell'analisi di settembre 2012 (fatta su approfondimenti statistici della fondazione Edison) in cui Marco Fortis osserva che secondo la World

Trade Organization (Wto) solo 5 paesi del G-20 nel 2011 si sono confermati esportatori netti. Tra questi l'Italia si posiziona bene con una crescita del proprio surplus del +46% sul 2010. Questi numeri segnalano la presenza, nei mercati internazionali, dei marchi imprenditoriali storici del nostro Paese e non possiamo non considerarli nel modo giusto. Il Pil non si salverà soltanto con l'austerità. Dobbiamo progettare e investire in competitività internazionale, ricerca e innovazione e tutela del made in Italy. Attenzione, quindi, a non avere alcun tentennamento sui marchi storici che, oltre ad incrementare il Pil, hanno creato l'immagine dell'industria italiana e del nostro Paese all'estero. Purtroppo oggi si rischia di perderli. Dobbiamo impegnarci per evitare che finiscano sotto il controllo totale delle aziende

straniere. Si dovrebbe al contrario intervenire in modo mirato per assicurare una congrua disponibilità di fondi per la ricerca e l'innovazione a favore della qualità del nostro prodotto. E inoltre basterebbe erogare in modo più veloce e semplificato i finanziamenti già concessi, perché questo sarebbe una bella boccata di ossigeno che salverebbe la qualità dei prodotti e contemporaneamente incentiverebbe tutte le imprese a investire nella qualità come chiave di successo economico futuro. L'Italia delle Pmi continua a vendere all'estero, il livello di performance commerciale è incoraggiante e questo conferma anche la presenza di un'imprenditorialità d'eccellenza che investe per rimanere nei mercati e vuole mantenere un posizionamento competitivo sia dei prodotti che dell'immagine. Perché non investire in un progetto di promozione per la conoscenza dei

marchi e delle eccellenze industriali in generale del nostro Paese, individuare le dinamiche che possono facilitare queste realtà imprenditoriali che hanno deciso di non mollare la presa? Un progetto nazionale per tutelare e rafforzare le eccellenze imprenditoriali permetterebbe di individuare in modo attento gli esempi particolari che necessitano di un piano di sviluppo export mirato. Per aumentare la competitività, in modo più efficace, come il caso della Puglia e della Sicilia che registrano un costante aumento dell'export nonostante le svariate difficoltà, a volte anche ingiustamente vincolanti, che sono presenti al Sud. In questo caso un tavolo di lavoro composto dai rappresentanti dei dipartimenti ministeriali, dalle associazioni imprenditoriali, dai sindacati e dagli operatori economici deputati alla crescita economica a livello internazionale

potrebbe individuare un'unica strategia di sviluppo che nasca dalla parte più viva che se tutelata, non in modo assistenziale ma in modo competitivo e innovativo, può fare da volano di sviluppo per recuperare il gap con il Nord. Solo così potremmo attrarre l'interesse degli investitori esteri nel nostro Paese. Una ricetta ideale e di successo per difendere il made in Italy comprende: un sistema politico forte, equilibrato e favorevole ai cambiamenti, che rappresenti in modo adeguato negli altri Paesi le imprese rispettose della legalità e della trasparenza che, oltre a difendere i propri lavoratori e i propri prodotti, sono pronte ad investire in progetti di ricerca e innovazione per migliorare la qualità; uno scenario internazionale in cui la nostra credibilità non dipenda soltanto dal rating, ma dall'apprezzamento e dalla richiesta da parte dei nostri partner esteri dei nostri prodotti.

SCANDALO IN VATICANO

Al maggiordomo del Papa 18 mesi In arrivo la grazia

● Per Paolo Gabriele le attenuanti e pena ridotta
L'ultima difesa: «Ho agito per amore della Chiesa»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Tre anni che si riducono a diciotto mesi con le attenuanti. Questa è la pena a cui è stato condannato ieri dal tribunale vaticano, Paolo Gabriele, l'ex maggiordomo di Papa Benedetto XVI accusato di «furto aggravato» per aver sottratto documenti dall'appartamento del pontefice. È stato riconosciuto colpevole di «furto qualificato». Così si è espresso il presidente del tribunale vaticano, Giuseppe Dalla Torre, leggendo ieri mattina alle 12,15 la sentenza. Una sentenza «lampo». Ci si è arrivati, infatti, dopo solo quattro udienze. È stata pronunciata dopo due ore di riunione in camera di consiglio, e dopo la requisitoria del procuratore di giustizia, Nicola Picardi e l'arringa difensiva dell'avvocato Cristina Arru.

L'ultima parola prima che la corte si ritirasse per deliberare è stata dell'imputato. «Se lo devo ripetere, non mi sento un ladro» ha dichiarato in conclusione Paolo Gabriele. «La cosa che sento forte dentro di me - aveva affermato prima - è la convinzione di aver agito per esclusivo, direi viscerale, amore per la Chiesa di Cristo e il suo capo visibile». Ammette le sue responsabilità, ma non

si ritiene un ladro.

Sulla base del primo comma dell'articolo 404 del codice penale in vigore in Vaticano che si ri fa allo Zanardelli il tribunale vaticano lo ha riconosciuto colpevole di «aver operato con abuso della fiducia derivante dalle relazioni di ufficio connesse alla sua prestazione d'opera per la sottrazione di cose» che, proprio in ragione del suo ruolo, erano «lasciate od esposte alla fede dello stesso».

Ma i tre magistrati giudicanti - oltre al presidente Dalla Torre anche i professori Paolo Papanti-Pellier e Venerando Marano - hanno considerato le attenuanti. Così, applicando l'articolo 26 della legge 21 giugno 1969 voluta da Paolo VI, hanno mitigato gli effetti della condanna. Sono stati considerati il fatto che «Paolino» non avesse a carico «precedenti penali», che sino ai fatti per i quali è stato incriminato potesse vantare un «buon stato di servizio». Infine, hanno considerato un'attenuante le ragioni del suo comportamento così come sono emerse durante il processo. Hanno tenuto conto del «convincimento soggettivo - sia pure erroneo - indicato dall'imputato quale movente della sua condotta». Cioè quella sua situazione di disagio per la situazione in cui ve-



Vaticano, Paolo Gabriele mentre ascolta la sentenza che lo condanna a diciotto mesi FOTO OSSERVATORE ROMANO / L'ESPRESSO

deva essere la Chiesa contro cui voleva reagire. Ha avuto un peso anche la «consapevolezza» espressa apertamente e in più occasioni dallo stesso Paolo Gabriele, «di aver tradito la fiducia del Santo Padre».

Una decisione «mite e umana» ha commentato il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi. «Una sentenza equilibrata. Ora dobbiamo leggere le motivazioni» ha osservato, soddisfatta, l'avvocato Cristina Arru, che ora dovrà valutare come procedere. Ha infatti tre giorni per annunciare il ricorso in appello e altri tre giorni per presentare le sue motivazioni. Un segno di «equità» è stata anche la decisione della corte di non accogliere la richiesta avanzata dal procuratore di giustizia, Nicola Picardi, di interdire Ga-

gabriele dai pubblici uffici, per evitare che potesse continuare a lavorare in Vaticano avendo accesso ad atti e documenti riservati. L'imputato è stato, invece, condannato al pagamento delle spese processuali.

Intanto Paolo Gabriele è tornato agli arresti domiciliari nella sua abitazione. Occorre attendere il dispositivo della sentenza di condanna per conoscere il suo destino. Se quando e dove scontrerà la pena di 18 mesi, (che visti i quasi quattro già scontati si ridurrebbero a un anno e due mesi). Dovrebbe essere un carcere italiano, visto che in Vaticano non ci sono penitenziari. Ma molto probabilmente non ce ne sarà bisogno. Arriverà presto la grazia, l'atto di clemenza di Benedetto XVI. Che questa sia l'intenzione del pontefice lo ha ribadito più

volte padre Lombardi che sottolineato pure un passaggio della requisitoria del procuratore di giustizia. Non sono state trovate prove di «correttezza e complicità» con Gabriele da parte di quelle persone con cui si era confidato e che potevano averlo «suggestionato». Picardi ha puntualizzato che «la suggestione non è prova della presenza di complici». E a proposito del «profitto» tratto dalla diffusione dei documenti, questo non ha riguardato il maggiordomo, ma «altri».

Il primo capitolo di questa storia sarebbe chiuso e in fretta. Resta ancora aperta l'istruttoria sull'informatico Claudio Sciarpelletti, accusato di favoreggiamento. Si prevede, anche in questo caso, un'azione rapida della magistratura vaticana. Forse già nel mese di novembre.

Il processo si è chiuso in fretta ma restano ancora molti dubbi

In nome di Sua Santità gloriosamente regnate e invocando «la Santissima Trinità». Con questa formula il presidente del tribunale vaticano, professore Giuseppe Dalla Torre ha esordito leggendo la sentenza di condanna dell'ex aiutante di camera di Papa Benedetto XVI. Una «sentenza mite e umana», come ha osservato padre Lombardi, e soprattutto rapida. Il direttore della sala stampa vaticana ha pure sottolineato la «piena e totale indipendenza della magistratura vaticana rispetto alle altre autorità dello Stato Città del Vaticano e il grandissimo rispetto mostrato dalle autorità della Segreteria di Stato che non hanno fatto alcun tipo di intervento o pressione che potessero condizionare andamento processo».

Il processo si è chiuso il giorno prima dell'apertura del Sinodo dei vescovi sulla Nuova evangelizzazione. Ha fatto presto la magistratura vaticana. Si è individuata e colpita la «fonte Maria» che ha fornito al giornalista Gianluigi Nuzi, materiali essenziali per realizzare il suo libro «Sua santità» messi a disposizione, si è chiarito nel dibattito, non per interessi economici, ma per «motivazioni morali, seppure condannabili, erano alte e non erano tese a danneggiare la Chiesa ma a giovarle». L'ex maggiordomo ha agito così perché «riteneva che il Papa non fosse sufficientemente informato ed è stato spinto da una fede profonda, suggestionato non da altre persone ma dal male che vedeva».

Così è stato «fermato» il laico più vicino al pontefice, che aveva accesso quotidiano all'appartamento papale. Che, quindi, poteva - come è stato dimostrato dal processo - avere visione ai documenti più riservati. Ma non è stato il solo «corvo» o «patriota» a seconda dei punti di vista?

IL RETROSCENA

R.MON.
CITTÀ DEL VATICANO

La condanna di Gabriele non chiarisce cosa ci sia dietro il Vatileaks. Sono ancora aperte le istruttorie su reati come attentato alla sicurezza

In una sua dichiarazione resa a Nuzzi durante la trasmissione televisiva lo stesso Gabriele aveva assicurato di non essere solo. Aveva parlato di altri. Di circa una ventina di «corvi» che mossi dalle sue stesse motivazioni avrebbero alimentato il Vatileaks. Quella fuga di notizie aveva un fine chiaro. Mettere sotto accusa l'azione del segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Attraverso la pubblicazione di documenti riservati sono venuti alla luce contrasti anche aspri come quelli dell'ex segretario generale del governatorato, monsignor Carlo Maria Viganò, o sulla gestione dello Ior e sull'operazione trasparenza delle

...
Benedetto XVI potrebbe decidere di pubblicare la relazione finale della commissione cardinalizia

finanze in Vaticano.

Gabriele ha fatto i nomi di persone che lo avrebbero suggestionato, ma non ha escluso complicità, o di essere pedina di una strategia. Il suo processo si è chiuso. Ma resta aperto quello contro il tecnico informatico della Segreteria di Stato Claudio Sciarpelletti accusato di favoreggiamento dove l'ex maggiordomo dovrebbe essere sentito come testimone.

Nelle motivazioni del rinvio a giudizio dello scorso 13 agosto dell'inchiesta iniziata lo scorso 3 febbraio, il giudice istruttore Piero Antonio Bonnet aveva chiarito che si trattava di una «chiusura parziale» dell'inchiesta. Perché vi erano ancora situazioni aperte come quelle legate ai reati più gravi: quelli di violazione di segreti di Stato e di attentato alla sicurezza dello Stato.

Si vedrà come procederà l'inchiesta. Restano, però, comunque ambigue alcune risposte date da «Paolino» e alcuni riscontri emersi nelle indagini. A partire dai quei documenti - anche «in originale» e «riservatissimi» pare anche alcuni privati di Benedetto XVI - ritrovati nella sua abitazione. Ve ne sarebbero anche di risalenti al 2006, quindi ben prima quindi che Oltretevere scoppiasse il caso Viganò. Né è passata inosservata la sua passione per l'intelligenza e i materiali su servizi segreti e massoneria che sarebbero stati ritrovati nella sua abitazione. Se la sentenza di colpevolezza per furto è arrivata, non molto si è chiarito sulla rete di complicità. Il procuratore di giustizia ha escluso complicità e correttezza. Ma sulla vicenda Vatileaks ancora si sa poco. Papa Benedetto XVI potrebbe decidere di rendere pubblica la relazione finale della Commissione cardinalizia che ha compiuto una propria inchiesta in Curia sulle fughe di notizie in Vaticano. Potrebbe chiarire molte cose.

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €
l'Unità 
www.unita.it

«L'Imu deve tornare per intero ai Comuni»

- **Delrio** (presidente Anci): «Col governo discuteremo a breve solo le modalità di finanziamento del Fondo di riequilibrio»
- **Per la Chiesa** occorre una nuova normativa

LAURA MATTEUCCI
MILANO

I Comuni sperano di ottenere modifiche alla disciplina dell'Imu a breve: l'obiettivo è che vengano introdotte nella legge di Stabilità. E dello stesso avviso sembra essere anche il governo, il cui sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani ha infatti parlato di interventi «prima della fine dell'anno, e comunque in tempi rapidi». Sul piatto, innanzitutto, l'obiettivo che il gettito Imu rimanga interamente ai Comuni (ora la quota statale è del 50%). Come dice il presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio: «Sul tema dell'Imu ai Comuni non si discute, anche perché stiamo parlando di un'imposta comunale. Altrimenti, lo Stato la chiama col suo nome reale, una patrimoniale sugli immobili».

«Quello invece di cui si deve discutere - prosegue Delrio - sono i meccanismi di finanziamento del Fondo di riequilibrio, che serve ad aiutare i Comuni con poca capacità fiscale, secondo criteri che permettano di non lasciare indietro nessuno. Ovviamente il Comune che dovesse far ricorso al Fondo dovrà anche impegnarsi a migliorare la propria capacità finanziaria, avviando un percorso condiviso da tutti. Anche perché l'obiettivo di ogni Comune dev'essere in ultima analisi quello di arrivare alla piena autonomia finanziaria». Il Fondo ha, in sostanza, il compito di ridurre le sperequazioni tra terri-

tori. E sullo stesso tono è il commento del vicepresidente Anci, e sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo: «L'Imu deve tornare per intero ai Comuni già dal prossimo anno e su questo non retrocediamo di un solo millimetro. A parte le tecnicità che il governo vorrà adottare, soprattutto per quanto riguarda il Fondo di riequilibrio, ricordo - afferma Cattaneo - che l'Imu, con il 50% di gettito ai Comuni e il 50% allo Stato, è un'imposta farraginosa e per l'Anci rappresenta, insieme al Patto di stabilità, una battaglia culturale per la piena autonomia e la responsabilità».

IL SALDO A DICEMBRE

Mentre la proroga al 31 ottobre dei termini per modificare le aliquote Imu è già stata decisa dal Consiglio dei ministri, («si trattava di un provvedimento necessario per valutare bene la situazione nelle casse dei Comuni, evitando così di fare bilanci fasulli», spiega sempre Delrio), le regole relative al funzionamento del Fondo sono dunque ancora da scrivere. A partire dalla proposta del sottosegretario Ceriani, secondo cui la quota oggi incassata dallo Stato dovrà confluire direttamente nel Fondo, il cui importo dovrà risultare invariato. L'Anci spingerà anche perché il governo faccia proprio il suggerimento di modificare i 500 milioni di taglio ai trasferimenti ai Comuni per il 2012, spostandoli verso il patto di stabilità o sul debito da coprire. «Questo produrrebbe un danno minore sui Comuni»,



I Comuni hanno tempo fino a fine mese per ritoccare l'aliquota della tassa sugli immobili

dice infatti Delrio.

Si avvicina intanto il nuovo termine per modificare le aliquote Imu da parte dei Comuni. Con la prima tranche pochi si sono tenuti sotto le 5 aliquote e le 3-4 agevolazioni.

CHIESA: NUOVO STOP

E a questo punto l'interrogativo è quanti Comuni si asterranno davvero dal far ricadere sull'Imu i costi dei tagli governativi ai trasferimenti per gli Enti locali. Il saldo dell'imposta, dopo l'acconto versato a giugno, dovrà essere versato entro dicembre.

Sul fronte dell'imposta municipale unica va ricordato anche lo stop del Consiglio di Stato al regolamento per la Chiesa. Perché, secondo i giudici, va oltre i poteri indicati dal decreto Libera-Italia con cui a inizio anno è stato disciplinato il regime di esenzione dall'imposta per gli immobili degli enti non commerciali. Il provvedimento, insomma, è andato oltre i margini di intervento consentiti al governo, e a questo punto per disciplinare la materia serve un provvedimento normativo differente. I giudici ricordano anche la procedura di effrazione già avviata

nell'ottobre 2010 dall'Unione europea, secondo cui l'esenzione dalla vecchia Ici si configura come aiuto di Stato. Per Delrio, insomma, «la sostanza non può cambiare: la Chiesa dovrà pagare l'Imu». Si tratta di trovare lo strumento legislativo adeguato per regolare la questione. I parlamentari radicali, comunque, hanno già annunciato che si rivolgeranno alla Commissione europea «sollecitandola a procedere contro l'Italia e a richiedere agli enti ecclesiastici proprietari di immobili destinati ad attività commerciali di pagare l'Imu».

Così Predappio rischia di «chiudere» per la super imposta

SEGUE DALLA PRIMA

L'arma letale usata dal Ministero di Via Veneto? Il calcolo dell'Imu che l'Amministrazione civica dovrebbe pagare in quanto proprietaria di case, di alloggi, per lo più popolari.

«Nel tempo Predappio ha costituito un discreto patrimonio di case popolari comunali», ammette con orgoglio il sindaco, un geologo che insegna chimica a Forlì, Giorgio Frassinetti, del Pd. «Siamo a 243 appartamenti, affittati per lo più a giovani coppie, a immigrati, senegalesi in agricoltura e badanti dall'Est, che qui rappresentano il 9 per cento dei nostri 6.500 abitanti». E invece, il Ministero dell'Economia quanti alloggi vi attribuisce? «Secondo loro noi saremmo proprietari del 27 per cento di tutti gli alloggi del Comune, una pazzia...Gli alloggi di ogni tipo e proprietà a Predappio saranno circa tremila e i nostri 243 rappresenteranno, sì e no, l'8 per cento e non il 27 come pretendono a Roma». Insomma, gli dico, dovrete possederne più di 800, roba da socialismo reale...Sorridente amaro il geologo Frassinetti facendo di sì col capo.

ALLA FACCIA DEL DECENTRAMENTO Una volta era possibile andare in Prefettura, esporre le proprie ragioni e, soprattutto, i propri calcoli. Adesso (all'insegna del decentramento regionale e semi-federale) il filo diretto corre con Roma. E il Ministero, da via Veneto, risponde marmoreo: «Noi non abbiamo sbagliato i conti».

IL CASO

VITTORIO EMILIANI

Il Comune possiede 243 immobili affittati a migranti e giovani coppie. Ma il ministero chiede cifre astronomiche per la tassa sulla casa

Neppure ai tempi di Mussolini il centralismo politico-amministrativo era così ferreo (e poi, a quei tempi, la patria del duce sarebbe stata tratta coi guanti bianchi). Giorgio Frassinetti non è nato ieri al lavoro amministrativo, ha dimestichezza coi conti e contrattacca: «Dagli affitti delle case comunali, fissati, si badi bene, non da noi ma dall'azienda regionale, Acer, incassiamo 320.000 euro e solo di Imu ne dovremmo pagare 470.000».

Così il Comune impara a fare - ironizzo - una politica di «social housing», di edilizia sociale. Gli chiedo quali stime per l'Imu formulino i tecnici comunali e vien fuori che per quei 243 alloggi, per altri immobili non residenziali, fra i quali la casa natale di Mussolini (che il Demanio lasciava andare in rovina e che il Comune, anni fa, ha acquistato e restaurato usandola per mostre), per una

cinquantina di terreni, Predappio calcola di dover pagare 66.000 euro e non questi assurdi 470.000.

«C'è dell'altro - incalza Frassinetti - il Ministero sostiene che il 10 per cento dei predappiesi non ha pagato l'acconto Imu. Un altro dato assolutamente abnorme come quello degli alloggi comunali. Il guaio è che, calcolando quell'introito altissimo e questa evasione esagerata, poi ci tagliano i trasferimenti e questo, per un Comune che ha un volume di spesa corrente sui 4 milioni annui, è un colpo tremendo» O alza le tasse, e sarebbe follia. O chiude i servizi sociali.

E anche questo è improponibile in un Comune di gente operosa (le partite Iva sono 610), con attività industriali che vanno dai mobili alle attrezzature odontoiatriche, dagli arredi navali (transatlantici, yachts, ecc.) alle tecnologie per gli allevamenti di pollame diffusi e importanti. Come i vigneti di Sangiovese doc ritenuto il migliore di Romagna. Tagliare i servizi ad una popolazione attiva numerosa, anche femminile (le badanti straniere difatti sono tante), colpirebbe a morte il welfare locale.

IL MURO

Perché una così dura ostinazione a non rivedere realisticamente le cifre? Frassinetti allarga le braccia. «Tutti i giorni sto al telefono, espongo i dati reali, niente, un muro. Roba da rimpiangere i vecchi controlli prefettizi. Una cosa è certa: in Romagna siamo il Comune conciato peggio. Già 350.000 euro di spesa corrente ci sono stati tagliati col decreto SalvaItalia e altri 35.000 con la spending review. Il patto di stabilità ci impone di avere in cassa 370.000 euro per qualunque spesa... Ma come li paghiamo i dipendenti? Come manteniamo i servizi sociali?»

Ministro Passera, professor Giarda, diano un'occhiata, per favore, please, a questi conti. Anche i Ministri possono sbagliare. *Sometimes*.

Le coop sociali non conoscono crisi

- **Il gruppo Cmg vede crescere gli occupati del 5%**
- **La convention del settore a Mantova**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Innovazione per battere la crisi» promettono le cooperative sociali riunite nel gruppo Cgm, alla vigilia della nona Convention nazionale in programma a Mantova dal 10 al 12 ottobre. Innovazione nel fare comunità, nel produrre bene comune, nel creare legami di rete sul territorio, e nel valorizzare le persone oltre la classica definizione di risorse umane. Perché non esiste solo l'innovazione tecnologica ed industriale di cui sempre si parla come della ricetta fondamentale, se non l'unica, per superare questo periodo di recessione.

IN BUONA SALUTE

La straordinaria capacità di tenuta dimostrata in questi anni dalle cooperative sociali indica, piuttosto, una soluzione diversa. Sia come ambito d'intervento - quello generalmente definito bene comune, dalla sanità all'educazione, dall'assistenza alla produzione di servizi sociali, e che vede restringersi sempre di più il campo d'azione del settore pubblico - sia come finalità d'intervento, la creazione non solo di sviluppo economico, ma anche di coesione sociale. Così il gruppo Cgm, che raggruppa circa un migliaio di cooperative italiane, ha incrementa-

to l'occupazione di circa il 5% tra il 2010 e il 2011 superando i 44mila addetti, per un fatturato aggregato di 1,3 miliardi di euro. Non solo. Nel comparto si sono affermate fasce della popolazione tradizionalmente considerate svantaggiate: le donne rappresentano il 68% della forza lavoro e il 38% dei presidenti, il 7,4% è costituito da lavoratori extracomunitari, e il 30,7% dei soci ha un'età superiore ai 50 anni, a dimostrazione delle opportunità di valorizzazione che le cooperative hanno offerto a molti over 50 fuoriusciti dal mercato del lavoro.

«L'organizzazione conferma la sua capacità di creare e conservare lavoro pur in un contesto di stasi economica» puntualizza la presidente di Cgm, Claudia Fiaschi, sottolineando l'importanza della recente nascita di oltre sessanta start up, definite modelli «ibridi», che hanno registrato negli ultimi due anni investimenti pari a 54 milioni di euro in ambiti differenti da quelli tradizionali, in particolare, nell'housing sociale, nella cura e sanità leggera, nella logistica, nella green economy, nelle bioenergie e nel turismo sociale.

«L'Italia è avanti a tutti i paesi del mondo per la storia dell'impresa sociale» osserva Paolo Venturi, direttore Aicon (Associazione italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del no profit), ricordando che, secondo i dati Unioncamere, «oggi in Italia l'economia sociale è mossa da 11.808 cooperative sociali che alimentano un valore della produzione che sfiora i 9 miliardi, a cui Cgm contribuisce per il 15%». L'occupazione di tutto il settore tra il 2007 e il 2011, secondo il Censis, è aumentata del 17,3%.

ITALIA

Salone nautico al via tra le proteste

● **Gli imprenditori disertano la cerimonia d'apertura a Genova e denunciano la crisi del settore** ● **Fatturato dimezzato in quattro anni e 20mila posti in meno** ● **Apertura al dialogo dal viceministro ai Trasporti, Ciaccia**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Per la prima volta in oltre cinquant'anni, l'inaugurazione del Salone Nautico Internazionale di Genova è stata disertata dagli imprenditori del settore. Ieri mattina, all'apertura della 52ª edizione della più importante manifestazione fieristica della nautica da diporto, nemmeno uno degli operatori aderenti ad Ucina-Confindustria era presente al tradizionale alzabandiera davanti al governo e alle istituzioni locali, per sottolineare le gravi difficoltà che il comparto sta attraversando. Sia a causa della generale crisi economica che si è abbattuta con particolare intensità su un mercato che certo non tratta beni di prima necessità, sia a causa della tassa di stazionamento introdotta a gennaio dal governo Monti che, secondo gli operatori nautici, non ha fatto altro che «dare il colpo di grazia».

«IL LAVORO IN PRIMA FILA»

Così il rappresentante dell'esecutivo, il vice ministro delle Infrastrutture e dei



Striscione di protesta all'apertura, ieri, del 52° Salone Nautico di Genova FOTO ANSA

IL CASO

Fare impresa: si candida un giovane su tre

Un giovane italiano su tre si sente pronto, da subito, a «fare impresa». Il 33% di un campione intervistato da Swg per Legacoop si dice infatti «molto o abbastanza preparato» a dare avvio a un'impresa, contro un 42% ancora poco propenso. Tra gli imprenditori «in erba», il 18% pensa di creare un'impresa web e al primo posto, c'è l'e-commerce. Scuola e università c'entrano poco con la spinta imprenditoriale: al primo posto nella classifica delle motivazioni c'è la

voglia di fare (53%), poi l'«esperienza lavorativa (43%), solo al terzo posto (20%) gli studi universitari; scivolano in quarta posizione (16%) i corsi di formazione. Effetto-crisi sulle aspettative delle nuove generazioni: il posto fisso non si sogna più: quasi 8 su 10 (78%) danno una risposta positiva all'eventualità di avviare un'impresa se solo avessero una chance, secondo il sondaggio che ha intervistato un campione rappresentativo di 600 italiani tra 18 e 34 anni.

Trasporti Mario Ciaccia, ha visitato gli stand del Salone senza che questi fossero presidiati dagli imprenditori per la classica stretta di mano. E lungo il suo percorso ha trovato appesi gli striscioni di protesta preparati dai lavoratori per esprimere lo stato di profonda prostrazione del comparto che vede il mercato nazionale sostanzialmente azzerato e la perdita di migliaia di occupati. Uno su tutti: «I conti della nautica: 20mila posti persi». Ed ancora: «Il lavoro in prima fila».

In questa fase di recessione complessiva dell'economia nazionale, infatti, la nautica da diporto denuncia anche malesseri ed inefficienze di lunga data, che nessun governo ha finora affrontato in modo organico: l'assenza di un re-

gistro unico telematico delle imbarcazioni, che attualmente non sono sottoposte ad immatricolazione; la moltiplicazione e il disordine dei controlli in mare, attualmente affidati a sette diversi corpi di sicurezza - dalla guardia di finanza ai vigili urbani - senza alcuna regia e coordinamento; e un certo pregiudizio ideologico nei confronti del settore che, ad esempio, nel nuovo redditometro in discussione vede pesare una barca da diporto cinque volte di più di una macchina di lusso o di una seconda casa in località turistica.

LA TASSA DI STAZIONAMENTO

In quest'ottica è stata letta anche l'introduzione a gennaio della tassa di stazionamento delle imbarcazioni, più tardi corretta in tassa di possesso. «Ma ormai il gregge era scappato dal recinto» lamentano gli operatori del comparto, che dal 2011 hanno visto crollare del 33,8% gli ormeggi in transito e del 26% gli ormeggi stanziali, e che hanno visto diminuire l'occupazione di circa 20mila unità nel giro degli ultimi tre anni. «Sono convinto che i sistemi che hanno governato l'Italia fino ad oggi - ha affermato il presidente di Ucina, Anton Francesco Albertoni - non abbiano una visione corretta del nostro settore. Un operaio in cassa integrazione di un cantiere nautico sembra che abbia meno dignità di un operaio in cassa integrazione di un altro settore. Serve un cambiamento culturale, che anche il governo ci deve aiutare a fare».

Parole che hanno guadagnato l'apertura dell'esecutivo: «Siamo persuasi che le risposte che si aspetta la nautica troveranno rapidamente una soluzione attraverso le numerose norme che stiamo mettendo in campo» ha replicato Ciaccia. Tra gli impegni del governo, anche l'istituzione del Registro unico delle immatricolazioni.

La Cgil ricorda Galli e si prepara per il 20

● **Il «lascito» del leader Fiom scomparso nel Piano per il lavoro e nella mobilitazione del sindacato**

BRUNO UGOLINI
LECCO

Molti saranno a Roma il 20 ottobre, in piazza San Giovanni, nella giornata-teatro della crisi, radunando le centinaia di aziende «malate», anche nel nome di Pio Galli, il non dimenticato leader sindacale. E saranno in quell'incontro per rilanciare il nuovo piano del lavoro della Cgil, le cui caratteristiche sono discusse in questi giorni nei territori. È il messaggio, in rapida sintesi, del convegno tenutosi ieri a Lecco città natale di Galli.

A lui è stata dedicata, la locale Camera del lavoro, mentre è stata annunciata la nascita di un'associazione a lui intitolata (presieduta da Tino Magni) tesa a sorreggere iniziative sui temi del lavoro. Un significativo convegno si è svolto poi, emblematicamente, in una scuola gremita, l'Istituto tecnico Badoni, nata, come ha raccontato il segretario della Camera del lavoro Wolfgang Pirelli, da un'alleanza tra imprenditori e sindacato. Nei vari interventi è stato rievocato il «lascito» di uno dei costruttori dell'autunno caldo negli anni 60: la lotta per la democrazia nei luoghi di lavoro e nel sindacato, per costruire l'unità sindacale.

Interessanti le argomentazioni su quest'ultimo punto di Elena Lattuada (segretaria confederale Cgil) e di Maurizio Landini (segretario Fiom) che in sostanza concordavano sul fatto che oggi le divisioni sindacali sono ben diverse da quelle del passato, anche se sono possibili momenti di unità d'azione.



Una manifestazione per l'occupazione

Mentre Riccardo Terzi poneva l'esigenza prioritaria di costruire una piattaforma basata su precisi contenuti sui quali tentare di costruire un rapporto anche in tempi lunghi. Infine Antonio Pizzinato (oggi compirà 80 anni e verrà presentato a Roma un suo libro autobiografico) spiegava in un rapido saluto come ai suoi tempi l'unità fosse costruita dal basso e superando enormi difficoltà. Occorrerebbe tornare a perseguire un tale metodo anche se oggi la difficoltà principale nasce dalla frantumazione del mondo del lavoro. È dalla necessità, quindi, di rifondare il sindacato facendolo aderire alle trasformazioni intervenute.

ASSEMBLEA NAZIONALE

Coltiviamo la buona crescita

Agricoltura • Cultura • Turismo
I Beni Comuni del Mezzogiorno

Programma

ore 10:30 **Saluti**
Roberto Brusa Segretario circolo PD Pontecagnano Faiano
Giuseppe Lanzara Capogruppo PD Pontecagnano Faiano

ore 10:45 **Introduzione**
Corrado Martinangelo
Esecutivo Forum Nazionale PD per le politiche agricole - Coordinatore Area Mezzogiorno

ore 11:15 - 11:30 **Testimonianze - Operatori del settore - Organizzazioni agricole e sindacali**

ore 11:40 **Contributi**
Nicola Landolfi Segretario provinciale PD - SA
Enzo Amendola Segretario regionale PD - Campania

Consiglieri Regionali della Campania e del Mezzogiorno componenti delle Commissioni Agricoltura

ore 12:00 **Interventi**
Michele Buonomo
Presidente Regionale Legambiente - Campania
Andrea Cozzolino
Deputato europeo - Vice capodelegazione PD
Nicodemmo Oliverio
Capogruppo PD Commissione Agricoltura Camera dei Deputati
Armando Cirillo
Coordinatore Dipartimento Economia - Responsabile Nazionale Turismo PD

ore 13:15 **Conclusioni**
VINCENTO DE LUCA
Sindaco di Salerno

ore 13:30 **Lunch break**

ore 13:45 **Testimonianze - Operatori del settore - Organizzazioni agricole e sindacali**

ore 14:15 **Interventi**
Segretari regionali PD del Mezzogiorno

Antonio Cuomo
Componente Commissione Agricoltura - Camera dei Deputati
Carmine Valentino Assessore provinciale all'Agricoltura - Benevento
Alfonso Andria Vice Presidente Commissione Agricoltura - Senato
Paolo De Castro Presidente Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo

Mario Catania Ministro dell'Agricoltura

ore 15:45 **Conclusioni**
Enzo Lavarra
Presidente Forum Nazionale PD per le politiche agricole
Matteo Orfini
Segretario Nazionale PD - Responsabile Nazionale per la Cultura

Moderata
Mattia Carpinelli giornalista

Parteciperanno forze sindacali, organizzazioni agricole e professionali del Mezzogiorno, delegazioni Uncem e Anci, Amministratori e dirigenti del PD del Mezzogiorno, Parlamentari nazionali ed europei del Mezzogiorno.

Dipartimento Economia e Lavoro
Forum Agricoltura
Alimentazione e Pesca



Martedì 9 ottobre 2012 ore 10:00

Sala conferenze - Azienda agricola Terra di vento Pontecagnano Sud Montecorvino Pugliano - prov. (SA)

ITALIA

Per l'hostess di Ryanair «Bari è la città della mafia»

«Benvenuti a bordo di questo volo Ryanair da Parigi Beauvais a Bari, la città della mafia e di San Nicola». Queste sono - letteralmente - le parole della hostess che così ha salutato i passeggeri di rotta verso il capoluogo pugliese. Una frase pronunciata in inglese, appena prima del decollo e delle usuali spiegazioni sulle procedure di emergenza. Pericolo che però - stando a questa battuta - sarebbe stato più concreto una volta sbarcati che dentro la fusoliera.

IN ITALIANO ERA SENZA OFFESE

L'accostamento dozzinale della dipendente della compagnia irlandese ha suscitato l'indignazione di una passeggera che avrebbe scritto una lettera di reclamo alla compagnia. Credeva di aver capito male, la ragazza: la conferma l'ha avuta dagli altri italiani pronti a decollare insieme con lei. «L'annuncio è stato fatto prima in un perfetto italiano, in modo gentile, quindi è molto probabile che la hostess fosse di madrelingua». Poi, nella successiva «traduzione» in inglese, è comparsa la battutaccia, un manifesto di pregiudizio e ignoranza, per far ridere chissà quale passeggero. «Attorno a me - ha raccontato al ragazza - nessuno ha parlato, anche perché la maggior parte degli altri erano stranieri. Poi però ci siamo accorti di aver capito bene». Arrivata a Bari ha così scritto una lettera di reclamo alla compagnia aerea: «Mi sento terribilmente offesa da questo modo ridicolo con cui trattate i vostri passeggeri, paganti. Bari si trova in Puglia, che ha sostenuto Ryanair con soldi pubblici, affinché un paio di anni fa stabilisse qui un hub». Circostanza che i vertici della compagnia low cost che ha rivoluzionato il modo di volare in Europa conoscono perfettamente, e proprio in Puglia si sono affermati in questi ultimi tre anni con una strategia che ha consentito (da fine 2009 a tutto il 2012 considerando le stime dei prossimi mesi) di far viaggiare 7 milioni di passeggeri (tra Bari e Brindisi) con un costo di 29 milioni che considerando l'Iva salgono a 35. In pratica, 5 euro a passeggero. Il tutto con 21 collegamenti da Bari (10 nazionali e 11 internazionali) e 13 da Brindisi (7 nazionali e 6 verso l'estero). Uno scivolone, dunque, che poteva complicare i buoni affari e per questo sono subito arrivate le scuse di Ryanair, per bocca del direttore della comunicazione Stephen McNamara (figura in realtà assai più importante che «semplice portavoce»): «Ryanair non concorda con questi commenti e sicuramente affronterà questo problema con il dipendente coinvolto. Ryanair si scusa per qualunque offesa possa aver causato».

«FESSACCHIOTTA»

Prima delle scuse della società, il sindaco di Bari Michele Emiliano aveva rilasciato alcune dichiarazioni all'Ansa. «In tutte le organizzazioni, la possibilità che un fessacchiotto o una fessacchiotta prenda un microfono e dica una frase sbagliata, ci può essere. Però è ovvio che l'azienda non potrà non punire questa persona». «Non vorrei, però - ha aggiunto - che questa vicenda fosse il pretesto per porre la solita scenetta del meridionale che si duole di una scemenza, perché io credo si tratti di una scemenza, di cattivo gusto, e non degna di una grande compagnia». «Se la compagnia dovesse condividere questo umorismo - ha concluso Emiliano - per noi sarebbe un problema, ma non credo che sarà così».

Preso l'ultimo latitante dei Casalesi

● Massimo Di Caterino, alias «Pistuolo» è stato bloccato dalla polizia a Francolise, nel Casertano, in una palazzina ● Era nascosto in un bunker ricavato nel box della doccia

MASSIMILIANO AMATO
CASERTA

Negli ultimi dieci mesi era cresciuto di grado e di importanza nelle gerarchie dei Casalesi al punto di diventare uno dei «reggenti» della Cupola. Massimo Di Caterino, alias «Pistuolo», 40 anni, appartiene alla terza generazione dei manager del crimine di Casal di Principe. Si era ritrovato proiettato ai vertici dell'organizzazione il 7 dicembre dell'anno scorso, quando in un bunker sotterraneo di Casapesenna la polizia mise fine alla latitanza, durata quasi 18 anni, di Michele Zagaria. Dal superboss «Capastorta» aveva ereditato il controllo delle estorsioni e le relazioni d'affari. È per questo che la sua cattura, avvenuta ieri in uno stambugio di pochi metri quadri ricavato dal vano della doccia di un piccolo appartamento alla periferia di Francolise, Alto Casertano, viene salutata con soddisfazione dall'antimafia di Napoli, convinta a ragione di aver tagliato un'altra testa di quell'Idra famelica che ha strangolato una fetta consistente dell'economia campana con il pizzo, reinvestendo i proventi in attività apparentemente pulite dislocate su buona parte del territorio nazionale.

Non è un caso che, commentando la cattura di «Pistuolo», il coordinatore della Dda napoletana, Federico Cafiero de Raho, sottolinei la necessità di sconfiggere il nemico più subdolo che lo Stato si trova ad affrontare nella guerra contro la Cosa Nostra di Campania: «L'economia sorretta dai soldi della camorra, più difficile da individuare e da aggredire se non con approfondite e particolari indagini. Si tratta di una parte dell'economia del territorio che si mimetizza anche grazie alla compiacenza di chi se ne avvale per fare affari e crescere. Nel cor-»

...
Era latitante dal marzo del 2010. Sfuggì alla cattura nel blitz che portò all'arresto dei Zagaria

so degli anni si è rafforzata, si è avvalsa dell'ala militare dei clan quando non riusciva, con il denaro sporco, a liberarsi della concorrenza basata sull'economia legale». A questo livello era approdato Massimo Di Caterino che aveva fatto tutta la «trafila», da soldato semplice a boss, promosso «sul campo» per la sua capacità di coordinamento e mediazione tra le varie anime del cartello casalese.

Era latitante dal marzo del 2010, quando sfuggì alla cattura nell'ambito di un blitz che portò all'arresto, tra gli altri, dell'anziano padre di Michele Zagaria, Nicola, e del fratello del superboss allora latitante, Pasquale. Tutti accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e favoreggiamento personale aggravato dalla finalità mafiosa. Che Di Caterino fosse diventato un padrino, lo dimostra anche una certa presunzione di inafferrabilità, miseramente crollata ieri mattina, quando nell'appartamento che aveva preso in fitto da un operaio edile 41enne, Massimiliano Iossa, finito in carcere per favoreggiamento, hanno fatto irruzione gli uomini della sezione Catturandi della Mobile di Caserta, gli stessi che avevano «disseppellito» dal suo nascondiglio Michele Zagaria dieci mesi fa.

L'ex luogotenente di «Capastorta» viveva con la moglie, Marianna Zara, e i tre figli, di 11, 8 e 4 anni. E' stato proprio seguendo i movimenti della donna che i poliziotti sono riusciti a risalire a lui. «Pistuolo» non ha opposto alcuna resistenza: aveva a disposizione una pistola calibro 7.65, due caricatori e 10mila euro in contanti. Nel piccolo bunker ricavato nel vano della doccia sono state ritrovate apparecchiature elettroniche per il disturbo di dispositivi di intercettazione telefonica e ambientale, mentre da un minuscolo video il boss poteva controllare tutto ciò che accadeva all'esterno della sua abitazione, munita di un sistema di telecamere a circuito chiuso. Accanto ai due divani letto sui quali dormiva con la moglie, una statua di Padre Pio: e anche questo appartiene all'iconografia classica del padrino latitante.



Massimo Di Caterino mentre viene portato fuori FOTO/ANSA

Lite per manifesti: grave militante dell'Idv

VINCENZO RICCIARELLI
RAGUSA

Campagna elettorale funestata da un episodio di violenza in Sicilia. È in gravissime condizioni l'uomo che l'altra sera, mentre attaccava manifesti elettorali per Italia dei Valori, è stato aggredito da un ragazzo in pieno centro a Ragusa. La vittima, un 45enne di Modica, è stato colpito da un pugno, e cadendo ha sbattuto violentemente la testa. La vittima, Angelo Pulino, è stato portato all'ospedale di Ragusa, ma per la gravità della situazione si è reso necessario il trasferimento, in elicottero, all'ospedale Cannizzaro di Catania. Al suo arrivo al nosocomio etneo, l'uomo è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico per asportare l'ematoma cerebrale, e adesso si trova ricoverato in coma nel reparto di Rianimazione.

FUGA E POI LA RESA

L'aggressore, un 25enne che come la vittima stava attaccando manifesti elettorali, è stato denunciato per lesioni colpose gravissime. All'origine del brutto episodio, a quando pare, una lite tra i due attaccini per contendersi gli spazi elettorali. Il fatto come detto è accaduto a Ragusa, in via Ingegnere Migliorisi, dove il malcapitato è stato lasciato in una pozza di sangue dai rivali -

erano due, un uomo e una donna - che stavano affiggendo manifesti elettorali, secondo quanto riferito dalle forze dell'ordine, per conto del Cantiere popolare. Pulino è stato colpito con un violento pugno in faccia dall'aggressore, è caduto e ha sbattuto la nuca perdendo i sensi. L'aggressore, dopo alcune ore, si è costituito alla polizia ed è stato denunciato a piede libero per lesioni gravissime. Pulino è stato trasportato dapprima all'ospedale Civile di Ragusa.

CAMPAGNA A RISCHIO

«Siamo profondamente sconvolti da tale brutalità - dice Ignazio Giunta, referente cittadino Idv Modica - non pensavamo minimamente che una competizione elettorale potesse raggiungere un tale clima di terrore». Il coordinamento cittadino di Idv di Modica, sentiti i vertici del partito, pensa seriamente di sospendere la campagna elettorale non ritenendo che concorrere per un seggio all'Ars in condizioni di terrore possa essere cosa onorevole». «Italia

...
Un venticinquenne gli ha tirato un pugno L'uomo, 45 anni, è caduto e ha battuto la testa

dei Valori esprime la propria incredulità, tristezza e sgomento per il gravissimo atto di violenza che ha visto a Ragusa vittima due attaccini che collaboravano alla campagna elettorale di una nostra candidata». Lo dicono in una nota congiunta Fabio Giambone, segretario regionale Idv Sicilia, Ignazio Messina, responsabile nazionale Enti locali del partito e Giovanni Iacono, coordinatore provinciale a Ragusa. «A ogni elezione i manifesti di Idv, pur affissi nei cartelloni installati dai comuni, vengono sistematicamente coperti e già questa è violenza. Adesso - proseguono - alla violenza dei soprusi e della prepotenza si è aggiunta la crudeltà di prendere a pugni una persona e scappare, lasciandola in un lago di sangue e con la vita in pericolo per avere affisso un manifesto». «Auspichiamo - concludono - che la persona gravemente colpita possa presto ristabilirsi e confermiamo piena fiducia alla magistratura e alle forze dell'ordine per il lavoro che stanno svolgendo». Il candidato a governatore Giovanna Marana si è detta «stravolta dalla inaudita gravità di questo episodio» che segnala come si sia «superata la soglia minima di civiltà». Il deputato regionale ed ex capogruppo del Pdl, Giovanni Leontini, ha «condannato fermamente, con profondo sconcerto, l'episodio di ignobile e ingiustificabile».

NISCEMI

Il Mous sequestrato Cinque indagati per «l'occhio» americano

L'occhio siciliano del «Grande fratello» militare Usa a Niscemi (Cl) è stato per il momento «accecato» dal gip di Caltagirone che dopo la richiesta della procura ha ordinato il sequestro delle costruzioni e degli impianti del Mobile user objective system (Muos), un mega impianto satellitare ancora in costruzione in contrada Ulmo, nella riserva naturale della Sughereta, area a inedificabilità assoluta e di interesse comunitario. Vi sono, per ora, cinque indagati, si tratta delle persone che - a vari livelli - hanno autorizzato i lavori. Le nuove costruzioni per il sistema di comunicazioni satellitare Muos sono state realizzate all'interno della base dove dal 1991 esiste una delle più grandi stazioni di telecomunicazione della Marina Usa, la «Naval Radio Transmitter Facility (NRTF) N8», utilizzata per le trasmissioni in alta e bassa frequenza dei comandi e delle forze militari operanti in una vastissima area.

MONDO



Obama in campagna elettorale alla George Mason University in Virginia. FOTO ANSA

Più occupati, ma non per Romney

- I dati sull'occupazione confortano Obama: mai così bene da quando è alla Casa Bianca
- I repubblicani restano scettici: «Non sanno fare i dibattiti e truccano i numeri»

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Ormai siamo andati troppo lontano per tornare indietro. Abbiamo fatto troppi progressi per tornare alle politiche che ci hanno portato al disastro». Non è lo stesso Obama che a Denver sembrava aver tirato i remi in barca, quello che si è lasciato impallinare da Mitt Romney senza muovere un dito e ha ridotto il suo vantaggio nei sondaggi ad appena due punti. Più che i fiumi di inchiostro versati nei commenti post dibattito - qualcuno ha persino ipotizzato che il basso profilo scelto dal presidente avesse l'obiettivo di mobilitare la base democratica, facendo balenare l'ipotesi della disfatta - hanno giovato all'umore presidenziale gli ultimi dati sul lavoro. Che, sorprendentemente, registrano una diminuzione della percentuale dei disoccupati, scivolata al 7,8%, sotto la soglia psicologica dell'8%. I guadagni sono modesti, appena lo 0,3 per cento, ma il significato simbolico non lo è: l'8 per cento è stato il numero al quale si è aggrappato Romney in campagna elettorale, e anche nel primo dibattito tv, per dimostrare che l'America è sulla strada sbagliata, che le cose vanno di male in peggio.

E invece no, almeno stando ai dati presentati dal Bureau of labor statistics e messi in dubbio da diversi esponenti repubblicani. A settembre sono stati creati 114.000 nuovi posti di lavoro,

ma soprattutto sono stati rivisti in positivo i dati dei mesi precedenti in cui la crescita dell'occupazione era sì aumentata, ma non nella misura prevista: una correzione da 86.000 posti di lavoro, che sommata alla performance di settembre è bastata ad Obama per riprendere fiato. «Quattro anni dopo la peggiore crisi economica dei nostri tempi si vedono segnali che il nostro Paese sta di nuovo andando avanti», ha detto il presidente americano, nel tradizionale discorso alle famiglie del fine settimana. I dati dicono che l'emorragia si è fermata, che quattro anni dopo aver ricevuto in eredità da Bush un'economia al collasso, le cose cominciano ad andare meglio. È vero che il tasso di disoccupazione è lo stesso di quando Obama arrivò alla Casa Bianca, ma - come sottolinea il Washington Post - conta la tendenza. Nel 2009 nelle imprese Usa c'era uno tsunami, oggi no.

«Dopo aver perso 800.000 posti al mese - ha detto Obama - le nostre imprese hanno ora creato 5,2 milioni nuovi posti negli ultimi due anni e mezzo. E sempre più americani stanno trovando un'occupazione».

...

Il presidente nel discorso del sabato: «Non possiamo tornare alle politiche che hanno portato al disastro»

Non è magari quella che cercavano: aumentano infatti i lavoratori costretti a ripiegare su un part-time, quando avrebbero preferito un posto a tempo pieno. I dati sembrano comunque coerenti con una serie di segnali di miglioramento della situazione economica. Riprendono i consumi, anche quelli importanti, il mercato delle auto non è mai stato tanto florido negli ultimi quattro anni, c'è una stabilizzazione nei prezzi degli alloggi.

VELENO SU TWITTER

Per i repubblicani però si tratta di dati truccati. Jack Welch, ex amministratore delegato della General Electric, twittava malignamente alludendo allo zampino della campagna di Obama: «Incredibili questi numeri, questa gente di Chicago farebbe di tutto... Non sa fare un dibattito e così cambia i numeri». Qualcuno ha parlato persino di complotto - Welch ha dovuto però ammettere pubblicamente di non avere alcuna prova a conferma dei suoi sospetti. Romney, più cautamente, si è attenuto alla linea che questa non è comunque una vera ripresa. «Possiamo fare meglio di così».

Per gli economisti indipendenti la verità sta nel mezzo. I dati confermano che la ripresa sarà lenta, che non ci sono svolte miracolose in vista. La Fed ha finora dato una mano, decidendo per una nuova iniezione di denaro mentre manteneva bassi i tassi d'interesse. Ma dietro l'angolo, chiunque si troverà alla Casa Bianca il prossimo anno, dovrà fare i conti con gli automatismi decisi per sbloccare l'impasse al Congresso sulla riduzione del debito: un pacchetto di tagli alle esenzioni fiscali e alla spesa pubblica che rischia di frenare la ripresa per quanto timida sia.

ELEZIONI

Record a settembre nella raccolta fondi Per Barack 181 milioni

A settembre il presidente Barack Obama ha raccolto 181 milioni di dollari per finanziare la sua corsa alla rielezione alla Casa Bianca, una cifra record per la campagna presidenziale americana del 2012. Negli ultimi mesi il campo repubblicano aveva ampiamente superato la squadra di Obama nella raccolta fondi. Ad un mese esatto dallo scrutinio del 6 novembre, questa somma consentirà alla squadra democratica di inondare gli schermi televisivi di pubblicità. Jim Messina, direttore della campagna di Obama, ha annunciato la notizia ai fan del presidente democratico in una e-mail. «Ho grandi notizie e volevo che foste i primi ad esserne al corrente», afferma Messina nel messaggio. «Non solo abbiamo superato la boa dei 10 milioni di donatori per la campagna 2012 e per il Partito democratico - un record - ma abbiamo anche raccolto 181 milioni di dollari a settembre da 1,8 milioni di americani. Più di 567.000 hanno partecipato per la prima volta. È di gran lunga il nostro mese migliore fino a questo momento», scrive ancora. Secondo Messina, la donazione media a settembre è stata di 53 dollari e il 98% dei contributi è stato inferiore o pari a 250 dollari.

Cina, sciopero alla Foxconn Ferma la linea degli iPhone 5

VIRGINIA LORI

Linee ferme per una nuova protesta alla Foxconn. L'impresa taiwanese smentisce, ma secondo il China Labor Watch nello stabilimento di Zhengzhou, nella Cina centrale, uno sciopero ha bloccato la produzione dell'iPhone 5, in un momento delicato per la Apple, che sta faticando a far fronte agli ordini per il suo nuovo smart-phone. Secondo l'osservatorio, fondato nel 2000 a New York da esuli cinesi, tre-quattromila operai hanno incrociato le braccia per protestare contro un irrigidimento delle condizioni in fabbrica: controlli di qualità troppo severi a fronte di un'inadeguata formazione e turni di lavoro troppo pesanti, tanto che sono stati costrtti in fabbrica anche nella «settimana d'oro» legata alla festa della Repubblica.

La Foxconn ha oltre un milione di dipendenti che in gran parte lavorano nelle sue fabbriche in varie regioni della Cina, dove vengono prodotte componenti per Apple e per altre importanti aziende di elettronica come Sony, Hewlett Packard, Nokia e Dell. Spesso è stata al centro di proteste per le dure condizioni di lavoro imposte ai suoi operai, in maggioranza immigrati dalle regioni più povere della Cina.

Nel 2010 è salita alla ribalta perché 18 dei suoi dipendenti si sono tolti la vita, facendole acquisire il macabro soprannome di «fabbrica dei suicidi». Alla fine di settembre, la sua fabbrica di Taiyuan, nel nord della Cina, ha dovuto chiudere per qualche giorno in seguito ad una megarissa tra operai e guardiani.

Teri il quartier generale dell'azienda, che è il braccio commerciale della Hon Hai Precision Industry Co, una multinazionale dell'elettronica basata a Taiwan, ha smentito in un comunicato che sia in corso uno sciopero e che la produzione di iPhone 5 rischi di essere bloccata. L'azienda ha ammesso soltanto che sono sorti dei «problemi» con «alcuni gruppi di lavoratori», aggiungendo però che sono stati risolti. «Le notizie secondo le quali c'è stato uno sciopero dei dipendenti non sono esatte. La produzione prosegue secondo i programmi». China Labor Watch, che in passato si è rivelato attendibile, ha sostenuto di aver avuto la notizia dagli stessi lavoratori in sciopero. Alcuni di loro avrebbero precisato di non essere in grado di rispettare i rigidi criteri di qualità senza un periodo di addestramento. La protesta avrebbe riguardato proprio il settore del controllo-qualità.

Putin celebra i suoi 60 anni con Silvio, marce e dirigibili

M.A.M.
mmastroluca@unita.it

Festa in famiglia. Per i 60 anni di Putin è atteso anche Silvio Berlusconi. Ufficialmente un'occasione per pochi intimi, ma la cifra tonda del compleanno del presidente russo non passerà sotto silenzio. Mega-cartoline di auguri, documenti, interviste, commenti, pellegrinaggi sui luoghi sacri della sua carriera, il carnet è ricco. A San Pietroburgo è nato un apposito Comitato 60 che ha organizzato una marcia dei 60.000 - mille manifestanti per ogni anno di vita di Putin: l'itinerario previsto tocca la clinica ostetrica dove il piccolo Vladimir è venuto al mondo, la Cattedrale della Trasfigurazione dove sarebbe sta-

to segretamente battezzato, l'università, la palestra di judo e persino la sede del Kgb dove ha iniziato la sua luminosa ascesa nei servizi segreti. Lungo il percorso, ci saranno dirigibili piazzati a 60 metri esatti da terra, a segnalare le tappe da non perdere. Tra le proposte anche quella di dichiarare il 2012 «anno di Putin», come se i precedenti 12 non l'avessero visto sufficientemente protagonista.

A Rostov, gli auguri al presidente si snoderanno sui 140 metri dello striscione appeso sul ponte sul Don, che unisce simbolicamente Europa e Asia: a ricordare gli ambiziosi progetti di Unione euro-asiatica covati da Putin per il suo terzo mandato. Su Ntv, stasera in programma un documentario in esclu-

siva sulla giornata di Putin: dalle bracciate in piscina al primo mattino alle fatiche del Cremlino. La Giovane Guardia, l'ala giovanile di Russia Unita, organizza registri in tutta la Russia, dove chiunque potrà scrivere frasi augurali al presidente. A Celiabinsk ci sarà una gigantesca cartolina, per raccogliere le firme dei fan. E se l'opposizione, che chiama Putin «Botox» per il suo vezzo di lasciarsi le rughe, ha organizzato sul web l'iniziativa «Aiutiamo il vecchietto ad andare in pensione», a Mosca l'artista Aleksei Sergienko ha organizzato la mostra «Presidente. Persona di buon cuore». Nei quadri ha riprodotto le immagini più significative della vita di Putin. C'è Vladimir in giubbotto di pelle sulla moto, i suoi cani labrador, lui a pesca, lui in volo sul deltaplano per guidare la migrazione delle gru. Un Putin «sorridente e splendente, colto nel momento dei lieti eventi», parola d'artista. C'è anche Vladimir con Berlusconi, entrambi con il colbacco: davvero da non dimenticare.

WWF

FAI LA TUA PARTE, ADOTTA UN LUPO!

www.it/adottaunlupo

24° anniversario ROBERTO MALAGOLI

Senza confini è l'amore.
Ricordandoti sempre
tua moglie Liana
e tutti i tuoi cari

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni,
anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore
10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base-Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'investitura ufficiale avverrà martedì. Un passaggio formale per una scelta di grande prestigio e di forte responsabilità. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha reso noto al Consiglio di sicurezza di voler nominare l'ex premier italiano Romano Prodi come suo inviato speciale nella regione africana del Sahel (sud del Sahara), colpita dalla guerra civile in Mali e dalla siccità. «Sono lieto di informarvi della mia intenzione di nominare Romano Prodi (Italia) come mio inviato speciale per il Sahel», ha scritto Ban in una lettera al Consiglio di sicurezza, ottenuta in esclusiva dalla Reuters. «Prodi ha una lunga e notevole carriera di governo e di diplomazia internazionale come creatore di consenso, avendo lavorato come primo ministro in Italia e presidente della Commissione europea per diversi anni», ha scritto Ban al presidente del Consiglio, il guatemalteco Gert Rosenthal. Quest'ultimo ha informato della cosa i colleghi dell'organismo, aggiungendo che approverà la nomina di Prodi se non verranno presentate obiezioni entro martedì prossimo, 9 ottobre.

SFIDA

Il Mali è precipitato nel caos a marzo, quando un golpe militare ha rovesciato il presidente, creando un vuoto di potere che ha permesso ai ribelli tuareg di conquistare due terzi del Paese. Estremisti islamici legati ad al Qaeda hanno poi preso il controllo di diversi territori al nord. La guerra civile in Mali è scoppiata in un momento in cui il Sahel (una delle regioni più povere al mondo) è sull'orlo di una catastrofe umanitaria, dovuta alla siccità e alla conseguente carestia. L'alleanza fra gli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) ha elaborato un piano per aiutare le truppe del Mali a riconquistare il nord. Il leader ad interim del Paese, Dioncounda Traore, ha chiesto all'inizio di questo mese al Consiglio di sicurezza dell'Onu di autorizzare il piano.

Numerosi gli attestati di stima e di felicitazioni giunti a Romano Prodi. Per tutti, quello del Capo dello Stato. «Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha avuto una cordiale telefonata con il presidente Romano Prodi che gli ha comunicato di aver ricevuto dal Segretario Generale dell'Onu la proposta di inviato speciale per il Sahel». È quanto si legge in un comunicato del Quirinale. «Il presidente Prodi - rimarca ancora la nota - ha informato il Capo dello Stato di aver manifestato la sua disponibilità alla designazione. Il presidente Napolitano

Ban investe su Prodi inviato Onu nel Sahel

- La proposta al vaglio del Consiglio di sicurezza ● Missione delicata in Mali, regione colpita dalla guerra civile e dalla siccità
- Le felicitazioni di Napolitano e Monti. Il Professore: «Sono onorato»



Il difficile approvvigionamento di acqua FOTO AP

ha espresso al presidente Prodi vive congratulazioni per il significativo riconoscimento e un caloroso augurio per l'importante responsabilità in attesa della conferma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Dello stesso tenore è il messaggio del presidente del Consiglio, Mario Monti.

Quello affidato al Professore è un incarico difficilissimo perché Prodi dovrà cercare di tirare le somme di mesi di sterili trattative e ridare un minimo di prospettive positive ad un Paese che potrebbe esportare nel resto della regione il terrore islamico. Quasi un'impresa, perché prima di lui ha praticamente fallito non l'ultimo arrivato ma Blaise Compaoré, presidente del Burkina Faso ritenuto, a buona ragione, il miglior mediatore che l'Africa può spendere. Compaoré, che non ha comunque ancora concluso il suo mandato, si è speso tanto ma il muro dei veti incrociati ha di fatto sterilizzato la sua pur lodevole opera di ricucitura.

Il Mali non può tuttavia essere abbandonato ad una soluzione interna, oggi impensabile. Mentre il governo di Bamako cerca di serrare le fila e di ottenere quegli aiuti militari che reclama (dall'Onu e dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), il Nord sta vivendo una stagione drammatica. Le formazioni islamiche - al Qaeda nel Maghreb, Movimento per l'unicità e la jihad nell'Africa occidentale, Ansar Dine - hanno consolidato la loro presenza nelle regioni settentrionali, dove ormai la sharia è legge. Prodi, per tentare di trovare una comune base di trattativa, dovrà cercare di mettere insieme il populismo dei governanti di Bamako, l'integralismo fanatico degli jihadisti e anche la prudenza di chi potrebbe o dovrebbe intervenire (militarmente) e non lo fa. Al Professore servirà tutta la sua abilità di «creatore di consenso» per la quale Ban lo ha scelto.



Yoani Sanchez FOTO ANSA

Rilasciata la blogger cubana Yoani Sanchez

«Siamo appena stati liberati! Trenta ore di arresto e un mucchio di aneddoti da raccontare». Appena rilasciata, esordisce così sul web la blogger cubana Yoani Sanchez, fermata mentre tentava di raggiungere la località dove si teneva il processo sulla morte dell'attivista Paya. «Grazie a tutti coloro che hanno levato la loro voce e i loro tweet perché riuscissimo a ritornare a casa!».

Durante la detenzione, ha raccontato, «mi sono rifiutata di mangiare e di bere qualunque liquido. Il bicchiere d'acqua che ho bevuto non appena rientrata a casa è stato come fuoco nell'esofago». La blogger, nota per le sue ripetute prese di posizione estremamente critiche nei confronti del regime castrista, insignita quattro anni fa in Spagna del Premio «Ortega y Gasset» di Giornalismo Digitale, dopo l'arresto era stata separata dal marito e dagli altri compagni, rinchiusa in una struttura del ministero dell'Interno e affidata ad alcune poliziotte, che hanno tentato invano di farla spogliare. Stando al suo stesso resoconto, il trattamento in seguito è diventato meno rude, ma Sanchez è comunque stata sottoposta a interrogatorio per quattro ore e minacciata di un'incriminazione rimasta di fatto lettera morta.

Venezuela al voto, stavolta Chavez rischia di perdere

È un momento storico per il Venezuela. Dopo 14 anni al potere e due mandati consecutivi, per la prima volta il cinquantottenne presidente Hugo Chavez, non ha la vittoria garantita alle elezioni. Oggi 19 milioni di venezuelani sono chiamati alle urne per decidere chi li governerà per i prossimi sei anni e si preannuncia un finale al fotofinish.

Il principale rivale di Chavez, il centrista Henrique Capriles, potrebbe vincere a sorpresa secondo gli ultimi sondaggi dell'impresa Consultores 21. Altre due agenzie, Datanalysis e Datos, danno un leggero vantaggio al presidente, mentre Ibad gli dà un comodo margine di 12 punti.

IL MODELLO LULA

Capriles, avvocato quarantenne con una lunga carriera politica alle spalle, è il governatore di Miranda, secondo stato più popoloso del paese, e ha il sostegno della Piattaforma d'Unione Democratica (Mud). La Mud è una coalizione di partiti socialdemocratici, democristiani e liberali in opposizione al progetto populista e nazionalista di Chavez che punta su slogan come «Cuore della mia patria» e «indipendenza e patria socialista».

Il presidente è il candidato del Par-

IL CASO

FABRIZIO LORUSSO

Dai socialdemocratici ai liberali, un cartello contro il leader malato di cancro. Lo slogan obamiano dello sfidante Capriles: «Nessuno resti indietro»



tito Socialista Unito del Venezuela (Psvu) e di un'ampia alleanza di movimenti sociali, organizzazioni e partiti riuniti nel Gran Polo Patriottico (Gpp) che rappresenta diverse anime della sinistra.

Capriles ha optato per una campagna elettorale itinerante, quasi «porta a porta», in cui ha visitato più volte tutte le regioni del Paese e ha tenuto oltre trecento comizi. «Una strada c'è: che tutti andiamo avanti e nessuno resti indietro, che le condizioni alla nascita non determinino il tuo destino», recita il programma della Mud.

Chavez, forse debilitato dal cancro che lo ha parzialmente fatto uscire di scena negli ultimi due anni, s'è limitato a una decina di apparizioni in pubblico in soli sei stati. La sua popolarità resta comunque alta, soprattutto tra i ceti meno abbienti, beneficiati dai generosi programmi sociali del governo, e tra i dipendenti pubblici. Lo zoccolo duro del «chavismo» è stimato in circa sei milioni e mezzo di voti. D'altro canto, spiega Carlos Vecchio, coordinatore della campagna di Capriles, «il presidente fa uso delle risorse statali, cioè gli spazi nelle radio e in televisione, a suo vantaggio, per cui la sua presenza mediatica si è quadruplicata rispetto alle elezioni del 2006». Infatti, il capo dell'esecutivo ha sempre la possibilità di inviare messaggi in tv

a reti unificate senza che questi conti ufficialmente come atti della campagna elettorale.

Se vicesse, Chavez arriverebbe a compiere due decenni consecutivi alla guida del Venezuela, un caso anomalo nei sistemi presidenziali attuali dell'America Latina che, nella gran parte dei casi, non prevedono la rielezione del capo di Stato per più di uno o due mandati. La modifica costituzionale che consente la rielezione indefinita del presidente e di altre cariche pubbliche è stata fortemente voluta da Chavez e dal Polo Patriottico ed è stata approvata con un referendum nel 2009.

Con l'astensionismo previsto intorno al 25%, secondo molti osservatori potrebbe essere determinante il voto degli indecisi, pari a circa il 17%. L'incertezza e la faziosità della maggioranza dei pronostici diffusi nelle ultime settimane non aiutano a chiarire il quadro della situazione. «La guerra dei sondaggi ha la sua massima espressione in queste elezioni», ha

...
Il presidente uscente ha ridotto al minimo la sua presenza in campagna elettorale

spiegato il politologo venezuelano Piero Trepiccione. «Le società di sondaggi sono troppo mediatiche, perdono la loro funzione e agiscono come manipolatrici delle opinioni».

Giovedì scorso centinaia di migliaia di cittadini si sono riversati nelle piazze per assistere alla chiusura delle campagne di Capriles, a Caracas, e di Chavez, nello Zulia, lo stato più ricco del Venezuela.

Brillano per la loro assenza i dibattiti pubblici e diretti tra i candidati. Il presidente può vantarsi di aver ridotto gli indici di povertà, dimezzati in 10 anni, e le disuguaglianze, per cui oggi il Venezuela è il Paese latino-americano che presenta le minori differenze tra ricchi e poveri. Capriles promette di seguire il modello pragmatico e sociale dell'ex presidente brasiliano Lula e accusa Chavez di aver aggravato il problema dell'insicurezza, visto il forte aumento del già alto tasso di omicidi da 48 a 67 ogni centomila abitanti. L'opposizione denuncia anche l'uso clientelare dei proventi del petrolio, di cui il Venezuela è settimo produttore mondiale, e gli aiuti «troppo generosi» concessi a paesi come Cuba, Nicaragua e altri membri dell'Alleanza Bolivariana per l'America Latina, creata da Chavez nel 2004 come strumento di politica estera e integrazione regionale.

LO SPECIALE

Rottura o continuità? I lefebvriani non hanno questo dubbio

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Mai un Papa si rivolse ai fedeli come fece Giovanni XXIII: «La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi»

Qui tutto il mondo è rappresentato». Lo disse Giovanni XXIII la sera dell'11 ottobre 1982, giorno dell'inaugurazione del Concilio Vaticano II. Il Papa, commosso dalla grande folla che aveva inaspettatamente riempito piazza San Pietro, aprì la finestra del suo studio, pronunciando il «discorso della luna», famoso per l'invito a portare «la carezza del Papa ai vostri bambini». E manifestò grande emozione per un evento che, per la prima volta nella storia, raccoglieva insieme vescovi provenienti da tutti i continenti. «La mia persona - disse - conta niente: è un fratello che parla a voi». Mai un Papa aveva parlato così di se stesso, senza sottolineare in alcun modo la sua autorità. E in quel discorso improvvisato - ma tutt'altro che estemporaneo - aggiunse: «Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera a guardare questo spettacolo che neppure la Basilica di San Pietro, che ha quattro secoli di storia, ha mai potuto contemplare». Egli omise così di ricordare il Concilio Vaticano I del 1870: prima ancora che i lavori conciliari avessero inizio il Vaticano II venne dichiarato dal Papa l'evento più importante nella storia della Chiesa dal Concilio di Trento in poi.

È, ancora oggi, un confronto illuminante. Convocato a Trento e proiettato verso il mondo nord-europeo dove si stava diffondendo la Riforma protestante, quel Concilio si inserì nella lotta tra i grandi Stati moderni che si venivano formando in Europa - Francia, Spagna, Inghilterra, oltre all'impero tedesco - e il papato. La difesa della libertà della Chiesa, nei confronti delle grandi costruzioni politiche dell'Europa moderna, passò allora anche attraverso la contrapposizione tra il Papa e i vescovi, tra l'autorità di Roma e quella dei concili. Sebbene celebrato in un momento storico molto diverso, anche il Vaticano I si inserì nel contesto di una lotta tra la Chiesa cattolica e Stati nazionali: quel concilio, non a caso, fu interrotto dalle truppe italiane che il 20 settembre 1870 entrarono a Roma. Il Vaticano II, invece, si è svolto in una situazione del tutto differente e su di esso la politica non ha avuto alcuna influenza. Lo Stato nazionale, cuore e centro della modernità europea che ha condizionato in profondità anche l'istituzione ecclesiastica, aveva già iniziato la fase discendente della sua parabola e il Vaticano II cercò di proiettare la Chiesa cattolica oltre quel modello giuridico-politico e verso nuovi orizzonti storici e geografici.

È perciò riduttivo interpretare questo grande evento in chiave di riconciliazione con la modernità. Indubbiamente, il Concilio ha chiuso un lungo conflitto con la Riforma protestante, promuovendo l'apertura ecumenica e la centralità della Parola. La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, inoltre, ha preso le distanze dal confessionalismo politico e dalla lotta contro lo Stato laico. E la nuova centralità acquisita dalla liturgia ha proposto una immagine di Chiesa diversa da quella delle tradizionali rappresentazioni giuridico-istituzionali. Ma la fine del con-

flitto con la modernità non ha costituito l'obiettivo prioritario del Vaticano II, ma piuttosto la conseguenza della spinta ad andare oltre il tradizionale orizzonte europeo.

Quella forma di civilizzazione che chiamiamo modernità è nata infatti nell'Europa sei-settecentesca e da qui si è poi propagata in tutto il mondo, ma negli anni sessanta del novecento il suo declino era già percepibile da parte di chi - come Roncalli - aveva esperienza di altri mondi. Molti interpreti del Concilio insistono anche oggi ad esaltare, positivamente o negativamente, il ruolo dei vescovi progressisti europei nelle discussioni conciliari. Ma non furono senza significato l'iniziativa assunta progressivamente da vescovi non europei e l'approvazione di documenti come la *Nostra Aetate* che riguardano Israele, il mondo arabo-islamico, l'Oriente multireligioso.

È significativo che contro il Vaticano II si mobilitò oggi soprattutto il tradizionalismo dei seguaci di mons. Lefebvre, vescovo francese in territorio coloniale, a Dakar in Senegal. Questi si oppose al progressivo distacco della Chiesa cattolica dal colonialismo e i suoi eredi rimpiangono oggi un mondo dove le «nazioni cristiane» dominavano sui popoli e controllavano la Chiesa. L'offensiva lefebvrina si oppone sia al Papa sia ai vescovi, contesta Roma perché questa difende il Concilio: siamo dunque lontani dalla tradizionale contrapposizione tra l'uno e gli altri che ha segnato l'età moderna. Oggi, infatti, Papa, vescovi, sacerdoti e tutte le forme vecchie e nuove forme del cattolicesimo contemporaneo, come gli ordini religiosi e i movimenti ecclesiali, sono soprattutto sfidati dalla globalizzazione a trovare un nuovo slancio missionario. Più che definire gli equilibri di potere sarebbe perciò utile riprendere lo stile del Concilio quando, come notò allora il giovane Joseph Ratzinger, ecclesiastici abituati ad avere sempre l'ultima parola furono obbligati a confrontarsi con le idee degli altri.

50 anni dal Concilio che cambiò la Chiesa. E non solo

Cercare ancora la verità Per rinnovarla

MONS. IGNAZIO SANNA

Il Vaticano II ha segnato il passaggio da una concezione gerarchica della Chiesa all'idea di comunione del popolo di Dio

In questi ultimi giorni si scrive e si parla tanto del Concilio: della sua storia, della sua ermeneutica, della sua attuazione o del suo tradimento. Non sono sicuro, però, che tutti i cristiani di oggi sappiano veramente che cosa sia un concilio ecumenico e conoscano i suoi documenti. Quando ero preside della Facoltà di teologia dell'Università Lateranense istituii un corso di introduzione ai documenti del Concilio Vaticano II, perché gli studenti che frequentavano le mie lezioni erano tutti nati dopo il 1965, cioè dopo la chiusura del Concilio. Per essi il Concilio era ormai oggetto di studio, come lo erano il Concilio Vaticano I e il Concilio di Trento. Il Concilio, dunque, non era un'esperienza vissuta ma una materia di studio.

Io, come seminarista del Seminario Romano, ebbi la fortuna di servire la messa della conclusione del Concilio,

l'8 dicembre del 1965, in piazza S. Pietro. Dovevo leggere l'intenzione della preghiera dei fedeli per la lingua italiana, ed ero seduto vicino a Jacques Maritain, cui doveva essere consegnato il messaggio del Concilio agli intellettuali. Tenevo in mano la pergamena che conteneva il messaggio e non resistetti alla tentazione di sbirciare in anteprima il suo contenuto, che riportava una bella citazione di S. Agostino: «Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora». E il messaggio aggiungeva: «Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, camminano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce del domani con la luce d'oggi, fino alla pienezza della luce!».

IL «DOVE» DEL MONDO

Questo invito a custodire e cercare la verità rivolto a credenti e non credenti, a mio parere, costituisce la base di uno degli insegnamenti più fecondi del Vaticano II. Esso ha indicato soprattutto un metodo di dialogo e di ascolto, che ha gettato ponti di amicizia e di collaborazione nei diversi campi del pensiero e dell'azione. Dopo il Concilio, la Chiesa non è più rimasta dirimpettaia del mondo, per guardare con distacco lo scorrere degli eventi, ma ha fatto proprie «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» degli uomini del nostro tempo. Il



Lo speciale de *I'Unità* per ricordare il Concilio Vaticano II a 50 anni dalla sua apertura. Un evento che ha cambiato la vita della Chiesa ma che ha inciso in profondità sulla cultura e la politica. Lo storico Agostino Giovagnoli lo descrive come un vento di libertà e di speranza. Una voce della Chiesa, l'arcivescovo di Oristano, mons. Ignazio Sanna, che partecipò ai lavori conciliari, porta la sua riflessione sui rapporti tra la Chiesa e la modernità. Di questo parla con acutezza in queste pagine anche padre Bartolomeo Sorge, già direttore di *Civiltà Cattolica*. Mentre il politologo Mario Tronti, spingendo la sua riflessione sino al pontificato

di Benedetto XVI, si interroga sugli effetti di quel mutamento sulla cultura laica e di sinistra. Su come la «rivoluzione» ha cambiato il laicato cattolico e il suo rapporto con la politica interviene Domenico Rosati, ex presidente delle Acli. La teologa Serena Noceti sottolinea del Concilio le aperture verso le donne ma anche i tanti limiti ancora da superare. Raniero La Valle, che allora era direttore di *Avenire* e cronista del Concilio, riflette su quanto abbia cambiato il rapporto della Chiesa con l'uomo e su ciò che non è stato attuato. Testimonianza d'eccezione è quella di Sergio Zavoli, uno dei più grandi giornalisti italiani.

suo «dove» è diventato il «dove» del mondo. Il termine «aggiornamento», introdotto da Giovanni XXIII per indicare il metodo di lavoro del Concilio ha dato dignità internazionale alla lingua italiana, da sempre utilizzata solo per indicare pizza, mafia e spaghetti.

Qual è, ora, l'eredità del Concilio, a prescindere dall'uso dell'aggettivo «conciliare», per indicare qualcosa di nuovo e di aperto? Sono frutti del Concilio la priorità della Scrittura nella vita della Chiesa, la riscoperta della tradizione patristica, la riforma liturgica per la partecipazione attiva dei fedeli, il nuovo rapporto Chiesa-mondo, la nuova visione dei rapporti con le religioni non cristiane e la conseguente affermazione della libertà religiosa. Tutte queste realtà sono oggi patrimonio comune dell'esperienza, della prassi, e del lessico quotidiano dei fedeli. Ma negli anni del Concilio essi erano fenomeni nuovi, oggetto di vivaci discussioni e appassionate resistenze. Oggi è pacifico parlare di diaconato, di collegialità, di concelebrazione, di popolo di Dio, di libertà religiosa, di responsabilità comune dei battezzati. Ma ieri non era così.

Tra le novità del Concilio è da annoverare il nuovo protagonismo del laicato

all'interno della comunità ecclesiale. È noto che in passato il contributo dell'apostolato dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa veniva definito con due parole, dietro le quali sta una lunga storia di dispute ecclesologiche e di scelte pastorali: «partecipazione» e «collaborazione».

Su questo terreno si è giocato in gran parte lo specifico ruolo svolto dal laicato cattolico nella società italiana. Sullo sfondo stava, e sta, da una parte il corso stesso della storia, con le sue sollecitazioni alla revisione degli stili di azione ecclesiali, dall'altra l'insieme degli sviluppi dell'ecclesiologia, sempre più orientata al superamento dei modelli verticistici prevalenti sino alle soglie della post-modernità.

Di per sé, una sollecitazione a ripensare il rapporto gerarchia-laicato e a valorizzare maggiormente l'autonomia dei laici era già presente nell'ecclesiologia degli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II. Ma è a partire dalla tesi del «mandato» (quasi che, per svolgere la loro missione apostolica, i laici avessero bisogno di una formale investitura da parte della gerarchia) e si è aperta la via a un apostolato laicale che scaturisce dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i *christifideles*, indipendentemente dal loro status e dalla funzione svolta. Da una «ecclesiologia di dipendenza» si è passati a una «ecclesiologia di comunione», e i fedeli da semplici collaboratori della Gerarchia sono diventati corresponsabili della vita della Chiesa.

Roma, Piazza San Pietro gremita di fedeli l'11 ottobre del 1962



Venne la Riforma Ma restano difficili i conti col Moderno

MARIO TRONTI

C'è un filo robusto che lega Paolo VI e Benedetto XVI. E non capisco chi interpreta Papa Ratzinger come un restauratore

Il Concilio Vaticano II è stato senza dubbio uno degli eventi che hanno segnato il Novecento. Non ha riguardato la sola Chiesa, ma l'intera comunità umana, secondo quella vocazione universalistica implicita nella cattolicità. È importante richiamare la contingenza storica in cui l'evento venne programmato e realizzato. Gli anni Sessanta: si accelerano i processi di modernizzazione, sociale e civile, in tutto l'Occidente, la secolarizzazione avanza, negli impianti culturali e nei mondi vitali, c'è un salto nella coscienza collettiva intorno ai problemi degli individui. La Chiesa sente su di sé il morso dei tempi nuovi. Un Papa semplice, nell'accezione positiva degli uomini semplici, come Giovanni XXIII, intuisce una necessità, supera le resistenze, impone un'iniziativa, che subito assume il valore di una svolta, se non di uno strappo.

Il Concilio in fondo è il nuovo episodio di un antico rapporto, controverso: quello tra Chiesa e modernità. Una storia lunga, con luci e ombre, più ombre che luci. Lo stesso Novecento, il secolo della modernità in crisi, ne aveva dato drammatica rappresentazione. Il contesto però a quel punto è inedito. Il Moderno sta arrivando in mezzo al popolo. Lavoro, redditi, consumi, cultura e comunicazione di massa, schizzano in avanti, spezzano i vecchi recinti, compresa la tradizionale famiglia, fin lì sicuro mezzo di disciplinamento dell'ordine costituito. Ancora oggi la Chiesa fatica a prendere atto dell'esplosione nucleare avvenuta in questa istituzione. E non essere riuscita a darne una nuova declinazione, è ancora motivo di difficoltà che si riproduce e si allarga nell'intero sociale. Comunione nel Concilio la lotta fra tradizionalisti e innovatori fu frontale, con la vittoria, bisogna dire, di questi ultimi, come si può vedere dalla maggior parte dei documenti conciliari. Sem-

mai, le mediazioni al ribasso vennero nel dopo-Concilio.

È indubbio che l'evento fu una risposta giusta, direi, indispensabile al momento. Il problema di oggi, a cinquant'anni di distanza, è valutarne gli esiti e darne un giudizio disincantato. Difficile dirne in poche battute. La mia impressione è che ci fu un di più di subalternità rispetto all'onda modernizzante e secolarizzante allora potentemente in atto, e da allora poi dilagante in forme sempre più antropologicamente devastanti. Se ne accorse subito quel grande Papa, complesso, che è stato Paolo VI. Non semplicemente intuì, comprese, dall'alto di una raffinata cultura novecentesca, le prime possibili conseguenze. Non frenò, ma cominciò a mettere in guardia, dall'aderire passivamente a una pura esigenza di aggiornamento dell'istituzione, che corresse dietro non alla modernità, ma a quella sua deriva che è venuta avanti come cosiddetto postmoderno. Lo fece con la sua stessa figura sofferita di pontefice, intellettuale della crisi, tormentato più che rassicurato dalle verità di fede. Chi non coglie nel Moderno il segno tragico, che lo attraversa, sempre, chi ci vede soltanto uno strumento di sviluppo per la storia della salvezza, chi non ne riconosce le aporie, le contraddizioni drammatiche, fino a capire come nel

progresso si nasconda il ritorno del sempre eguale, non vede lontano, si fa prigioniero di un presente effimero, e innesca senza volerlo ingovernabili percorsi di decadenza. È accaduto in vari campi. Il campo ecclesiale non ne è rimasto immune.

Trovo in questo un'affinità tra Papa Montini e Papa Ratzinger. Benedetto XVI, in modi diversi, meno attraverso la sua figura, più attraverso le sue opere, compie un'operazione analoga. Non chiude al mondo, chiude a questo mondo. Cerca di trattenere l'onda desacralizzante, organica alla struttura e alla mentalità dell'attuale fase di postmodernità. Questa onda viene cavalcata dall'onnipotenza della tecnica, dal primato assoluto dell'economia che si fa quasi solo finanza, viene evidenziata dalla corruzione della politica, ma - ecco un grande tema culturale di oggi - viene riprodotta in maniera allargata da un vecchio apparato ideologico radicaleggiante, falsamente libertario, di stampo neo-borghese progressista, che separa libertà da responsabilità e così crea guasti forse irrimediabili soprattutto nella formazione umana delle giovani generazioni. La voce di questo Papa, per chi sa intendere, detta, a volte contro la sua Chiesa, un messaggio teologico di rigore etico, di cui oggi si sente gran bisogno, accanto e ben oltre il rigore economico, consiglia uno stile di austerità nei comportamenti, individuali e sociali, sfugge opportunamente nei linguaggi a ogni posa da grande comunicatore. Non comprendo perché venga visto come un restauratore. A mio parere, proprio così richiama l'ispirazione originaria del Concilio, scansando, nell'unico modo possibile, quella eterogenesi dei fini, che ha finito per colpire tutte le roture dei favolosi anni Sessanta.

La grandezza del Concilio Vaticano II sta nella capacità che mostrò allora la Chiesa, ammaestrata dalla sua lunga storia, di prendere essa l'iniziativa della Riforma, prima che le tesi alternative venissero affisse da qualcuno sul portale di qualche cattedrale. Esattamente quello che altre esperienze non sono riuscite a fare. La Chiesa cattolica è maestra di sapienza politica. Chi non va a quella scuola, rischia a più riprese un analfabetismo politico di ritorno, non saprà leggere la vicenda umana, non saprà scrivere la lunga durata dello stesso suo proprio destino.

Si incrinò allora l'unità politica

DOMENICO ROSATI

La vicenda delle Acli fu emblematica per quella stagione di grandi trasformazioni e di grandi speranze sociali

Per i cattolici dislocati «sulle frontiere mobili del divenire sociale» (come allora si diceva) la novità del Concilio non arrivò tutta in una volta ed ebbe conseguenze diverse secondo la fisionomia delle organizzazioni ed anche - è una zona poco esplorata - dei differenti gradi d'adattamento che ciascuna di esse aveva realizzato con il «vecchio regime». Che del resto non venne... rottamato in un istante e mantenne un'influenza durevole anche dentro la nuova cornice. Così come i germi della «notizia» conciliare erano già cresciuti nei tempi e tra gli uomini che avevano preceduto l'evento, alcuni retaggi del preconcilio si ritrovano nelle fasi successive. Non è un argomento in appoggio alla tesi dell'incorporazione dell'insegnamento conciliare all'interno di una «tradizione» che non conosce mutamento, ma è in ogni modo il riconoscimento della complessità della storia quando è narrazione di ciò che si muove all'interno di mondi vitali; e tale rivelò di essere la Chiesa sotto l'impulso profetico di Giovanni XXIII.

Quando l'assemblea universale dei vescovi cominciò a muovere i primi passi, nell'organizzazione cattolica in cui militavo, le Acli, era diffusa l'opinione che alcune di quelle delibere canoniche erano state già precedute dall'esperienza. E ciò valeva in particolare per le questioni della responsabilità dei laici nelle scelte politiche. Autonomia *in temporalibus*, si diceva con un latino che, ad onor del vero, aveva un retrogusto di burrasca piut-

tosto che di bonaccia. Ma qualcosa di significativo era già avvenuto. In dialettica con il cardinale Siri, Moro aveva esposto la sua dottrina della distinzione tra le competenze laiche ed ecclesiastiche per rivendicare la scelta del centrosinistra. E le Acli si erano sottratte ad un'inaspettata pressione della Gerarchia deliberando e applicando, a tutela della propria autonomia, la misura della incompatibilità delle cariche associative con il mandato parlamentare. Per la nuova leadership di Livio Labor non era un cedimento clericale ma un modo di rendersi più liberi come «movimento di influenza culturale e di pressione sociale».

UNA RICERCA A TUTTO CAMPO
Ecco: con il configurarsi del messaggio conciliare nella sua pienezza molti degli adattamenti prima ritenuti obbligati apparvero sostanzialmente superati. Si ritenne che una ricerca a tutto campo potesse aprirsi anche in Italia per realizza-

re una presenza cattolica nel mondo contemporaneo svincolata dall'ipoteca di un legame univoco con un partito, sia pure di dichiarata ispirazione cristiana. Dopo tutto i cattolici in Italia erano molti di più di quelli che votavano Dc. I rapporti «sul pianerottolo», ma anche nelle fabbriche e nelle scuole e tra le famiglie, riflettevano gli affanni e le speranze della comune umanità piuttosto che i contrasti ideologici e le sconquie della guerra fredda. Maturò così la convinzione per cui, restringendo su una sola agenzia il proprio input elettorale, la Chiesa si vietava di parlare a tutti i credenti ed anzi, rivolgendosi soltanto a una parte, si faceva parte essa stessa.

In tal modo le indicazioni conciliari fornivano le premesse per superare divisioni improprie; e il criterio base era quello che poneva la coscienza personale a fondamento della libertà religiosa e, a maggior ragione, della possibile pluralità delle opzioni politiche. Su questo terreno una grande organizzazione popolare come le Acli ritenne di sviluppare un'iniziativa che le portò ad enucleare l'idea del superamento del «collateralismo», il rapporto organico con la Dc, e ad affermare il «voto libero» degli associati, vincolati bensì al «religioso ossequio» verso il magistero episcopale, ma in ultima analisi responsabili in prima persona nell'espressione profana dell'opzione elettorale. Un'idea che si è affermata anche se non in modo tranquillo.

Fu infatti proprio con riguardo ai terminali della testimonianza cristiana che si produsse, a proposito delle Acli, una

divisione tra gli stessi vescovi che portò ad un intervento autoritativo finale (la «deplorazione») di Papa Montini, che pure era assertore del Concilio e delle Acli era stato patrocinatore fin dalle origini, e poi le aveva aiutate in molte circostanze critiche. Fu quella l'occasione di un confronto tra due scuole di pensiero: chi configurava per una associazione di laici cristiani una «nuova posizione» che non richiedeva più una cauzione ecclesiastica; e chi insisteva per una condanna anche «dottrinale», per via dell'apertura sul socialismo.

Ma al di là di quella vicenda particolare, è giusto segnalare che la questione del voto cattolico in Italia non trovò una definizione compiuta neppure dopo il Concilio. La Dc continuò a reclamare l'appoggio ecclesiastico specie in nome della lotta contro il comunismo (Rumor) e la Gerarchia si mostrò sensibile all'appello anche quando diventava impraticabile sostenere un partito inficiato di manifesta indegnità. Viene così spontaneo di annotare che il tema politico è stato, probabilmente, il più disputato tra i cattolici negli ultimi 50 anni ma non ha portato finora ad assetti concettuali stabili. Un treno in perenne ritardo o un enigma insolubile? Aprire un grande dibattito alla luce dei principi del Concilio gioverebbe non solo ai cattolici e alla Chiesa ma alla qualità della convivenza civile. E potrebbe portare in superficie, dovunque si trovino, inediti fermenti paragonabili a quelli che precedettero ed accompagnarono, or sono 50 anni, l'evento che preparò il paradigma dei tempi nuovi.

LO SPECIALE

Vino e otri nuovi La laicità divenne così valore cristiano

La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?». Queste parole del cardinale Martini, rimbalzate sulla stampa alla vigilia del cinquantenario del Concilio, da un lato, suonano come monito ai cattolici sfiduciati affinché riprendano il cammino, dall'altro richiamano alla memoria dei recalcitranti le parole di Cristo: «Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi».

È certamente «vino nuovo» l'approfondimento che il Vaticano II ha compiuto dell'«ecclesiologia di comunione», andando al di là dell'«ecclesiologia societaria». La Chiesa cioè non è, come si pensava prima, una «società perfetta», un tempio chiuso, riservato ai fedeli cattolici; essa è invece il «popolo di Dio in cammino attraverso la storia», cioè una comunità aperta, alla quale, in vario modo appartengono o sono ordinati sia i cattolici, sia i cristiani delle altre confessioni, sia tutti gli uomini che Dio vuole indistintamente salvi (cfr *Lumen gentium*, n. 13). La Chiesa dunque, è chiamata a mettersi in questione, ad andare oltre le mura del tempio per farsi vicina a tutti, là dove l'uomo vive, lavora, costruisce il futuro, soffre e muore.

«Vino nuovo», parimenti, è l'aver messo in luce la dimensione storica della salvezza cristiana: l'Incarnazione - puntualizza il Concilio - si compie nella storia dell'umanità, attraverso tutte le epoche e tutte le culture. La Chiesa, perciò, è chiamata a «impastarsi» - per così dire - nella storia degli uomini, è intimamente solidale con il mondo, si pone in dialogo sincero con tutti, nessuno escluso. Sa di avere molto da dare, ma anche molto da ricevere da tutti. Il Vangelo aiuta a capire meglio la storia e la storia aiuta a capire meglio il Vangelo.

«Vino nuovo», infine, è la rivalutazione dell'autonomia e della laicità delle realtà temporali: della politica, dell'economia, della cultura, della tec-

PADRE BARTOLOMEO SORGE

La Chiesa è chiamata a impastarsi nella vicenda degli uomini. Il Vangelo aiuta a capire meglio la storia e la storia aiuta a capire meglio il Vangelo

nica, della scienza. Dopo il Concilio, parlare di laicità non è più un tabù per la Chiesa. La laicità è un valore cristiano. La sovrapposizione fra trono e altare, caratteristica del «regime di cristianità», non è più proponibile né storicamente, né teologicamente. L'impegno per la giustizia e per la pace, contro la fame e ogni forma di vio-

Papa Giovanni XXIII, sulla sedia gestatoria, attraverso piazza San Pietro. A destra l'interno della Basilica durante la cerimonia di chiusura della prima fase del Concilio



lenza - ha chiarito il Concilio - fa parte integrante dell'evangelizzazione, sebbene la promozione umana non si possa confondere con il piano della fede.

Il vino del Concilio, insomma, ha mutato i rapporti tra la Chiesa e il mondo, spaccando molti otri vecchi. Bisogna ammettere, però, che gli otri nuovi sono insufficienti, con il rischio che il vino nuovo vada disperso. Infatti, lenta e incerta è stata la riforma interna della Chiesa. Troppi continuano a pensare con le categorie della «cristianità», ormai scomparsa, e rimpiangono il vino vecchio.

Certo, è difficile cambiare mentalità, ma che senso ha rimanere attaccati a otri che ormai il Concilio ha definitivamente spaccati? Il clericalismo è stato estirpato alla radice; la Gerarchia non sovrasta più la Chiesa, ma si situa all'interno del popolo di Dio; l'autorità ecclesiastica non si può ridurre a burocrazia o ad amministrazione, ma è servizio e testimonianza; il Papa non è un semidio, seduto in trono, ma è il «servo dei servi di Dio», all'interno egli pure del «popolo di Dio». I vescovi non sono «prefetti» del Papa, né i fedeli laici sono «preti mancati», ma la missione degli uni e degli altri è una e identica; certo, la Gerarchia e i fedeli laici hanno funzioni diverse, ma non c'è alcuna disuguaglianza tra loro per quanto riguarda la missione in sé, la dignità di figli di

Dio e la vocazione alla perfezione (cfr *Lumen gentium*, n. 32).

Da queste premesse il Concilio deriva la necessità che la Chiesa sia governata con «spirito collegiale» e sinodale. Purtroppo siamo ancora lontani dall'aver realizzato questa fondamentale indicazione conciliare. Nella Chiesa, si continua a considerare con sospetto ogni minima tensione tra obbedienza e profezia, dimenticando che la dialettica tra istituzione e carismi è essenziale alla crescita della Chiesa, la quale è fondata appunto sull'istituzione apostolica e sul carisma profetico (cfr Ef 2,20).

L'ESEMPIO DI MARTINI

La conseguenza esterna più negativa è che nella Chiesa si ha paura di parlare. Dove sono i vescovi come il cardinale Martini, che con parresia evangelica fungono da punto di riferimento morale per tutti, credenti e non credenti? Dove sono i fedeli laici maturi che, illuminati dalla sapienza cristiana e dalla dottrina della Chiesa, hanno il coraggio - come chiede loro il Concilio - di assumersi le proprie responsabilità sociali e politiche, in autonomia e responsabilità, senza dipendere dal clero? Auspichiamo che l'Anno della Fede, indetto per celebrare il cinquantenario del Concilio, sia l'occasione buona per riprendere con fiducia e coraggio il cammino di rinnovamento interrotto.



Fu una rivoluzione per le donne Ma non aprì tutte le porte

Lo Concilio è stato oggetto in questi cinquanta anni di innumerevoli ricerche, di taglio storico e teologico, che hanno investigato le dinamiche di partecipazione dei vescovi e le visioni teologiche espresse nei diversi documenti, le radici filosofiche e le ripercussioni per la vita ecclesiale e culturale di un evento che è apparso ai protagonisti e all'opinione pubblica, fin dall'inizio, «epocale».

In particolare, negli ultimi anni, si è sviluppato nei consessi accademici come sulle pagine dei quotidiani un vivace dibattito sulla recezione del Concilio e sull'interpretazione più adeguata da dare all'evento: un *novum* per la storia della Chiesa cattolica o un evento in sostanziale continuità con la precedente tradizione ecclesiale?

A fronte del numero impressionante di pubblicazioni, davanti alla varietà di temi presi in esame e alla pluralità di approcci assunti per pensare criticamente il Vaticano II e il post-concilio, appare ancora più assordante il silenzio su una tematica - quella della soggettività delle donne - utile per valutare la profondità dei cambiamenti avvenuti, cruciale per il presente e il futuro

SERENA NOCETI

Una grande novità non ancora pienamente compresa, non ancora sufficientemente vissuta, in parte tradita

della Chiesa. Al binomio «donne e Concilio» è stato dedicato nei giorni scorsi un convegno internazionale organizzato a Roma dal Coordinamento teologico italiano, che ha visto la presenza di 250 teologhe provenienti da 22 nazioni.

È stata prima di tutto un'occasione per riportare alla memoria un capitolo dimenticato dagli studi dedicati al Concilio: la storia delle 23 donne (10 religiose e 13 laiche) che parteciparono come uditrici al Vaticano II, nella terza e quarta sessione del Concilio. Lungi dall'essere una presenza puramente «simbolica», come inizialmente pro-

spettato dallo stesso Paolo VI, esse offrirono un apporto significativo ai lavori delle commissioni, sui temi della famiglia, del laicato, della vita religiosa, anche se a nessuna di loro fu permesso prendere la parola in aula durante le congregazioni generali, nonostante ripetute richieste in tal senso da parte di vescovi e degli uditori laici maschi.

Il Concilio ha parlato raramente di donne: alcuni interventi di vescovi in aula (ad esempio sulla poligamia, la contraccezione, l'attività delle missionarie), scarni passaggi nei documenti conciliari (dedicati alla denuncia delle discriminazioni sessuali, al valore dell'apporto delle donne alla vita culturale e politica, all'importanza della presenza delle laiche e delle religiose per la vita ecclesiale), un «Messaggio finale alle donne», dal tono ancora patriarcale. Ma, se i testi esplicitamente dedicati alla questione femminile sono pochi e segnati da un linguaggio e da una concettualizzazione androcentrici, il Concilio rappresenta per le donne cattoliche una reale svolta: vengono a essere garantiti, sul fondamento battesimale, i presupposti per il riconoscimento della soggettività delle donne, gli strumenti biblici e teologici per un percor-

so interpretativo dell'identità femminile, nonché le opportunità per una presenza attiva, responsabile, autorevole delle donne nella vita ecclesiale.

Sarà poi la stagione post-conciliare a dare iniziale concretezza alle novità prospettate dal Vaticano II: una ricca fioritura di forme di servizio delle donne nella Chiesa (dalle attività formative e catechetiche alle responsabilità ecclesiali nelle diocesi e nelle parrocchie) e soprattutto la possibilità di accesso alle facoltà teologiche pontificie, come discenti e successivamente come docenti, spazi preclusi alle cattoliche fino al 1965.

Le donne hanno così avuto l'opportunità e gli strumenti per dirsi come credenti e per ridire la fede, l'umano, il senso di Dio, la teologia. Dopo secoli di presenza silenziosa, finalmente il riconoscimento della parola delle donne come parola autorevole, essenziale alla comprensione autentica del vangelo e necessaria all'edificazione della Chiesa. Allo stesso tempo è bene rilevare che tale cambiamento per le donne non è avvenuto soltanto per fattori teologici o intraccesiali (la recezione delle istanze conciliari o la riflessione teologica) quanto per le più profonde e ampie trasformazioni sociali che hanno in-

...
Che silenzio assordante sulla soggettività femminile, cruciale per valutare il cambiamento

vestito la condizione femminile in Occidente; i movimenti femministi, la loro elaborazione concettuale e i processi di emancipazione hanno reso possibile nuove forme di protagonismo delle donne a livello economico, politico, culturale, hanno sovvertito la tradizionale codificazione dei ruoli sociali e i modelli di relazione uomo-donna. Tali cambiamenti si sono poi riverberati anche nella vita delle chiese e nella riflessione teologica delle donne.

NON PIÙ AI MARGINI

Chiunque ponga a confronto la condizione delle donne nella Chiesa prima del Concilio e la lettera dei documenti conciliari con quanto avvenuto per le donne e grazie alle donne nella Chiesa post-conciliare non può che cogliere elementi di autentica discontinuità, sul piano delle categorie interpretative e della prassi; per le donne cattoliche il Concilio è stato davvero una «grande svolta» (per riprendere le parole di uno dei grandi protagonisti del Vaticano II, Giuseppe Dossetti), una reale riforma, capace di «grandi rinnovamenti istituzionali, di esperienza e di prassi cristiane». Novità non ancora pienamente comprese, non ancora sufficientemente vissute, in parte tradite; prospettive ancora inedite che richiedono oggi una coraggiosa assunzione di responsabilità per generare quella forma di Chiesa, inclusiva, più giusta e autenticamente partecipativa, che tante donne - con insistenza, a voce alta - oggi chiedono, dopo aver subito secoli di irrilevanza, marginalizzazione, silenzio.



Né sudditi, né «società perfetta» ma popolo di Dio

Se ricordare i 50 anni dall'inizio del Vaticano II consistesse nell'innalzare una nuvola d'incenso che nasconde il Concilio e poi lascia tutto come prima, le celebrazioni di questo anniversario sarebbero inutili e anzi dannose.

Ricordare il Concilio vuol dire invece interrogarlo, chiedergli che cosa esso è stato e ancora può essere per la Chiesa e per gli uomini. E qui le domande sarebbero così tante, che a racchiudere le risposte non basterebbero tutti i libri del mondo, come con un'iperbole dicono i Vangeli della testimonianza di Gesù. Infatti il Concilio ha ricapitolato e reinterpretato tutta la tradizione di fede della Chiesa, e l'ha riproposta, «aggiornata», come diceva Giovanni XXIII, agli uomini di oggi in forme nuove, in quel «modo che la nostra età esige». Dunque qui possiamo solo accennare ad alcune primissime domande; le altre ognuno potrà farle per conto suo.

La prima domanda è come il Concilio ha pensato la Chiesa. Esso poteva pensarla (come del resto appariva in quel tempo) come una piramide clericale col Papa intangibile al vertice, i vescovi come prefetti e i fedeli come gregge o come «sudditi». Invece l'ha pensata come una comunione di Chiese con al vertice il vescovo di Roma, unito però in un collegio con tutti gli altri vescovi, il cui mandato non deriva dal Papa, come se fossero suoi dipendenti o «collaboratori», ma direttamente da Dio. Quanto ai fedeli, non sono dei sudditi, ma un popolo (che per la cultura del nostro tempo non è formato da pecore, ma da sovrani).

La Chiesa non è poi una «società perfetta», al modo degli Stati, ma è una realtà umano-divina; e se come realtà umana si sa dove comincia e si sa dove finisce, come realtà divina rompe ogni frontiera e giunge ad abbracciare non solo tutte le Chiese oggi divise, ma anche uomini e donne di altre religioni e senza religione, perché tutti oggetto dell'amore di Dio. Sicché lo stesso concetto di popolo di Dio si allarga a comprendere potenzialmente, e non certo

RANIERO LA VALLE

La libertà non è quella del liberalismo ma è l'immagine di Dio impressa nell'uomo, in ogni uomo

per un disegno egemonico, l'umanità tutta intera.

Un vescovo francese, monsignor Dubois, in Concilio lo spiegò così: «Il popolo di Dio, nel senso più pieno della parola, è la Chiesa, con tutti i battezzati; ma popolo di Dio è anche il popolo ebreo che nelle sue sinagoghe continua a leggere i testi di Isaia; popolo di Dio sono anche tutti quelli che credono in un Dio personale e che possono essere, sul piano umano, più morali di certi cristiani; ma popolo di Dio sono anche i 'gentili', i pagani (le genti) che non credono in Dio ma sono creati da Dio e ricevono la vita da lui; dunque tutti gli uomini sono di Dio e suo popolo». Insomma la Chiesa di Cristo, che «sussiste» ma non si esaurisce nella Chiesa cattolica, è l'umanità in cammino, la «carovana umana», come l'ha chiamata monsignor Dubois.

Ma se così stanno le cose, la Chiesa deve stare attenta a non trattare male questo popolo che sta anche fuori dei suoi confini visibili. E lo deve accettare con le sue istituzioni e culture, non solo quelle del Medioevo, ma anche quelle di oggi. Ed è proprio qui che, come ha detto Benedetto XVI in un suo famoso discorso alla Curia, la Chiesa del Concilio ha introdotto una discontinuità ri-

...

Ha cambiato il rapporto della comunità ecclesiale con la scienza, con la storia e con lo Stato

petto alla sua tradizione più recente, instaurando un nuovo rapporto con l'età moderna che fino al Concilio, da Galileo al Sillabo, era stata oggetto di aspre e radicali condanne da parte del magistero romano; è cambiato infatti l'atteggiamento della Chiesa rispetto a tre dimensioni fondamentali della modernità: il valore della scienza, il valore dello Stato con i suoi ordinamenti moderni, e il valore della libertà, che non è un'invenzione del liberalismo, ma è l'immagine stessa di Dio impressa nell'uomo.

In questo quadro la Chiesa ha ripensato anche la sua concezione dell'essere umano: non che sia arrivata a metterci dentro come si deve anche la donna, ma certamente ha approfondito e addolcito la sua antropologia, anche se ancora indistinta. E questa è la seconda grande domanda che si può fare al Concilio: quale uomo? Senza dubbio il Concilio ha abbandonato l'antropologia che considerava l'umanità (a parte i cattolici) come una «massa dannata», per usare l'impetosa espressione di Sant'Agostino. Non è vero che, come si diceva, fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza, e che perciò bisogna farci entrare tutti a tutti i costi. La libertà religiosa («nessuno sia costretto, nessuno sia impedito») è più importante per il Concilio che il numero dei fedeli. Di conseguenza il Concilio ha fatto cadere la dottrina secondo la quale i bambini morti senza battesimo non vanno in paradiso, e restano privi di Dio. «Questa non è la fede delle nostre Chiese», dissero i vescovi in Concilio. Dio ama e vuole che tutti gli uomini siano salvi, figurarsi i bambini!

PECCATO ORIGINALE

Di fatto l'antropologia del Concilio non si appella più alla dottrina del peccato originale per spiegare la condizione umana. Pur nella sua debolezza, l'uomo non è storpiato da quel primo peccato, non è stato punito da Dio con la morte (che altrimenti non ci sarebbe) e scacciato lontano finché il Cristo non venisse a salvarlo. Secondo il Concilio, Dio non ha scacciato nessuno, non si è pentito della creazione dell'uomo, ma anzi «dopo la caduta» non abbandonò l'uomo, ma sempre gli diede gli aiuti necessari alla salvezza, in vista di Cristo, che del resto era già all'opera, con lo Spirito, fin dal principio e prima del principio. Sicché il lavoro, la sessualità, i dolori dei parti, la fatica per procurarsi il cibo e anche la morte non sono la pena del peccato, sono l'umanità dell'uomo. È una buona notizia. Ma non era appunto compito del Concilio dare una «buona notizia», cioè l'Evangelo?

Il Regno si fece più largo nonostante le tante infedeltà

Il Vaticano II è stato uno straordinario tempo di grazia per la Chiesa su scala planetaria. Rappresentò la strabiliante presa di coscienza che il mondo stava radicalmente mutando e occorreva andare al di là di una certa visione medievale della fede; quando, per esempio, la missione *ad gentes* rappresentava un apostolato in terre lontane, che s'ispirava a moduli interpretativi come «la salvezza delle anime» e «la diffusione della civiltà cristiana», rigidamente ancorati all'impetoso *Extra Ecclesiam nulla salus* («Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza»).

Ciò escludeva qualsiasi forma di dialogo interreligioso, precludendo la rendizione fuori dal recinto ecclesiale. In questo senso, il Vaticano II è stato una rivoluzione copernicana; e a rileggere oggi i testi conciliari risale, innocente, la contemplazione del mistero dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio. Sia la *Lumen Gentium* o l'*Ad Gentes*, per non parlare della dichiarazione *Nostra Aetate*, impressero, alla luce dei «segni dei tempi», un forte cambiamento di prospettive. Ed ecco allora il ritorno alla Bibbia come riferimento permanente della vita ecclesia-

SERGIO ZAVOLI

La dimensione ecumenica fu uno dei più grandi cambiamenti del Concilio È bene che la Chiesa ritorni allo spirito di Assisi

le al di sopra di tutte le elaborazioni dottrinali ulteriori, dei dogmi e delle teologie; poi seguita dall'affermazione del «popolo di Dio» come metafora dell'attiva partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa - nella testimonianza della Fede, come nell'organizzazione della comunità - con tanto di definizione giuridica dei diritti e dei necessari strumenti per metterli in opera e rispettarli. Vi è infine, centrale, l'affermazione della «Chiesa dei poveri», al di fuori d'ogni ricerca di potere per la causa del Regno di Dio. Ne scaturì un ecumenismo di partecipazione più intima tra le chiese cristiane e l'affermazione dell'incontro fra tutte le religioni e i

pensieri non religiosi. Insomma, una Chiesa che, per così dire, andava «a nozze col mondo», superando veti e scomuniche. Né fu marginale la riforma liturgica, che dopo secoli dette vita a simboli, parole, musiche, canti e gesti comprensibili da tutti.

Il Vaticano II resterà nella storia come un coraggioso tentativo di riformare la Chiesa ritornando alla primigenia ispirazione dei Padri. Se da una parte è vero che il Concilio non riuscì a riformare la Chiesa come avrebbe voluto lo Spirito, innegabili furono le aperture dell'assise conciliare sia dal punto di vista biblico, sia pastorale, non foss'altro perché preannunciò l'avvento di un nuovo corso, quello della contestazione rispetto ai paradigmi di un passato che, per esempio, escludeva i pagani dalla salvezza.

SUPERARE IL CLERICALISMO

Eppure troppi sono stati i tradimenti, a partire dalla mancata applicazione del dettato conciliare riguardo al ruolo dei laici nel mondo. E allora si viene alla debole attuazione - qua e là elusa, o presto abbandonata - di uno stile e di un modo evangelico caro ai padri conciliari. È ancora alto il numero di chi tende

a sfumare, se non addirittura ad annullare, taluni lasciti di quella profezia. Ad esempio, la metafora del popolo di Dio, in antitesi a una visione esclusivamente piramidale di una Chiesa ancora impigrata dai difensori del clericalismo. Per non parlare, come già si è detto, di ciò che affatica e non di rado inibisce il dialogo all'interno delle comunità cattoliche. Un dialogo, occorre rammentarlo, di cui Giovanni XXIII e Paolo VI furono appassionati sostenitori.

La Chiesa, con il Vaticano II, inaugura la sua modernità: non è più solo latina, di matrice, per dir così, esclusivamente occidentale, ma afferma una universalità culturale e religiosa che, pur nelle sue ideali giurisdizioni, non può restare estranea a questi tempi di globalizzazione; quando si pensi, oltretutto, che oggi è la Chiesa più aggredita del mondo, fino a richiamare la storia esemplare e fondante del martirio di Cristo. Sembrerà ovvio sottolineare che una lettura del cattolicesimo rivisitata dal Vaticano II avrebbe dovuto essere, compiutamente, l'antidoto contro ogni forma di provincialismo o nazionalismo culturale e spirituale, essendo ontologicamente aperta all'alterità, quella in primis dei poveri.

La responsabilità dei credenti, oggi, sembra più che mai dover essere la testimonianza, cioè l'impegno, di riconoscere il diritto di parola alle voci scomode dei diversi e dei lontani, degli attardati e degli inconsciuti. Urge una Chiesa capace di riconoscere il diritto di parola alle voci che accusano il perbenismo reazionario dei cosiddetti po-

teri forti, ai quali non offrire alibi o, peggio, coperture; una Chiesa capace di rispondere ai bisogni degli esclusi - anche se divorziati o semplici irregolari della fede perché omosessuali o dissidenti nell'atto finale della morte - affermando un Regno di Dio inclusivo, che nello spirito dell'accoglienza ritrova e rigenera anche se stessa. Per chi ne viva pienamente il mistero, le conversioni rientrano nei diritti dell'uomo, ma la misericordia rimane imprescindibile per ogni cristiano. Fu questa la Buona Notizia di cui il Concilio si fece interprete; ma che non di rado riecheggia più nelle osservanze canoniche che nelle esperienze di vita, all'insegna della fraternità personale e della condivisione sociale, una prospettiva antropologica di cui tutti, oggi, abbiamo bisogno. E che ciascuno dovrebbe reclamare, e vivere, al di là di ogni fede o pensiero.

I cinquant'anni di questo grande fiume hanno portato a riva anche le tracce velenose di acque deviate dal loro corso più fedele e vitale; «aprirsi al mondo» significava dover affrontare un percorso che avrebbe attraversato tutte le storie, limpide o manomesse, di un'umanità ancora in cerca di condivisione, cioè di amore e di equità, prime luci della giustizia. La Chiesa riveda allo spirito di Assisi, dove, si direbbe riascoltando la cattedra del Vaticano II, Giovanni Paolo II ha detto che, d'ora in poi, da nessun pulpito, nessuna panca, nessun stuoino, una voce rivolta a un Dio unico, della solidarietà e della speranza, potrà pretendere di arrivare più in alto di tutte le altre.

cpl concordia

L'energia di oggi e di domani

Con oltre 1.500 addetti distribuiti su 50 sedi
CPL CONCORDIA opera in tutta Italia e all'estero.
Dal 1899 una lunga esperienza per gestire oggi
l'energia di Imprese, Privati, Enti e Pubbliche
Amministrazioni.



Energia

- Cogenerazione
- Trigenerazione
- Fotovoltaico
- Solare termico
- Geotermia
- Biogas
- Servizio energia
- Global service
- Climatizzazione
- Illuminazione pubblica

Gas

- Distribuzione
- Vendita
- Cabine di decompressione
- Gruppi di riduzione
- Stoccaggio GPL
- Odorizzazione
- Protezione catodica
- Misura e correzione
- Laboratorio metrico
- Total data service
- Autotrazione CNG

Reti

- Reti gas metano
- Reti GPL
- Acquedotti
- Servizio ispezione reti
- Fognature
- Reti antincendio
- Reti elettriche
- Reti dati
- Teleriscaldamento

ICT & Building Automation

- Soluzioni ERP
- Web services
- Software billing / reti
- CMS
- Call / Contact center
- Domotica
- Videosorveglianza
- Controllo accessi
- Telecontrollo impianti
- Telemisura contatori

→ www.cpl.it

CPL CONCORDIA è un'azienda sostenitrice di UNICEF



CPL CONCORDIA Soc. Coop.
Via A. Grandi, 39 - 41033 Concordia s/S. (Mo) ITALY
tel. 0535.616.111 - fax 0535.616.300
info@cpl.it - www.cpl.it



Energia che migliora la vita.

→ Buenos Aires → Algeri → Cluj-Napoca → Nuova Delhi → Roma → Milano → Bologna → Padova → Napoli → Torino → Modena → Bari → Tunisi → Arezzo → Pescara → Fano
→ Teramo → Caserta → Ischia → Cosenza → Reggio Calabria → Palermo → Nuoro → Latina → Pisa → Vicenza → Agrigento → Alessandria → Siena → Bari → Ferrara → Sassari

COMUNITA'

L'editoriale

Riscatto morale, questione politica



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure allora come oggi l'imbarbarimento del costume civico, la corruzione, il potere che compra il consenso per perpetuare se stesso, lo smarrimento del bene comune, non sono soltanto un problema di moralità delle persone. Sono, come intendeva Berlinguer, una questione politica decisiva, di primaria grandezza. Se l'obiettivo di una forza progressista è il cambiamento, come può radicarsi quest'idea, questo progetto, come può diventare un impegno popolare, in assenza di un clima di fiducia, di un comune civismo, di un costume pubblico rigoroso?

Il degrado morale è oggi un impedimento al cambiamento. Oltre al danno che produce in sé, è una zavorra che spinge il Paese lungo il declino. E nel declino aumentano le ingiustizie, le disuguaglianze, i rancori, persino l'individualismo. Questa grave crisi di etica pubblica marcia insieme alla più grave crisi economica dal dopoguerra. E la crisi economica non è neutrale: allarga la forbice sociale, impedisce la salita dei ceti più deboli, arricchisce pochi e impoverisce molti, estende il potere dei principali detentori delle ricchezze nazionali. Come non è neutrale la crisi morale: corrode e taglia le reti di solidarietà politica, spinge verso la rabbia e la solitudine, accredita la sfiducia più radicale, quella di chi dice: sono tutti uguali, rubano tutti alla stessa maniera, non c'è differenza tra destra e sinistra, non c'è alcuna speranza che la democrazia possa aiutarci a migliorare le cose.

Invece non siamo tutti uguali. Tra destra e sinistra c'è differenza, anche se la lunga egemonia della destra liberista ha offuscato negli anni la domanda di uguaglianza e di diritti, il ruolo dei corpi intermedi, il primato della persona. Tra l'adesione alle politiche rigoriste delle grandi tecnocrazie e l'idea di uno sviluppo sostenibile, della coesione sociale come bene pubblico, c'è differenza eccome. Passa di qui la nostra battaglia per il cambiamento politico. Ma senza quel «riscatto morale» di cui parlava l'altra sera ad Assisi il presidente della Repubblica, rischiamo di perderci. Rischiamo di perdere quel senso di comunità che è la premessa della giustizia, prima

ancora che della buona politica.

Ecco come sono indissolubilmente legate la questione morale e la questione politica del cambiamento. Ecco perché qualcuno, rileggendo ora Berlinguer, tenta di separare le due cose. Perché la denuncia del degrado morale, senza la visione di un riscatto possibile, può diventare motivo di ulteriore delusione e disimpegno. Dobbiamo ribellarci a chi vuole ridurre la persona ad individuo, per di più individuo solo davanti al mercato e al potere. L'immoralità dei comportamenti, la corruzione, l'illegalità, la dissolvenza di quella linea di confine che separa l'interesse privato da quello pubblico sono anzitutto attentati a chi vuole cambiare.

Questo comporta grandi responsabilità. Collettive ovviamente. Ma anche personali. Siccome non è vero che siamo tutti uguali, deve essere sempre più vero che la reazione a fatti corruttivi e a pratiche illegali deve essere più severa nelle forze del cambiamento. Non si tratta di cedere al giustizialismo o all'antipolitica, che anzi con coerenza e onestà vanno sempre contrastate a testa alta. Si tratta di applicare regole di austerità nella

rappresentanza, di trasparenza nel circuito della decisione democratica, di altruismo laddove il potere diventa conservazione e autoreferenzialità.

Il rinnovamento vero comincia dal progetto di società. Dal governo che si vuole dare al Paese. Ma il rinnovamento è anch'esso una necessità vitale. È una domanda profonda dei cittadini, che, se fosse delusa, renderebbe impossibile ricostruire un rete partecipativa. In fondo, non sono connesse solo la questione morale e quella del cambiamento politico. Sono connesse la questione sociale con quella democratica. Il groviglio pare a volte inestricabile. Ma la pazienza, l'umiltà degli innovatori è alla prova di una lotta decisiva. Occorre battersi, e al tempo stesso ricostruire. Occorre essere esigenti soprattutto con se stessi. Occorre spezzare l'illusione individualista come quella del leader solo al comando. Al bivio storico del nostro tempo, comunque, non si può esitare. Guai a sottovalutare questa crisi di fiducia, perché può distruggere la speranza. E paradossalmente fare il gioco di chi urla ma non vuole cambiare, rimettendo ad una oligarchia il governo del Paese.

Maramotti



Il commento

Le regole e il paradosso



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Però Wittgenstein, per fortuna, e per raggiunti limiti di età (è morto), non ha potuto prender parte al dibattito sulle regole. Altrimenti avrebbe avuto infatti qualcosa da dire. Prendete una maestra, avrebbe detto, e facciamo che assegniamo a Pierino la bellezza di cinquanta addizioni: da fare a casa, bene ordinate, sul quaderno a quadretti. Il giorno dopo, la maestra controlla i compiti e si accorge che Pierino ha eseguito correttamente 17 addizioni su 50. Ora non sa che pensare: Pierino è un alunno svogliato, come del resto dicono le barzellette, ma le addizioni le sa fare, oppure Pierino ha capito a modo suo la regola dell'addizione? Se propendete per la prima risposta, domandatevi anche se avreste risposto uguale nel caso in cui Pierino di addizioni corrette ne avesse eseguite 16, o 15, o 14: dove tirate una riga? Quando cambiate idea su quel matto di Pierino? Se invece prendete la seconda, e pensate che Pierino non ha capito un accidente, chiedetevi se direste il medesimo qualora Pierino vi portasse un quaderno con 18 addizioni ben fatte, o 19, o 20. Di nuovo: dove mettete l'asticella?

Morale della favola (anche l'Assemblea

Nazionale di ieri ha una morale, anche se dovete pazientare un po', prima che io la tiri fuori): non c'è modo di sapere con certezza se Pierino abbia compreso la regola dell'addizione, e si sia comportato di conseguenza, oppure abbia in testa tutt'altro, e a volte ci prenda a volte no. L'esperienza può certo essere di aiuto, ma non basta, almeno in linea di principio: ovunque voi fissiate il valore di riferimento per decidere, è possibile che Pierino raggiunga quel risultato e tuttavia non abbia seguito nei suoi astrusi calcoli la regola, oppure che non raggiunga quel valore perché è uno scansafatiche, ma sa fare le addizioni.

Eppure, nonostante il paradosso, nessuna maestra ha ancora gettato la spugna, di fronte all'impossibilità di stabilire come stanno le cose con i loro Pierini. Pensano di saperlo, decidono e, anche se qualche Pierino punta i piedi e fa il furbo, per lo più ci prendono. Ma come fanno? Nel più semplice dei modi: conoscono i loro alunni, vedono se le loro facce si illuminano quando comprendono, se seguono con attenzione in aula o si distraggono continuamente, se aiutano o si fanno aiutare e così via. Sanno distinguere, insomma, l'errore accidentale dall'errore sistematico, dovuto a incomprendimento della regola, anche se non esiste né può esistere alcun algoritmo, o procedura formale (o regola!) per stabilire se le regole che hanno insegnato siano state comprese e ben applicate.

Wittgenstein, l'autore del paradosso, concludeva perciò così: le regole si possono seguire, comprendere, insegnare solo se si condivide una forma di vita in comune. Ecco la chiave: una forma di vita in comune! La maestra che taglia ogni volta il nodo del paradosso promuovendo o bocciando, non avrebbe le stesse certezze se non fosse nella sua aula,

con i suoi ragazzi, forte di lunghe consuetudini. Le regole, infatti, non fondano, ma sono fondate; le regole non istituiscono una comunità, ma sono istituite da una comunità: se vale per le regole dell'aritmetica, figuriamoci se non vale per le regole di un partito politico (e, poi, di una comunità nazionale).

L'Assemblea Nazionale si è conclusa, e Bersani ha saputo tirare il Pd fuori da una micidiale battaglia sulle regole. Ma, per un momento, è tornato ad aleggiare sui delegati uno dei fantasmi più persistenti di questa transizione infinita da cui l'Italia non riesce a venir fuori: l'idea che i problemi dell'Italia, del suo sistema politico e istituzionale, possono essere risolti non dalle politiche, non dalle visioni e dai progetti, ma dalle regole, dalle procedure elettorali, dai meccanismi di voto. In formato ridotto, questa filosofia, che si è annidata anche nello statuto del Pd, è riemmersa di nuovo e ha rischiato (e forse ancora rischia: manca più di un mese e mezzo alle primarie) di sbarrare la strada che il partito ha intrapreso per andare alla guida del Paese. Per un momento (e ci auguriamo: per un momento soltanto) si è potuto pensare che le primarie erano diventate la regola di cui nessuno era più in grado di assicurare una comprensione comune, condivisa, da tutti accettata, e dunque il mezzo per dividere una comunità, piuttosto che il luogo in cui questa deve tornare a esprimersi. Gli antropologi spiegano che, al suo meglio, il rito delle elezioni è, per le democrazie moderne, l'equivalente della festa per le società arcaiche. Meno cruento e sregolato, ma con lo stesso valore fondativo. Voi, che ne avete per un momento dubitato, vi accontenterete di aver risolto il paradosso della regola di Wittgenstein e di sapere ora cosa cercare: non la regola migliore, ma un partito migliore.

L'analisi

Il bilancio dei miei 30 anni all'Assemblea nazionale Pd



Matteo Mangili

IERI, 6 OTTOBRE, HO COMPIUTO TRENT'ANNI. Come si suol dire: momento di riflessione e bilanci. Certo è stato particolare festeggiare trent'anni all'assemblea nazionale del Pd, in un giorno tanto importante per me quanto per le sorti del centrosinistra e del Paese.

1922-1952-1982, anni di nascita delle tre generazioni famigliari che si sono susseguite. Quando mio nonno aveva 30 anni l'Italia era appena uscita da una guerra mondiale e la sinistra era da poco opposizione nel Paese sotto la guida di Togliatti. Quando li aveva mio padre il Paese usciva lentamente dagli anni di piombo, anni bui per la democrazia e il Pci era guidato da Enrico Berlinguer. Oggi ci sono io, e c'è il Pd. Molto è cambiato, oserei dire tutto!

La mia generazione ricorda a mala pena la caduta del muro di Berlino e, per quelli che sono cresciuti a pane e politica, il ricordo più lontano e più saldo nella mente è quello del '92-'93, anni di stragi e di Tangentopoli, terreno fertile per la discesa in campo di Berlusconi. Da lì tutto si fa più vivo nella mente, noi il berlusconismo lo abbiamo vissuto in pieno, ci siamo cresciuti dentro.

Ricordiamo tutto di quegli anni: il '94 e l'arrivo di Berlusconi, la sconfitta della «gioiosa macchina da guerra» dei Progressisti, Ilaria Alpi, Mandela presidente del Sudafrica, la morte di Kurt Cobain e Senna, il rigore di Baggio.

... Poi gli accordi di Schengen, Chirac, Windows 95 e la nascita dell'Ulivo. La guerra nella ex Jugoslavia, il primo governo Prodi, Michael Johnson, Clinton di nuovo presidente e Fidel Castro in Vaticano. Blair in Inghilterra, Lady Diana, Madre Teresa e la nascita di Google.

Pantani al Giro e al Tour, Sampras a Wimbledon, Berlinguer, Treu, Bertinotti e la caduta del governo Prodi. Gli Oscar di Benigni, i governi D'Alema, la guerra in Kosovo, e la bicamerale. Il Giubileo, Prodi in Eu, il Millennium Bug, la maturità, G.W. Bush, l'Ipod, Marcos in Chiapas.

Di nuovo Berlusconi e gli anni all'università. I Social Forum e il G8, dove noi c'eravamo comunque. L'11 settembre. L'Afghanistan. L'introduzione dell'euro, l'assassinio di Marco Biagi, e poi tutti a Roma per l'articolo 18. La legge Bossi-Fini, il protocollo di Kyoto, il 41 bis. La morte di Gabor e il Columbia, il rapimento Abu Omar. La guerra in Iraq e i bombardamenti su Baghdad. Berlusconi che dà del kapó a Schulz, la nona di Beethoven diventa l'inno dell'Unione Europea.

Schumacher e Valentino Rossi, il caso Parmalat e l'ictus di Bossi. Zapatero presidente e gli attentati di Madrid. La cattura di Saddam, l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la morte di Arafat, la costituzione europea, la morte di Papa Giovanni Paolo II.

Nasce l'Unione, nasce YouTube, gli attentati di Londra e Berlusconi al Congresso degli Stati Uniti d'America. L'Unione vince le elezioni, di nuovo Prodi, condannato a morte Saddam, la crisi dei subprime, e poi Sarkozy, Brown e la Merkel. La rivolta fiscale leghista, la riforma Fioroni e le proteste. La nascita del Partito democratico. E infine via via la storia contemporanea, l'ultimo governo Berlusconi, gli scandali, la sua caduta, Monti.

In questi anni, caro Segretario, quelli che tu chiami i Beatles, sono stati la colonna sonora costante. Li abbiamo vissuti con intensità. Li abbiamo apprezzati, sostenuti, ammirati e quasi «politicamente» amati. Anche se a volte proprio sul più bello la musica si interrompeva bruscamente per dei cali di tensione dovuti alla scarsa qualità dell'impianto. La loro musica ci ha appassionato a tal punto che alcuni di noi hanno iniziato a imbracciare uno strumento, chi studiando e chi da autodidatta. Molti hanno costituito delle cover band e giù a suonare per tutto il Paese. Altri invece pian piano hanno iniziato a comporre dei pezzi loro, e anche se non troppo originali hanno trovato una propria dimensione musicale. Poi la scena è cambiata, si è contaminata. Dal brit pop all'italiana si è passati al country di importazione d'oltreoceano. Molti hanno continuato a lavorare sodo e oggi calcano palchi importanti.

Paul McCartney ha ora la possibilità di rifare i pezzi migliori dei Beatles con nuovi strumentisti, percorrendo così nuove sonorità, sperimentando e lanciando, dall'alto della sua esperienza, un nuovo percorso verso generi più affini all'orecchio musicale contemporaneo.

Così, di nuovo, scenderà i cuori e ci ritroveremo ancora una volta tutti a cantare *Here comes the sun* e a sognare un mondo migliore. E poi, dai, non nascondiamoci: in fin dei conti Ringo Star, non è mai stato un grande batterista.

COMUNITÀ

Dialoghi

Un Paese in coma etico

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Non bastavano i politici, ora si scopre che le tasse venivano saccheggiate alla fonte, dalla stessa società di riscossione, la «Tributi Italia». Senza che nessuno, per anni, se ne accorgesse. Viene da domandarsi perché i Comuni siano così suicidi da delegare ad agenzie esterne, pagandole invece di assumere in proprio la riscossione dei tributi. Gli enti pubblici non sono sprovvisti di impiegati...

EZIO PELINO

L'idea che a gravare sui bilanci del Paese (e di tutti noi) ci siano, accanto agli evasori fiscali, anche i privati cui lo Stato affida il compito di riscuotere le tasse propone un problema serio al ministro del Tesoro che molto dovrà rivedere nel sistema dei controlli da esercitare sulla società cui sono demandati compiti così delicati e importanti. Il grandioso sentimento di impunità con cui il presunto autore di

questa mega truffa ha operato in questi anni, schivando senza difficoltà perfino gli attacchi dei giudici, paurosamente somiglia tuttavia a quella del Batman laziale e del Celeste lombardo che insulta i giornalisti rei di chiedere le sue dimissioni dopo che i giudici e il senso comune lo accusano di aver favorito, con delibere ad hoc, gli affari di fondazioni e faccendieri già condannati che ricambiavano con pagamenti «in natura» questi suoi favori. Si potrebbe continuare a fare esempi e se ne riempirebbero pagine... Quella cui ci troviamo di fronte, infatti, è una situazione definita da Luigi Ciotti di «coma etico» da cui non sarà semplice riemergere se non si riuscirà a capire e a far capire, dall'alto delle istituzioni, che chi ha responsabilità di cosa pubblica non deve avere solo il certificato penale in regola. Deve dimostrare continuamente di poter essere considerato al di sopra di ogni sospetto.

CaraUnità

Povero assessore

Una brutale provocazione, quella dell'assessore alla Regione Lombardia Raffaele Cattaneo. Sostiene che con 8mila euro al mese non ce la fa. Ed è preoccupato perché forse ora col decreto tagli alle Regioni, ne guadagnerà molti di meno. In Italia assessore, c'è chi vive con meno di 500 euro al mese e va a raccogliere la frutta e la verdura che scartano ai mercati... Forse il personaggio non ha ancora capito che fare l'assessore non è un mestiere, ma solo un

momentaneo mettersi a disposizione della collettività. «Spirito di servizio volontario». Le dice niente, assessore, questo nobile concetto? Altro che carriere e liquidazioni. Lei scrive di aver stipulato un mutuo bancario, ha fatto male a calibrarlo tenendo conto della remunerazione derivante dalla carica di assessore. Se per una qualsiasi ragione la Giunta cade, che fa? Se non gli sta bene il trattamento economico, può sempre dimettersi e andare a fare un lavoro. Se anche Lei fosse della stessa

levatura culturale e morale, con la stessa professionalità di moltissimi di quelli che ricoprono le cariche istituzionali, io dubito che troverebbe un datore di lavoro disposto a passargli quella cifra davvero ragguardevole. Ci sarebbe comunque un'altra opzione, fare il libero professionista. Immagino che l'assessore, visto la collocazione politica di provenienza, sarà un fan del cosiddetto «libero mercato». Coraggio assessore, si metta in gioco.

Renato Casaioli

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il punto

Di cosa parleremmo con sondaggi diversi?

Enzo Costa
Giornalista
e scrittore



A SCANSO DI EQUIVOCI: SO BENE CHE IL PROBLEMA FONDAMENTALE È QUELLO DELLA DRAMMATICA CRISI DELLA POLITICA, del distacco dei cittadini da chi dovrebbe rappresentarli, del rifiuto dei partiti visti tutti come consorterie di fruitori e dispensatori di favori e prebende, emblema e fonte di malversazione, corruzione, impunità, in una parola semplice (e per me, anche se non conta, facile perché autoassolutoria): Casta.

Ho chiaro che di questi tempi è la stessa democrazia a essere in pericolo, fra disoccupazione dilagante, povertà crescente, arroccamenti suicidi del Palazzo e pericolose scorciatoie qualunquistiche. E sono consapevole che una spia di questa grave situazione è la percentuale enorme di quanti, nelle rilevazioni, si dichiarano non solo incerti sulle intenzioni di voto, ma anche molto dubbiosi, se non contrari, riguardo l'opportunità di votare. Ma, detto e (spero) chiarito tutto ciò, debbo confessarvi, proprio rispetto ai sondaggi, che guardando Ballarò mi è venuto un pensiero inconfessabile, fondato su uno scenario immaginario.

Uno scenario opposto, non relativamente alla quota dei delusi dai partiti, ma ai valori del consenso delle forze politiche. Mi sono detto: e se invece per caso, per un inspiegabile motivo, il sondaggio di Pagnoncelli e tutti gli altri circolanti avessero dato il partito di Berlusconi fra il 27 e il 28%, con tutti gli altri partiti, a partire dal Pd, molto distanziati, sotto di almeno 10 punti? Di cosa staremmo parlando, oggi? Certo, di crisi della politica, con tutte le preoccupate derivate di cui sopra, ma

solo di essa? Io non lo credo. Credo che, non soltanto giornali e tv proprietà-megafono del fu premier Papi, ma anche e soprattutto degli indipendenti, editorialisti terzisti, commentatori da talkshow non ufficialmente schierati, più Ostellino, ci starebbero spiegando che però, malgrado tutto, il Cavaliere tiene, che Lui, solamente Lui, anche in questi tempi di rabbia e disincanto, è ancora in sintonia con una buona fetta di italiani, sa parlare alla pancia del Paese, e via enfatizzando (da parte degli osservatori più sedicenti super partes o di sinistra, a mo' di presa d'atto vagamente dolente) quel dato numerico di poco sotto il 30%, e la sua distanza da quello degli altri partiti. È una mia opinione personalissima, e per fortuna indimostrabile (basata com'è solo sul ricordo di quanto è successo, a livello mediatico, negli ultimi vent'anni). E con questo non voglio affatto dire che, stanti gli attuali sondaggi, andrebbe rimarcata la buona tenuta di Bersani.

Le questioni importanti da considerare sono quelle di cui scrivevo all'inizio. Magari agguinandovi il tema della qualità dell'informazione.

enzo@enzocosta.net

Dio è morto

Quel casolare-mostra di trecento biciclette

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



TRAVES, VALLI DI LANZO, NEBBIOLINA SUI PRATI, SEI DI MATTINA, SETTE FORSE, PRIMO CAFFÈ INTIRIZZITO DELLA STAGIONE. Andiamo da Daniele. Chi è? Ve lo spiego con un elenco: tubo piantone, pendenti posteriori, canotto forcella, foderi forcella, perno mozzo, sfere, dadi e controdadi, bloccaggio rapido, flange, raggi, nipples, boccole, cerchio, paranipple, camera d'aria, tubolare, curva manubrio, nastro manubrio, pipa manubrio, serie sterzo

con calotte, cuscini e controdado, piantone reggisella, collarino di serraggio, movimento centrale, guarnitura con corone e dadi di fissaggio, girobulloni e pedivelle, catena, pacco pignoni, distanziali, ruota libera, cambio posteriore con pulegge, bilanciere, deragliatore anteriore, viti di registro, ganasce, archetti, perno centrale, molla di ritorno, pattini, registro tensione cavo, eccentrico per apertura ganasce...

Questo hanno visto i miei occhi, insieme a trecento biciclette, dagli anni Trenta a oggi, cercate, recuperate, smontate, aperte e richiuse, restaurate e conservate da Daniele Perino Duca da Traves, Valli di Lanzo, sopra Torino. Alle dieci arriva papà Lino, che ha fatto tardi perché ha dovuto assistere alla abbattimento del faggio più grande della valle: «Ma era troppo malato, ci tirerò fuori delle lose...». «Cosa?» faccio io. «Delle pietre, io parlo patois, cioè franco-piemontese. Quando mi chiamano quelle dei call center per vendermi qualunque cosa, rispondo in patois e buttano giù loro la cornetta. Sono l'unico che riesce a farsi scaricare dai call center». Ride Lino, il falegname e intanto mi

mostra il profilo in faggio della Cuneo-Pinerolo del '49 e le prime note della Montanara scolpite su una tavola di abete, le note in ginepro della Virginia e che Tom Ortelli compose qui, nel '27, a Pian della Mussa, tra la Bessanese e la Ciamarella, cime che grattano il cielo ai tremilaecinque.

«Li conosco tutti i grandi alberi del Piemonte. Ecco cosa è una losa... Vedi, è pietra di Luserna, quà sotto ci viene bene la polenta...» riprende papà Lino. Pedalano i fantasmi dei campioni e dei gregari nel casolare-mostra-mostro di Daniele e di suo papà, divisi in gruppi, per anni, per bulloni, per tipi di copertoni, sudano grasso e profumano di catena. Vanno a spasso le spalle di Coppi e i berretti di Pantani, i diavoli e gli aironi, le fughe e i perdoni, la faccia di Defilippis le frasi di Martini, il pavè di De Vlaemink e Monserè.

C'è una Italia folle che insegue le passioni, custodisce i segreti e i saperi, ma tutto questo non va in tv neppure negli orari colti. Autunno vieni a colorare la valle, tocca a te, sarà bello far rumore con le ruote fra le foglie.

L'intervento

Diffamazione a mezzo stampa Cancelliamo il carcere

Vannino Chiti

Vicepresidente del Senato



IL CARCERE PER PUNIRE LA DIFFAMAZIONE A MEZZO STAMPA È UNA NORMA ANTILIBERALE, RESIDUO DEL «CODICE ROCCO», VOLUTO DAL FASCISMO. Il tema è tornato d'attualità negli ultimi giorni, a seguito della condanna definitiva a 14 mesi di detenzione inflitta ad Alessandro Sallusti, per un articolo pubblicato nel 2007 su *Libero*, di cui, allora, era direttore. Il caso ha suscitato attenzione mediatica e un vivace dibattito.

È bene sottolineare che la vicenda Sallusti non è isolata. Abolire il carcere per la diffamazione a mezzo stampa è una questione che si trascina da decenni: è stato oggetto di molti disegni di legge, mai approvati, e ha riguardato decine di altri giornalisti. Per citare un esempio tra i più recenti e significativi, voglio richiamare il caso di due giornalisti del quotidiano *Alto Adige*.

Nel luglio scorso, il redattore del quotidiano *Alto Adige* Orfeo Donatini e il direttore all'epoca dei fatti era il 2008 - Tiziano Marson sono stati condannati, in primo grado, a quattro mesi di reclusione. Motivo della condanna la pubblicazione della notizia di un raduno neonazista in val Passiria, al quale - sulla base d'informazioni raccolte dai giornalisti in ambienti delle forze dell'ordine - aveva partecipato anche il consigliere provinciale Sven Knoll, della formazione politica *Sudtirol Freiheit*. L'esponente politico, senza aver chiesto alcuna rettifica della notizia, ha sostenuto in udienza di non essere stato al raduno. Questo è stato sufficiente a far condannare i due giornalisti.

In discussione, dunque, non sono le simpatie o antipatie verso questo o quel giornalista: le idee e i modi di comunicare di Sallusti sono anni luce lontani dalle mie convinzioni. Come ha scritto Claudio Sardo «continueremo a batterci contro le idee di Sallusti... Ma vogliamo che la battaglia sia tra uomini liberi».

In discussione è la libertà, quella di noi tutti, che ha bisogno di essere resa più forte, tanto più in anni difficili come i nostri. Un giornalista non deve andare in carcere per un articolo, che ne sia l'autore o il responsabile della pubblicazione come direttore della testata. Andare in carcere per un'idea o un articolo incrina la tenuta della democrazia.

L'Alta Corte di Strasburgo ha più volte dichiarato che norme come la nostra condizionano e limitano la libertà del giornalista. Questa legge inoltre è senza dubbio in contrasto con l'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

Non possiamo permettere che più a lungo risultino ferite la nostra libertà di opinione e di espressione.

È invece non solo giusto ma doveroso che chi commette una diffamazione a mezzo stampa venga punito con una sanzione pecuniaria, anche forte se la responsabilità è grave, dopo che sia stato disatteso l'obbligo di rettifica documentata, pubblicata con lo stesso rilievo dell'articolo diffamatorio.

Il Senato ha all'ordine del giorno l'esame di un disegno di legge bipartisan, che affronta queste tematiche.

È importante che il Parlamento approvi quanto prima una legge che, cancellando il carcere per la diffamazione a mezzo stampa, sostituendolo con altre sanzioni - pecuniarie e amministrative -, non rinunciando a tutelare le vittime della diffamazione, rafforzi la libertà e la democrazia, in coerenza con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Sarebbe sbagliato confermare nell'opinione pubblica l'impressione che tutti i problemi più seri - dall'emergenza economica ai costi della politica, dai compiti delle Regioni alle norme sulla diffamazione - per essere risolti debbano essere affrontati dal governo tecnico. Il governo può svolgere un ruolo importante, non certo esclusivo: altrimenti si certifica l'impotenza della politica.

Guai a smarrire un principio fondamentale e sempre valido: la libertà non consiste nella possibilità di esprimersi di quelli che hanno le nostre stesse convinzioni, ma di quanti hanno idee diverse e opposte.

La prima situazione caratterizza i regimi autoritari; la seconda le democrazie.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 6 ottobre 2012 è stata di 84.504 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



Uno scatto di Francesca Woodman
© FRANCESCA WOODMAN

L'APPUNTAMENTO

Le vie delle donne

Un convegno sulla toponomastica femminile invocando pari opportunità

FIORENZA TARICONE
Università degli studi di Cassino*

PER MOLTI SECOLI E PER UN'INFINITÀ DI PERSONE, DONNE E UOMINI, LE IMMAGINI CONCRETE, GLI ATTEZZI QUOTIDIANI, L'ICONOGRAFIA RELIGIOSA, L'ARTE PITTORICA, STATUARIA E QUELLA MONUMENTALE, HANNO «FATTO VEDERE» CIÒ CHE NON RIUSCIVANO A LEGGERE. Dopo Gutenberg e l'invenzione della stampa, il circuito visivo si è allargato, ma solo nicchie ristrette hanno potuto decifrare ciò che le pagine cartacee raccontavano, ma anche implacabilmente fissavano, in quanto a tradizione, norme, dogmi, storia religiosa, storia profana, senso della vita. In quelle élites, le donne erano ancora una sotto particella; in compenso era già avvenuta per un intero genere, quello femminile, la fissazione del canone, ontologico e comportamentale. Dal pagano Aristotele ad alcuni Padri della Chiesa, poco cambiava. Se per il filosofo, chiamato l'ipse dixit, perché la sua autorevolezza era tale da oscurare qualunque altra opinione, le donne erano la metà degli uomini liberi, con una volontà deliberativa simile a quella di un fanciullo, per alcuni Padri della Chiesa, esse erano la porta del diavolo (la ianua diaboli), e sentina di ogni male. Quando nel Settecento, in Francia, si consolida la nascita dell'opinione pubblica, grazie anche all'esperimento veneziano della Gazzetta, a buon mercato, quindi accessibile a molti perché appunto costava «una gazza», il racconto dogmatico sui due sessi è già completo; l'estromissione dalle Università, esplicita o non detta, è già avvenuta, le donne che si spingono fuori dai confini domestici pagheranno un prezzo salato e lo faranno comunque; il codice binario era inflessibile: agli uomini, la razionalità, la cultura scritta, gli incarichi pubblici, alle donne, il carico del materno, personale, e quello di un intero genere, la sentimentalità, e

Basta farsi un giro nelle strade delle nostre città e contare il numero di strade dedicate a eroine, musiciste, scrittrici e artiste. Poche, troppo poche. Un problema culturale mai risolto

L'INCONTRO

Se ne parla a Roma, ancora oggi con docenti ed esperte

Pari opportunità anche nella toponomastica. Le strade intitolate alle donne, infatti, sono una esigua minoranza rispetto a quelle che portano nomi di eroi della storia, letterati, scienziati o politici maschi. È da qui che parte il primo Convegno nazionale di toponomastica femminile in corso (ieri ed oggi) presso la Casa internazionale delle donne di Roma. Patrocinato da Anci, Aspettare Stanca, Fnism, Leggendaria e Telefono Donna di Potenza, l'incontro servirà a fare il punto della situazione della presenza femminile nella toponomastica, dal momento che anche «i nomi delle nostre strade e delle nostre piazze - spiegano le promotrici - contribuiscono a creare la cultura di un popolo, definendone le figure storiche degne di memorabilità». Tanti gli interventi di studiose e addette ai lavori.

il peso di una tradizione negativa. Quindi, se oggi ci chiedessimo a cosa si deve la celebrità femminile e rispondessimo essenzialmente al potere decisionale dei media, ci daremmo una risposta parziale, perché i modernissimi media rispondono ancora a logiche arcaiche di selezione dei meriti e dei demeriti.

RECUPERARE I NOMI

I cataloghi che tramandano alla storia una serie di brevi biografie di letterate e poetesse, dandoci modo ancora oggi di recuperare almeno i nomi, se non i volti, con lo scopo di dimostrare le capacità femminili nel campo strettamente letterario, fu ripreso da Boccaccio e non cessò mai di esistere toccando la vetta della sua produzione tra il 1600 e il 1700, alle soglie della formazione del fenomeno dell'opinione pubblica e nel secolo precedente per l'Italia alla nascita del sistema rivoluzionario della pubblica istruzione. Il Seicento fu anche il secolo in cui la «questione femminile» uscì fuori dalle dispute individuali e diventò un dibattito europeo, coinvolgendo uomini e donne; l'incontro-scontro, al di là delle argomentazioni a volte teneramente ridicole, degli uomini fra loro, in veste di accusatori o sostenitori delle capacità «muliebri», e delle donne che difendendo il loro sesso, finalmente ritrovavano un'alleanza, ci ha consegnato, se non fisicità, almeno nomi e cognomi su cui lavorare. Un compito che il femminismo si è assunto fin dalla metà degli anni Sessanta e per il quale non dovremmo provare che gratitudine. Le firme degli uomini che tramandavano le donne, consegnandole alla celebrità, spesso anche negativa, avevano una formazione culturale e una provenienza diversa: letterati laici ed ecclesiastici, saggisti improvvisati, donne offese nell'amor proprio dalla misoginia dominante, galanti eruditi di provincia che arringavano in difesa del sesso debole più per spirito cavalleresco che per convinzione. Ma an-

che abati impauriti dalla corruzione insita per natura nel corpo e nell'anima femminile (la donna come officina del diavolo), poeti arcadi in vena di rime esortative per giovanetti da educare, ingenui e sprovveduti ai quali si diceva «state lontani dalla donna ingorda», e infine incalliti assertori della superiorità maschile; contro l'incalzante saggistica vicina alla eguaglianza fra i sessi, che si respirava, per così dire, con l'aria del tempo settecentesco, essi costruirono un vero e proprio edificio di luoghi comuni, irrobustiti con citazioni aristoteliche e bibliche. La galleria di donne celebri non necessariamente implicava un criterio di scelta meritocratico, bensì era usato sia per esaltare che per denigrare. Esistevano in verità molte più sante, vergini, mogli fedeli e poetesse da contrapporre a prostitute, incestuose e streghe assassine, ma ai difensori delle donne mancava un vero e proprio substrato culturale su cui attecchire; risultava così facile a Giuseppe Passi, autore settecentesco, scrivere un catalogo di «puttane» e a Diunilgo Valdecio, ripetere in 14 righe per ben 16 volte il gioco di assonanza fra donna e danno, proverbio che è appartenuto al lessico comune fino a pochi anni fa.

Il prototipo negativo da cui partire per riabilitare era Eva, che sancì in sostanza la condanna all'inferiorità per tutto il genere femminile. Da Cornelio Agrippa a tanti altri, in un arco di tempo che abbracciò due secoli, venne contestata l'idea della superiorità maschile rovesciandola nella maggiore perfezione del sesso femminile. Per esempio si scriveva che la donna nasce dalla costola di Adamo presa sotto il cuore, l'uomo invece è stato forgiato dalla terra; come si può credere che sia migliore della donna se essa è fatta di materia più nobile? Anche il luogo della formazione era migliore, perché Eva fu creata nel paradiso, mentre Adamo vi fu trasportato dopo essere stato formato in un campo selvatico insieme con gli animali bruti; e ancora, la natura limosa maschile si manifesta quando l'uomo si lava: l'acqua del suo catino presentava sempre residui di terra emessi dal suo viso fangoso, così come l'uomo era inferiore anche perché peloso e soggetto alla calvizie, eventualità in cui la donna non incorreva mai data la sua origine celeste. Insomma, come scrisse Francesco Agostino della Chiesa, «le donne sono venute in eccellenza in ciascun arte ove han posto cura». Ma la risposta migliore e in un certo senso premonitrice spetta senza dubbio alla seicentesca Moderata Fonte pseudonimo di Modesta Dal Pozzo, autrice de *Il merito delle donne*, quando, per fugare ogni dubbio, disse in modo lapidario: D'altri non son che mia, libero cor nel mio petto soggiorna.

*Sintesi dell'intervento «Meriti e demeriti della celebrità femminile. I criteri della celebrità per "passare alla storia"»

IN FRANCIA : La corrida: la battaglia degli animalisti contro le vecchie leggi PAG. 22

TEATRO & TV : In libreria la versione televisiva dell'Orlando furioso di Ronconi PAG. 23

SCIENZA : La scienza non dice le bugie ma ogni tanto incappa nella truffa PAG. 24

Che corrida in Francia

La battaglia degli animalisti contro le vecchie leggi

Gli spettacoli di tauromachia restano in vigore Oltralpe ma è in atto una sfida a colpi di codici: è giusto far soffrire un animale per «tradizione»?

PIPPO RUSSO
nedoludiforever@yahoo.it

LO SCORSO 21 SETTEMBRE IL CONSEIL CONSTITUTIONNEL FRANCESE HA RIGETTATO UNA RICHIESTA DI DICHIARARE INCOSTITUZIONALE LA CELEBRAZIONE DELLA CORRIDA NEL TERRITORIO NAZIONALE. E dopo che la sentenza è stata resa nota entrambe le parti in causa hanno esultato. L'hanno fatto, come era ovvio, le associazioni per la difesa delle manifestazioni di tauromachia. Le quali hanno approfittato della sentenza per affermare una volta di più quanto questa pratica faccia parte dell'identità francese, sia pure limitatamente a alcune realtà locali raggruppate sotto l'etichetta di *villes taurines* (città taurine).

Ma anche le associazioni animaliste francesi hanno trovato degli aspetti positivi nel pronunciamento del Consiglio Costituzionale. Aver ottenuto che la suprema corte del loro Paese si pronunciasse sulla costituzionalità della corrida, pur rigettando infine il motivo del ricorso, è stato dal loro punto di vista un passo avanti. Un precedente dal quale con maggior forza si potrà ripartire per istruire da capo la battaglia contro le manifestazioni di tauromachia, attualmente consentite in quattro regioni francesi: Aquitania, Midi-Pyrénées, Languedoc-Roussillon, Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

Il ricorso è stato presentato da due associazioni, Comité Radicalement Anticorrída (Crac) e Droits des Animaux, e si è basato su una procedura introdotta nel 2010 per verificare la conformità di un testo legislativo alla costituzione: si chiama Question Prioritaire de Constitutionnalité (Qpc). Grazie a questo strumento giurisdizionale le due associazioni hanno sollevato la questione di costituzionalità relativa all'articolo 521-1 del Codice Penale francese e alle sue contraddizioni. Il cui testo dell'articolo stabilisce infatti che «chi commette un atto di crudeltà contro un animale domestico, o addomesticato, o tenuto in cattività, è punito con due anni di carcere e 30.000 euro d'ammenda».

Dunque un dettato legislativo severo nei confronti di chi commetta abusi contro gli animali, certo più avanzato di quanto si trovi nei codici

penali di altri Paesi in cui pure la sensibilità verso i diritti degli animali ha compiuto passi avanti. Ce ne sarebbe abbastanza da impedire la celebrazione delle corride in territorio francese. Ma quello stesso articolo contiene un comma, il numero 7, che offre una scappatoia ai fautori francesi delle manifestazioni di tauromachia. Esso prevede infatti una specifica eccezione per le «courses des taureaux», un modo per definire le corride. Che possono essere escluse dal perimetro delle cose repressive «nel caso in cui si possa invocare una tradizione locale ininterrotta». Contro questo comma è stata sollevata la questione prioritaria di costituzionalità. Il vicepresidente di Crac Europe, Jean-Pierre Garrigues, ha chiesto pubblicamente come possa essere considerato «tradizione locale ininterrotta» un atto che viene represso nel 90% del territorio nazionale. Dunque, una tradizione radicata a livello locale può giustificare la violazione della legge dello stato per il solo fatto d'essere «cultura»? Interrogativo che contiene l'essenza della questione, e ha permesso ai ricorrenti di ottenere il risultato massimo cui miravano in questa fase: superare il rigido filtro posto alla ricevibilità di ogni Qpc, il cui tasso di respingimento è molto elevato.

Il Consiglio Costituzionale ha infine rigettato il ricorso nel merito, con motivazioni che verranno rese pubbliche nelle prossime settimane. Rimane però l'assunto che la corrida, e in generale le manifestazioni popolari in cui sia previsto l'esercizio di brutalità sugli animali, assumono la rilevanza di tema costituzionale. E soprattutto permane irrisolta la questione delle eccezioni che vengono fatte al dettato di costituzione e di legge quando si tratta di preservare una tradizione ritenuta troppo radicata per essere disciplinata.

Su questo versante il caso francese dice alcune cose sulle difficoltà di far venire a patti la sfera oggettiva e universale del diritto col particolarismo delle tradizioni. La diffusione della sensibilità sui diritti degli animali cresce ma continua a arrestarsi davanti a casi specifici.

E al di là della posizione assunta nella questione, risulta certo bizzarro che alcune zone di un paese si configurino come «zone penali speciali» in cui la vigenza del codice nazionale viene messa fra parentesi. L'impressione è che la vicenda non sia conclusa qui, e che l'aver fatto della corrida un tema di rilevanza costituzionale fornirà ulteriori appigli alle associazioni animaliste per proseguire la battaglia giurisdizionale. E ancora una volta si tratterà di stabilire se la tradizione sia più forte della legge.



I funerali delle vittime di Breivik a Oslo AP PHOTO/EMILIO MORENATTI

Quegli intellettuali di Parigi che flirtano con l'ultra destra

Dopo il caso Millet e l'elogio letterario a Breivik si assiste a una inquietante ascesa di neo-reazionari

FELICE PIEMONTESE
felpi2003@libero.it

C'È CHI (RICHARD MILLET) S'INQUIETA QUANDO SCOPRE DI ESSERE L'UNICO BIANCO IN ATTESA DEL MÉTRO ALLA STAZIONE PARIGINA DELLO CHATELET. E CHI (ALAIN FINKIELKRAUT) S'ALLARMA QUANDO SENTE CHE MOHAMED È IL NOME PROPRIO PIÙ DIFFUSO NELLA REGIONE PARIGINA. PICCOLI BORGHESI FRUSTRATI E INSOFFERENTI? No, intellettuali famosi e riveriti (Finkelkraut soprattutto), tradotti all'estero, titolari di rubriche e membri del comitato di lettura del più prestigioso editore francese.

Ma, certo, imboccata una strada è difficile fermarsi a metà. È così che Millet ha deciso deliberatamente di dar fuoco alle polveri, pubblicando a fine agosto l'ormai famoso pamphlet *Langue fantôme*, che contiene l'*Elogio letterario di Anders Breivik*, il norvegese che ha massacrato 77 persone inermi il 22 luglio dell'anno scorso.

Mescolando alla rinfusa gli ingredienti più disparati (compresi gli incolpevoli Breton e Debord), utilizzando uno stile ampolloso e magniloquente, Millet - autore finora di una cinquantina di romanzi e saggi, e editor presso Gallimard - esalta «la perfezione formale» del gesto di Breivik, che pure dichiara di non approvare. Il giovane neo-nazista non sarebbe altro che «il prodotto sia del crollo della famiglia, sia della frattura ideologico-razziale che l'immigrazione extra-europea ha introdotto in Europa da una ventina d'anni e il cui avvento era stato preparato da lunga data dalla sottocultura americana, conseguenza ultima del piano Marshall». E «dal piano Marshall all'onnipotenza di un Mercato globalizzato è possibile seguire il movimento che ha provocato la destoricizzazione dell'Europa sul piano economico, culturale e indubbiamente etnico».

Dunque «la deriva di Breivik s'inserisce nella grande perdita d'innocenza e di speranza che caratterizza l'occidente, che - in altre parole - equivale alla distruzione del valore e del senso». Questo processo comporta «la conversione dell'individuo in piccolo-borghese meticciano, mondializzato, incolto e social-democratico», ossia proprio il tipo di persone uccise da Breivik. (ricordiamo che la maggior parte delle vittime erano giovani militanti del partito socialdemocratico che partecipavano a un campus nell'isoletta di Utoya).

Il pamphlet di Millet - che nonostante il gran numero di opere pubblicate era quasi sconosciuto in Francia, anche se molto apprezzato nell'ambiente editoriale-letterario in quanto editor di due premi Goncourt degli ultimi anni, Littell e Jenni - ha avuto l'effetto che l'autore si riprometteva, anche per poter recitare il ruolo della vittima: esecrazione, sdegno, e una sorta di aut aut all'editore Gallimard da parte di molti autori della blasonata maison. O lui se ne va o ce ne andiamo noi.

Un appello della scrittrice Annie Ernaux in cui si dice che «il pamphlet fascista di Millet disonora la letteratura» è stato sottoscritto da decine di scrittori, tra cui il premio Nobel J. M. G. Le Clézio, quasi tutti pubblicati da Gallimard che alla fine, con decisione pilatesca, ha sollevato Millet dall'incarico ma lo ha tenuto come collaboratore.

CARATTERISTICHE COMUNI

Ma la cosa inquietante è che le aberranti tesi di Millet hanno avuto anche molta solidarietà. Ed è qui che il discorso fa un salto di qualità, trasformandosi da disputa letteraria tipicamente parigina in fenomeno su cui vale la pena di interrogarsi.

Perché è un dato di fatto che quelli che Daniel Lindeberg definiva, in un libro di dieci anni fa, i «neo-reazionari» non hanno fatto altro che guadagnare posizioni, forti anche di un malessere reale che esiste nella società francese, e di cui, politicamente, si è fatto interprete il Front National di Marine Le Pen, premiato con un risultato senza precedenti alle recenti elezioni presidenziali.

Islamofobia, critica del multiculturalismo e del «politicamente corretto», teoria del complotto antieuropeo, elitismo e rifiuto della cultura di massa: questa la miscela che alimenta la cultura neo-reazionaria e che si arricchisce di sempre nuove varianti e differenziazioni. Il tradizionale antisemitismo della destra fascizzante, ad esempio, si è tramutato in appoggio incondizionato a qualunque iniziativa dello stato ebraico, anche se ogni tanto torna a far capolino.

Così, contro quella che è stata subito definita la «fatwa» a Millet («Pourquoi me tuez-vous?», perché mi uccidete? È il titolo di una sua intervista a *L'Express*) si sono levate voci note, come quelle degli scrittori Renaud Camus e Denis Tillinac, e dei giornalisti Bruno De Cesole ed Elizabeth Lévy, che sul giornale che dirige («Valeurs Actuelles») ha parlato di «linciaggio» e di «purghe staliniane». E non è certo un caso se, dopo la vittoria socialista, si preconizza anche da parte di molti intellettuali un partito unico della destra, che comprenda l'Ump sarkozysta e il Front National ormai sdoganato.



Il torero David Fandila, detto El Fandi, in una corrida a Granada

ALBERTO CRESPI
ROMA

CONFESSIONI: AL VEDERLO IN LIBRERIA, FRA LE NOVITÀ HOMEVIDEO, UN TUFFO AL CUORE. FINALMENTE! POI, AL MOMENTO DI INSERIRE I DVD NEL LETTORE, SUBENTRA L'ANSIA: oddio, e se non ci piace più? Se è invecchiato male? Se NOI siamo invecchiati male? Beh, ve lo diciamo subito: è ancora bellissimo. Provateci anche voi.

Stiamo parlando dell'*Orlando furioso* di Luca Ronconi, versione tv (5 puntate andate in onda nel 1975) di uno degli spettacoli teatrali più importanti del XX secolo. Lo hanno pubblicato Rai/Eri e Bur (collana «senza filtro», 2 dvd con libretto allegato). Qui sotto Maria Grazia Gregori vi spiega perché lo spettacolo fu così rivoluzionario. Confessiamo che noi, all'epoca, non lo vedemmo. Vedemmo però, nel '75, la versione tv. Freschi di lettura del poema, rimanemmo folgorati. Quando uscì la riduzione cinematografica vedemmo anche quella, ma nonostante il grande schermo era come la Cappella Sistina riprodotta su un francobollo. Ludovico Ariosto ha bisogno della «durata». Come scrisse Ugo Foscolo nella Notizia di Didimo Chierico, leggere le sue ottave è come farsi ipnotizzare dalle onde del mare: «così vien poetando l'Ariosto». Il cinema è troppo «breve» per lui e non è un caso che nessun grande regista ci abbia mai provato. La tv, sia pur nella frammentazione delle puntate, riuscì quasi nel miracolo. La simultaneità delle azioni che caratterizzava l'evento teatrale fu diluita in una narrazione a episodi. Ma anche così era - è - una meraviglia.

Il cofanetto Rai/Eri/Bur ha due difetti. Il primo: la qualità di immagine e sonoro è spesso misera, nessun lavoro di restauro e ripulitura è stato effettuato sui nastri Rai dell'epoca. Male. Il secondo: nel libretto curato da Claudio Longhi ci sono materiali interessanti (come due interviste a Ronconi e a Edoardo Sanguineti, che curò l'adattamento), ma manca del tutto una scheda con il cast. Per scoprire chi sono gli attori, dovete inserire i dvd e leggere i titoli di coda. È una mancanza grave, quasi un insulto. Quell'*Orlando* non era solo una prodigiosa macchina scenica, che in tv si trasforma in una deliziosa orgia di movimenti di macchina accompagnati dalla musica di Giancarlo Chiaramello. Era anche uno showcase di recitazione in cui coesistevano stili molto diversi, e nel quale apparivano stelle del teatro e giovani rampanti dal grande futuro. Per cui, le righe ancora a disposizione sono un omaggio agli attori.

Con due di loro, abbiamo voluto chiacchierare: Orlando e Angelica. Lui è Massimo Foschi, appena visto al cinema in *La città ideale* di Luigi Lo Cascio. Lei è Ottavia Piccolo, nel '75 ventiseienne e carina da morire, bambina-prodigio con alle spalle ruoli in film di Visconti, Germi, Magni, Bolognini. Chiediamo loro un confronto fra il Ronconi teatrale e quello, diciamo così, «cinematografico». Foschi: «Luca aveva inventato una macchina teatrale rivoluzionaria e il cinema era un giocattolo nuovo per lui. La più grande difficoltà fu il controllo del tempo: le riprese si prolungarono oltre ogni dire, tanto che Vittorio Storaro dovette abbandonarci perché doveva girare un film con Bertolucci, e fu sostituito da Arturo Zavattini. La fluidità dello spettacolo fu mantenuta, ma a Luca mancava molto la contemporaneità delle azioni, la moltiplicazione dei palchi e degli ambienti. Se avesse potuto girare un film da proiettare simultaneamente su molti schermi, credo sarebbe stato felice». Va detto che Ronconi e Sanguineti pensarono anche... a due film, da proiettare contemporaneamente sui due canali Rai, in modo che lo spettatore potesse saltare da uno all'altro: avevano inventato lo zapping, in un certo senso, ma la cosa non si fece. Oggi forse l'*Orlando* sarebbe perfetto per il «mosaico» (i tanti schermi contemporanei) collaudato da Sky per le Olimpiadi. Ottavia Piccolo: «Proprio perché avrei potuto fare paragoni, cercavo di non farli. Mi affidai completamente a Ronconi e ricordo sia lo spettacolo, sia le riprese del film come un'avventura meravigliosa nella quale afferrai finalmente l'idea che Luca mi aveva spiegato a voce quando mi aveva offerto il ruolo, e che non avevo capito per nulla! Mi spiace solo di non essermi potuta doppiare, perché ero in Francia per un film - per cui Angelica non ha la mia voce - e sono tutt'ora arrabbiata per il fatto che la Rai lo mandò in onda in bianco e nero, quando la tecnologia per il colore esisteva già».

Tra gli altri attori bisognerà ricordare almeno Orazio Costa (Atlante) che era stato maestro di recitazione di Ronconi; Michele Placido (Agramante), oggi il più famoso; Edmonda Aldini (Bradamante); Luigi Diberti (Ruggiero); Ettore Manni (Carlo Magno); Peter Chatel (Astolfo, in teatro era Duilio Del Prete); Marilù Tolo (Alcina, in teatro Liù Bosio); Paola Gassman (Marfisa); Grazia Maria Spina (Doralice); e tanti altri fra i quali spicca, e nessuno si offenda, una Mariangela Melato semplicemente enorme nel ruolo di Olimpia.

Orlando Furioso

In libreria la versione televisiva dello spettacolo di Luca Ronconi

Le cinque puntate andarono in onda nel 1975
Protagonisti erano Massimo Foschi e Ottavia Piccolo, che dice: «Fu un'esperienza meravigliosa»



Un disegno dell'illustratore Gabriel Pacheco

Come rivoluzionare la scena

Tutto era nuovo: dall'azione che si svolgeva simultaneamente in più luoghi agli spettatori-attori

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

SI, LO POSSIAMO DIRE: CON LA CREAZIONE DELL'«ORLANDO FURIOSO» (1969) NELLA CHIESA DI SAN NICOLÒ A SPOLETO, MA SOPRATTUTTO CON LA SUA TOURNÉE PER UNA SERIE INFINITA DI PIAZZE, DI SPAZI ALTERNATIVI IN ITALIA E NEL MONDO, IL TEATRO ITALIANO AVEVA COMPIUTO UNO STRAORDINARIO GIRO DI BOA. Tutto in quello spettacolo era nuovo: dislocazione dello spazio, modo di recitare, fisicità, vicinanza, provocazione, contemporaneità e, insieme a tutto questo, il ruolo dell'attore e del pubblico. *Orlando Furioso* è stato lo spettacolo che ha consacrato un regista di trentasei anni alla fama internazionale non solo per la fantasmagorica fantasia con cui ci restituiva il capolavoro dell'Ariosto nella riduzione di un poeta e letterato come Edoardo Sanguineti, ma anche per l'essere riuscito ad avvicinare, stupire e poi conquistare pubblici diversi, anche quelli più lontani dai riti del teatro.

Qui Ronconi ricreava le avventure dei paladini di Francia e dei Mori attraverso un montaggio simultaneo delle scene (esempio a cui guarderò un pugno di anni dopo anche Ariane Mnouchkine per *1789*) e un utilizzo rivoluzionario dello spazio scenico. L'azione, infatti, avveniva in più luoghi contemporaneamente: attorno, in mezzo, fra gli spettatori creando uno spiazzamento che ritroveremo più tardi in altri spettacoli ronconiani dal parigino

XX da un testo di Rodolfo Wilcock all'indimenticabile *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus dentro l'immenso spazio del Lingotto di Torino. Ma qui succedeva per la prima volta che gli spettatori fossero parte integrante e dunque «attori» di qualcosa in cui erano coinvolti. Ecco arrivare su dei praticabili mobili di legno fatti scivolare da interpreti non impegnati in una determinata azione, cavalieri con spada e corazza sui loro cavalli di legno e di latta e dame innamorate che si inseguivano, fra lotte all'ultimo sangue, apparizioni dell'alato Ippogrifo... E noi spettatori non solo potevamo scegliere dove andare attratti da una storia o dall'altra ma anche vedevamo gli attori da vicino tanto da poterli toccare: non ci sfuggivano i loro gesti, il trucco che si disfava per il sudore, la fatica di un salto, la bellezza fulgente di alcune attrici. Che entusiasmo per chi aveva vent'anni o anche meno, che spiazzamento per quelli che credevano di averle viste tutte a teatro e anche per la critica, in parte affascinata ma che in parte non

...
La pièce, che debuttò a Spoleto, regalò al regista allora trentaseienne fama internazionale

capi quello strano oggetto che si trovava davanti salvo poi considerarlo fra i capolavori di quegli anni.

Certo c'era stato il '68: Julian Beck ad Avignone, alla fine di *Paradise Now* aveva aperto le porte della chiesa in cui si svolgeva lo spettacolo e aveva invitato gli attori e gli spettatori ad andare per le strade. Certo la voglia di partecipazione era tanta, a quel tempo. Ma pensate a uno spettacolo che nasceva in un luogo esclusivo come il Festival di Spoleto per 400 persone e che poi scoppierà come una bomba ovunque andasse, addirittura per 5000 spettatori a sera in piazza del Duomo a Milano che mai ci era sembrata così bella. Come non ricordare - grazie a quegli attori formidabili da Mariangela Melato a Edmonda Aldini, da Massimo Foschi a Ottavia Piccolo - Bradamante, la rompiscatole sempre in cerca di Ruggiero, Orlando e la sua Durlindana, gli amori di Angelica e Medoro, l'Ippogrifo che volteggiava «appeso» a una rudimentale giraffa di legno? E intanto i carrelli trasportavano castelli di carta e di legno, maghe affascinanti si contendevano l'amore dei cavalieri, e una grande orca di vimini ci passava accanto... Eravamo tutti lì, catturati in quel fantastico labirinto con Astolfo che sull'Ippogrifo saliva alla ricerca del senno di Orlando verso quella luna sulla quale, proprio in quei giorni, un uomo avrebbe lasciato la sua prima orma. Sì, con quello spettacolo, Luca Ronconi mettendo a soqquadro i ruoli, le regole prestabilite, andava anche alla ricerca di se stesso nella gioia con cui ci contagiava nel reinventare il teatro...



PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

GLI SCIENZIATI, CHE IMBROGLIONI! POTREBBE ESSERE QUESTO LA SINTESI, GIORNALISTICA, DELL'ARTICOLO PUBBLICATO DI RECENTE SU PNAS, la rivista dell'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti, da Ferric C. Fang, R. Grant Steen e Arturo Casadevall sui casi di frode nella scienza.

Ma sarebbe una sintesi sbagliata, come si evince leggendo con attenzione sia il loro articolo sia una «breve storia delle truffe scientifiche» che Stefano Ossicini, fisico in forze all'università di Modena e Reggio Emilia, ha pubblicato proprio in questi gironi nella collana I colibrì della casa editrice Neri Pozzi con il titolo: *L'universo è fatto di storie non solo di atomi*.

Certo, anche tra gli scienziati ci sono gli imbroglioni. Tuttavia ce ne sono meno che in altri settori e, quando vengono scoperti, pagano un conto salato. Anche se negli ultimi tempi...

Ma è meglio partire dalla ricerca di Fang e colleghi. I tre hanno consultato PubMed, un grande database a disposizione della comunità scientifica internazionale, e hanno preso in esame i 2047 articoli scientifici di biomedicina che risultavano ritirati al 3 maggio 2012, cercando di capire, con indagini specifiche, cosa mai avesse spinto gli autori e gli editori a ritrattarli. Non senza sorpresa Fang e colleghi hanno scoperto il 43% degli articoli sono stati ritirati per frode conclamata o per forte sospetto di frode: in pratica, hanno alterato o inventato i dati. Mentre solo il 21% è stato ritirato a causa di errori in buona fede. Un buon 14% è stato ritirato perché per auto plagio (in pratica erano copia di articoli pubblicati altrove) e il 10% per vero e proprio plagio.

I dati sono piuttosto sorprendenti. Perché analoghe indagini effettuate anni fa mostravano la causa prevalente che portava al ritiro di un articolo scientifico era l'errore in buona fede e solo in casi più rari c'era una vera e propria frode. Inoltre è anche sorprendente che il maggior

La scienza non dice le bugie

Allarme di Pnas: il 43% dei testi scientifici ritirati per frode

Sotto accusa soprattutto le indagini biomediche ma si tratta di un caso su diecimila E i ricercatori che si macchiano di questa colpa pagano un prezzo molto alto Ma non è una novità: è accaduto anche nel passato con illustri precedenti

tasso relativo di frodi si verifica nelle antiche superpotenze scientifiche, Stati Uniti e Germania, mentre nelle potenze emergenti, come la Cina, se devono imbrogliare preferiscono il plagio all'invenzione di sana pianta dei dati.

Infine i tre hanno notato che nel 2012 il tasso di ritiro degli articoli è aumentato di 10 volte rispetto al 1970.

Messa così in fila questi dati sembrano confermare che anche nella Repubblica della Scienza ci sono gli imbroglioni. Tuttavia bisogna tener conto di due fattori. Il primo è che il ritiro interessa non più di un articolo ogni 10.000. E solo due ritiri su tre sono frutto di frode o inganno. Il tasso di disonestà accertato tra gli scienziati resta decisamente più basso che nel resto della società.

Il secondo dato, come è possibile verificare leggendo il libro di Stefano Ossicini, è che la truffa nella Repubblica della Scienza non costituisce una novità. Ci sono stati dei casi clamorosi anche

in passato. Proprio negli anni '70 del secolo scorso, per esempio, apparve chiaro che un famoso psicologo inglese, Cyril Burt, aveva falsificato deliberatamente i suoi dati per dimostrare che alcuni gruppi etnici e sociali hanno un QI, un quoziente d'intelligenza, più alto di altri. E secondo alcuni pare che il monaco e biologo ceco Gregor Mendel, un secolo prima, abbia un po' alterato i dati che gli consentivano di dimostrare come funziona la trasmissione genetica dei caratteri ereditari. D'altra parte già negli anni '30 del XX secolo il premio Nobel Irving Langmuir parlava della presenza di una «scienza patologica» per indicare l'azione dei colleghi ricercatori che contravvenivano alle regole non scritte ma rigorose di assoluta onestà vigenti nella Repubblica della Scienza.

Tuttavia, sostiene Stefano Ossicini, la percezione è che i casi patologici riguardassero più l'ambito biomedico – dove ci sono grandi interessi in gioco – che l'ambito delle scienze dure. Tanto che, venti anni fa, il premio Nobel per la fisica Steven Weinberg poteva sostenere che «per quanto io ne sappia non c'è mai stato un caso di aperta falsificazione dei dati in fisica».

Era una percezione sbagliata. Tanto che, ci ricorda Ossicini, all'inizio degli anni 30 la più importante rivista di fisica del tempo, la Zeitschrift für Physik, fu costretta a pubblicare, per la prima e unica volta nella storia della comunicazione della scienza, la perizia di uno psichiatra per spiegare l'attitudine di un fisico. Emil Rupp, a pubblicare articolo inventandosi i dati.

Più di recente, qualche anno fa appena, un altro fisico, Jan Hendrik Schön (ohibò, ancora un tedesco) è stato accusato di aver falsificato i dati delle sue ricerche nel settore della nanoscienze condotte presso i Lawrence Berkeley National Laboratory degli Stati Uniti dove, si dice, si coltivano Nobel.

Nulla di nuovo sotto il sole, dunque? Anche tra gli scienziati c'è qualcuno che imbroglia, ma si tratta di casi limitati che vengono facilmente scoperti?

Non proprio, sostiene Stefano Ossicini. Con un certo giustificato allarme. Perché sebbene la «scienza patologica» resti minoritaria, stanno cambiando le condizioni al contorno. Una quantità crescente di ricercatori lavora o in imprese private o per imprese private. Si calcola che il 30% dei ricercatori che inviano articoli alle riviste mediche, per esempio, abbiano un qualche conflitto d'interesse. Ma solo un 2% lo dichiara esplicitamente. Ma anche in altri campi la pressione a pubblicare e a farsi notare è fortissima.

NECESSITÀ DI TRASPARENZA

Ossicini rimanda a un altro fisico, John Ziman, che ha studiato a fondo il «modo di lavorare degli scienziati», come recita il titolo di un suo fortunato libro, e ha coniato il termine di «scienza post-academica» per definire l'attuale modo di lavorare dei ricercatori, in contatto diretto con la società e con l'economia. Nella fase precedente, quello della scienza accademica, gli scienziati potevano vivere in una torre d'avorio dove l'avventura epistemica – ovvero il gusto di cercare cose controcorrente – poteva abbinarsi con la totale trasparenza. Nella scienza post-academica i ricercatori tendono a essere meno avventurosi sul piano accademico e più in sintonia con la società post-industriale, «meno pluralistica e aperta di quanto amiamo supporre».

In queste condizioni, dove gli interessi sono forti e i margini di libertà inferiori, i ricercatori sono esposti a maggiori tentazioni. Ma possono resistere, se sapranno difendere i due più grandi patrimoni conservati nei forzieri della Repubblica della Scienza: lo spirito critico e l'assoluta trasparenza.

Addio al «Tempo delle mele»

È scomparso Claude Pinoteau il regista del celebre film che lanciò Sophie Marceau

G.A.G.
ROMA

È MORTO L'ALTRO GIORNO A NEUILLY-SUR-SEINE, VICINO PARIGI, ALL'ETÀ DI 87 ANNI, IL REGISTA FRANCESE CLAUDE PINOTEAU. Sceneggiatore, dialoghista, produttore oltre che regista Pinoteau è noto a tutti, soprattutto qui in Italia, come l'autore de *Il tempo delle mele*, film simbolo degli anni Ottanta che portò alla ribalta internazionale una giovanissima Sophie Marceau. Col titolo originale di *La boum*, La festa, la pellicola si trasformò rapidamente in un successo mondiale raccontando dei primi turbamenti sentimentali di una tredicenne parigina, alle prese

con la scuola e i conflitti generazionali. Tale fu la fama della pellicola che il regista firmò anche i due sequel: *Il tempo delle mele 2* (1983) e *Il tempo delle mele 3* (1988), titolo francese *L'étudiante*.

TUTTI I MESTIERI DEL CINEMA

Nella sua lunga carriera iniziata nel lontano 1939, Pinoteau ha attraversato tutti i mestieri del cinema. Per circa vent'anni ha fatto l'aiuto regista cominciando al fianco di Jean Cocteau e proseguendo con Henri Verneuil e Claude Lelouch. L'esordio nella regia, infatti, arriva solo nei primi anni Settanta. È del '72 *L'uomo che non seppe tacere*, film di spionaggio con Lea Mas-

sari e Lino Ventura. Ma la pellicola con la quale si impone a critica e pubblico è del '74: *Lo schiaffo* con Annie Girardot e una debuttante Isabelle Adjani. Si tratta di una commedia, genere decisamente nelle sue corde, sui rapporti conflittuali tra genitori e figli. Quasi una sorta di «rodaggio», insomma, per *Il tempo delle mele*. A questo titolo che lo consacra anche alle glorie del botteghino, seguono *Il genio* (1977), ancora una commedia farsesca e il *Labirinto* (1979), in cui si cimenta con il noir.

Negli anni Novanta, svanita anche l'onda lunga del successo dei suoi titoli dedicati all'adolescenza, Pinoteau continua a dedicarsi alla commedia, sfornandone alcune ma di scarso interesse. Poi nel 2005 approda anche, immancabilmente, alla televisione con *Un abbé nommé Pierre*.

Che talk-show politico sei se la piazza urlante non ce l'hai

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

BENTORNATO TV TALK (RAITRE), UNICO PROGRAMMA TELEVISIVO IN CUI SI PARLA MALE DELLA TELEVISIONE. Il primo servizio della nuova stagione è stato ieri dedicato, molto opportunamente, all'imperversare delle piazze urlanti nei vari talk show. Piazze che, come ha riconosciuto il bravissimo Alessandro Sortino (attualmente inviato di *Piazza pulita*), sono comunque una «rappresentazione» della realtà e non, come pretendeva Paolo Del Debbio (conduttore di *Quinta colonna* su Rete4) una semplice finestra aperta sulla realtà. Finestra che comunque non sarebbe mai stata aperta sulle reti Mediaset con Berlusconi al governo.

È chiaro che, in tempi di populismo dilagante, mostrare la rabbia incontrollata (ammesso che non sia invece controllata da qualcuno) può far gioco. Soprattutto se si tratta, come nel caso di *Quinta colonna*, non di lavoratori in lotta con rivendicazioni da avanzare, ma della cosiddetta «ggente» presa a caso. E figurarsi se poi quella folla

viene scelta, come ci permettiamo di sospettare, da un sapiente casting, per scaricare in tv quello che non si vuole dire in maniera «politica».

Cosicché, il programma condotto da Paolo Del Debbio, alternando, come fa, i soliti noti seduti in studio alle piazze incazzate, mette in atto la stessa doppiezza dei giornali berlusconiani, che attaccano il governo Monti mentre Berlusconi lo vota in Parlamento. Un tempo si chiamava gioco delle parti. E si chiama ancora così, anche se la parte in gioco per Belpietro, Sallusti e anche Del Debbio, è una sola: quella che conviene al loro editore. Non a caso Del Debbio un tempo era considerato l'ideologo del gruppo e ora viene piazzato in tv a domare gli umori popolari aizzandoli contro gli avversari attuali e quelli futuri. Perché, per quanto Berlusconi sia confuso e declinante su tutta la linea, sa sempre chi è il suo nemico. Mentre la sinistra spesso appare prima di tutto nemica di se stessa.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD:nubi un po' ovunque con deboli piogge sulle Alpi, Prealpi orientali e sul Friuli. Asciutto altrove.
CENTRO:nuvolosità irregolare con qualche addensamento ma senza piogge. Schiarite sul Nord appennino.
SUD:nubi in aumento in giornata tra Campania, Lucania e Puglia; sole prevalente altrove. Ancora caldo.
Domani
NORD:ampio soleggiamento ovunque salvo un po' di nubi sparse e qualche addensamento su Ovest Alpi.
CENTRO:nubi e rovesci sparsi su settori Adriatici al mattino, poi migliora. Più sole altrove.
SUD:nuvolosità irregolare diffusa e qualche debole pioggia sulla Puglia e sul basso Tirreno, Messinese.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: Né con te né senza di te Serie TV con S. Ferilli. La storia di Francesca, tessitrice ma soprattutto donna ribelle e coraggiosa.</p> <p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica</p> <p>07.15 Automobilismo: Gran Premio del Giappone di Formula 1. Sport</p> <p>09.25 Santa Messa e Recita dell'Angelus presieduta da Papa Benedetto XVI. Religione</p> <p>12.30 Linea verde. Attualità</p> <p>13.30 TG 1. Informazione</p> <p>14.00 Domenica In... l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti.</p> <p>16.30 TG 1. Informazione</p> <p>16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TG 1. Informazione</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Informazione</p> <p>20.40 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.30 Né con te né senza di te. Serie TV Con Sabrina Ferilli, Francesco Testi, Massimo Venturiello.</p> <p>23.30 Speciale Tg1 - Il documentario. Informazione</p> <p>00.35 TG 1 - NOTTE. Informazione</p> <p>00.36 Che tempo fa. Informazione</p> <p>01.00 Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo. Rubrica</p> <p>02.15 Sette note. Rubrica</p>	<p>21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Lavorare fianco a fianco per la squadra investigativa della Marina guidata da Gibbs non è facile.</p> <p>06.30 Rai Educational - Real School. Documentario</p> <p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati</p> <p>08.25 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>09.00 Elephant Princess. Serie TV</p> <p>09.25 Automobilismo: Gran Premio del Giappone di Formula 1. Sport</p> <p>10.30 Ragazzi c'è Voyager. Documentario</p> <p>11.00 A come Avventura. Documentario</p> <p>11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.</p> <p>13.00 Tg2 giorno. Informazione</p> <p>13.30 Tg2 Motori. Informazione</p> <p>13.45 Quelli che aspettano...</p> <p>15.40 Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello.</p> <p>17.05 Tg2 - L.I.S. Informazione</p> <p>17.10 Rai Sport Stadio Sprint.</p> <p>18.10 Rai Sport 90° Minuto. Informazione</p> <p>19.30 Sintesi Gran Premio del Giappone di F1. Sport</p> <p>20.30 TG 2. Informazione</p> <p>21.00 N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.</p> <p>21.45 Hawaii Five-0. Serie TV</p> <p>22.35 La Domenica Sportiva. Informazione</p> <p>01.00 TG 2. Informazione</p> <p>01.20 Sorgente di vita. Rubrica</p> <p>01.50 Meteo 2. Informazione</p> <p>01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica</p>	<p>21.30: Report Attualità con M. Gabanelli. L'inchiesta "I garanti" esplora il sistema italiano delle Authority, incaricate di tutelare gli interessi dei cittadini.</p> <p>07.05 Wind at my back. Serie TV</p> <p>07.55 Rebecca, la prima moglie. Film Drammatico. (1940) Regia di Alfred Hitchcock.</p> <p>10.05 Agente Pepper. Serie TV</p> <p>10.55 TGR Estovest.</p> <p>11.15 TGR Mediterraneo.</p> <p>11.40 TGR RegionEuropa.</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.10 TG3 Salute informa.</p> <p>12.15 TG3 persone.</p> <p>12.25 TeleCamere - Salute.</p> <p>12.55 Prima della Prima. Evento</p> <p>13.25 Passapartout. Reportage</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.30 In 1/2 h. Attualità</p> <p>15.00 TG 3 L.I.S. Informazione</p> <p>15.05 Timbuctu: I viaggi di Davide. Rubrica</p> <p>15.35 Il padre della sposa. Film Commedia. (1991) Regia di Charles Shyer.</p> <p>17.15 Il padre della sposa 2. Film Commedia. (1995) Regia di Charles Shyer.</p> <p>19.00 TG3. / TG3 Regione.</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio.</p> <p>21.30 Report. Rubrica. Conduce Milena Gabanelli.</p> <p>23.25 Tg3. Informazione</p> <p>23.35 TG Regione. Informazione</p> <p>23.40 Boris. Serie TV Con Francesco Pannofino, Caterina Guzzanti, Pietro Sermonti.</p> <p>00.35 Meteo 3. Informazione</p> <p>00.40 Tg3. Informazione</p> <p>00.50 TeleCamere - Salute. Informazione</p>	<p>21.30: Tierra de Lobos Serie TV con J. Fernández. Almudena rivela al padre di non amare Felix, ma di essere innamorata di un altro uomo.</p> <p>06.50 Media shopping. Shopping Tv</p> <p>07.20 Vita da strega. Serie TV</p> <p>08.20 La vita dei mammiferi. Documentario</p> <p>09.20 Magnifica Italia. Documentario</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>11.00 Le storie di viaggio a... Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Pianeta mare. Reportage</p> <p>13.12 Donnavventura. Rubrica</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.40 C'era una volta Don Camillo. Show</p> <p>14.47 Nine Months - Imprevisti d'amore. Film Commedia. (1995) Regia di Chris Columbus.</p> <p>16.32 La battaglia d'Inghilterra. Film Guerra. (1969) Regia di Enzo G. Castellari. Con Frederick Stafford.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il comandante Florent: Sabato sera. Serie TV</p> <p>21.30 Tierra de Lobos. Serie TV Con Alex Garcia, Junio Valverde, Juan Fernández.</p> <p>23.30 Terra! Attualità. Conduce Toni Capuozzo.</p> <p>00.30 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica</p> <p>00.35 Annapolis. Film Drammatico. (2006) Regia di Justin Lin. Con James Franco, Tyrese Gibson, Jordana Brewster.</p> <p>01.45 Tg4 - Night news. Informazione</p>	<p>21.16: Un'estate al mare Film con E. Greggio. Sette storie ambientate in altrettanti celebri luoghi italiani del divertimento estivo.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.57 Meteo 5. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica</p> <p>09.42 Tgcom. Informazione</p> <p>10.00 Belli dentro. Sit Com</p> <p>10.30 Benvenuti a tavola - Nord vs Sud. Serie TV</p> <p>11.50 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Domenica Live. Show. Conduce Alessio Vinci, Sabrina Scampini.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la domenica. Show</p> <p>21.16 Un'estate al mare. Film Commedia. (2008) Regia di Carlo Vanzina. Con Lino Banfi, Ezio Greggio, Biagio Izzo, Victoria Silvstedt, Anna Falchi, Alena Seredova.</p> <p>23.22 Il giudice Mastrangelo. Serie TV</p> <p>01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.00 Meteo 5. Informazione</p> <p>02.01 Striscia la domenica. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Huziker.</p>	<p>21.25: Twilight Film con K. Stewart. Bella Swan si trasferisce dalla calda città di Phoenix alla piccola e piovosa cittadina di Forks.</p> <p>07.00 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>07.45 Cartoni Animati</p> <p>09.55 Small Soldiers. Film Fantasia. (1998) Regia di Joe Dante. Con Kirsten Dunst.</p> <p>11.50 Grand Prix. Informazione</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.00 Sport Mediaset - XXL. Rubrica</p> <p>14.00 Un tipo imprevedibile. Film Commedia. (1996) Regia di Dennis Dugan. Con Adam Sandler.</p> <p>15.50 South Kensington. Film Commedia. (2001) Regia di Carlo Vanzina. Con Rupert Everett.</p> <p>18.00 Tutto in famiglia. Sit Com</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.00 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>19.30 Big Daddy - Un papà speciale. Film Commedia. (1999) Regia di Dennis Dugan. Con Adam Sandler.</p> <p>21.25 Twilight. Film Fantasia. (2008) Regia di C. Hardwicke. Con Kristen Stewart, Robert Pattinson.</p> <p>23.50 Covert Affairs. Serie TV</p> <p>01.35 PokerMania. Show</p> <p>02.25 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>02.40 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>02.55 Breakin' All the Rules - Amore senza regole. Film Commedia. (2004) Regia di Daniel Taplitz. Con Peter Mac Nicol, Jamie Foxx.</p>	<p>21.30: Insieme per caso Film con R. Everett. L'universo della casalinga Grace va a pezzi quando il marito l'abbandona.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>10.00 Ti ci porto io. Rubrica</p> <p>11.20 Magny Cours, Francia: Superbike - Gara 1 (diretta). Sport</p> <p>13.00 Paddock Show. Informazione</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 Magny Cours, Francia: Superbike - Gara 2 (diretta). Sport</p> <p>16.10 The District. Serie TV</p> <p>17.00 The District. Serie TV</p> <p>17.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>18.00 L'Ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.</p> <p>21.30 Insieme per caso. Film Commedia. (2002) Regia di P.J. Hogan. Con Kathy Bates, Rupert Everett.</p> <p>23.35 Madama Palazzo. Talk Show. Conduce Silvia Gernini.</p> <p>00.00 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>01.05 Tg La7. Informazione</p> <p>01.10 Tg La7 Sport. Informazione</p> <p>01.15 Lettera al Cremlino. Film Spionaggio. (1970) Regia di John Huston. Con Bibi Andersson.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Il principe e il pirata. Film Commedia. (2001) Regia di L. Pieraccioni. Con L. Pieraccioni M. Ceccherini.</p> <p>22.55 Drive. Film Azione. (2011) Regia di N. Winding Refn. Con R. Goslin C. Mulligan.</p> <p>00.40 Vacanze di Natale '95. Film Commedia. (1995) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica M. Boldi.</p>	<p>21.00 Rango. Film Animazione. (2011) Regia di G. Verbinski.</p> <p>22.50 Rob-B-Hood. Film Azione. (2006) Regia di B. Chan. Con J. Chan L. Koo.</p> <p>01.00 Papà ha perso l'aereo. Film Commedia. (2004) Regia di K. Barfoed. Con L. Andersen P. Gantzier.</p> <p>02.20 Cars 2. Rubrica</p>	<p>21.00 La lettera scarlatta. Film Drammatico. (1995) Regia di R. Joffé. Con D. Moore G. Oldman.</p> <p>23.25 Emma. Film Drammatico. (1996) Regia di D. McGrath. Con G. Paltrow J. Northam.</p> <p>01.30 L'altra metà dell'amore. Film Drammatico. (2001) Regia di L. Pool. Con P. Perabo J. Paré.</p>	<p>18.45 Redakai: Alla conquista di Kairu. Cartoni Animati</p> <p>19.10 Ninjago. Serie TV</p> <p>19.35 Ben 10. Cartoni Animati</p> <p>20.00 Lanterna verde. Cartoni Animati</p> <p>20.25 Leone il cane fuffone. Cartoni Animati</p> <p>20.50 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>21.15 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Monkey Garage. Documentario</p> <p>19.00 Top Gear. Documentario</p> <p>20.00 La febbre dell'oro. Documentario</p> <p>21.00 Come è fatto. Documentario</p> <p>22.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>23.00 Miti da sfatare e la sporca dozzina. Documentario</p> <p>00.00 Derren Brown: The Mentalist. Documentario</p>	<p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV</p> <p>20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità</p> <p>20.30 Deejay Music Club. Musica</p> <p>21.00 Tre scapoli e una bimba. Film Commedia. (1990) Regia di Emile Ardolino. Con Tom Selleck, Steve Guttenberg, Nancy Travis.</p> <p>23.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>18.20 Calcatori - Giovani Speranze. Docu Reality</p> <p>19.10 Modern Family. Serie TV</p> <p>21.00 Il Testimone VIP. Reportage</p> <p>21.50 Non cresce l'erba. Reportage</p> <p>22.50 Teen Wolf. Serie TV</p> <p>00.30 Geordie Shore. Reality Show.</p> <p>02.30 Only Hits. Musica</p>

Guerra agli eretici

Giacomo Battiato è autore della mega fiction sui Catari

Il regista girerà gli episodi in Francia e Irlanda: «Quella italiana - dice - è una tv per nonni. Per fortuna lavorando all'estero c'è spazio anche per le serie non buoniste»

PAOLO CALCAGNO
CANNES

CONCEPITA NELLO SCORSO APRILE AL MIP (MERCATO INTERNAZIONALE DEI PROGRAMMI TV), È NATA NELL'ODIERNA SESSIONE AUTUNNALE DEL MIPCOM DI CANNES LA COPRODUZIONE INTERNAZIONALE DELLA SERIE KOLOSSAL «THE HERETICS» (GLI ERETICI). A generarla con un mega-budget di 25 milioni di euro sono stati i marchi prestigiosi di Arte (la rete culturale francese), BBC World Wide (il canale britannico che guarda al mondo intero) e la Tv canadese. Alla guida dell'ambizioso progetto, il regista veronese Giacomo Battiato, 68 anni, autore del soggetto e sceneggiatore dei 10 episodi da un'ora che girerà nella primavera prossima, in Francia e in Irlanda.

«Dopo 3 anni, sono riuscito a far aprire il cantiere di questo progetto - ci anticipa Battiato, al Mipcom -. Il tema è la crociata contro i Catari, gli eretici cristiani dell'attuale Sud della Francia, il loro genocidio e l'annessione dell'Occitania alla nazione francese. Con la benedizione del papa Innocenzo III fu massacrata un'intera popolazione, colpevole di aver dato vita nel XIII secolo a una delle principali utopie della storia realizzando in quella regione opulenta e autonoma uno dei picchi della civilizzazione, ispirato alla visione della vita e della religione dei Catari che sostenevano la tolleranza, l'uguaglianza sociale, la parità di diritti e doveri tra uomini e donne, e che per questo furono spazzati via dalla faccia della terra».

Autore di numerose, e preziose, fiction-tv, da *I Paladini* (*Storie d'armi e d'amore* a *Il cugino americano*, considerato il più affascinante film-tv sulla mafia mai realizzato), da *Stradivari* alla *Piovra 8 e 9*, da *Casanova a Karol*, su Papa Wojtyła, Giacomo Battiato da oltre 40 anni dirige serie e miniserie di grande successo della tv pubblica e commerciale, collezionando premi ai più prestigiosi festival internazionali, Venezia, Montecarlo, Biarritz, Roma. Regista di autorevole esperienza e di riconosciuto talento, Battiato aveva già retto la barra di grandi coproduzioni internazionali in cui erano coinvolte le nostre emittenti di maggiore importanza. E anche, oggi, nonostante la ripetuta assenza dei grandi marchi tv italiani dalle iniziative del mercato internazionale, Battiato, che è anche apprezzato scrittore, continua a godere della fiducia da parte delle principali Tv estere. Non è un

«Ho diretto il film-tv di Canal Plus «L'Infiltré» che è stato acquistato da Raitre»

caso, infatti, che sia sua la firma in calce a diverse fiction straniere di alto interesse, unico regista italiano che dirige anche all'estero.

«Prima di occuparmi degli *Eretici* - aggiunge Battiato -, ho diretto il film-tv di Canal Plus *L'Infiltré* che è stato acquistato da Raitre (sarà in onda tra gennaio e febbraio 2013), e il tv-movie franco-polacco sulla guerra in Bosnia *Résolution 819*



Una scena dalla fiction «L'infiltrato» di Giacomo Battiato

(Risoluzione 819) (cui hanno aderito Sky Italia e La 7), vincitore del Marc Aurelio d'oro al Festival di Roma 2008. *L'Infiltrato*, vincitore del Fipa d'oro a Biarritz, racconta le operazioni dei servizi segreti francesi per evitare che il gruppo palestinese di Abou Nidal estendesse in Francia, o contro gli interessi francesi, gli attentati terroristi che minacciavano il mondo intero. Ho trasferito in fiction la storia che mi fu raccontata direttamente dal generale Philippe Rondat, interpretato nel film, con altro nome, da Jacques Gamblin (protagonista anche del recente *Quando un uomo*, di Gianni Amelio). *L'Infiltrato* fa parte della "collana" di film-tv che Canal Plus dedica al dibattito su temi politico-sociali ispirati alla realtà. In Francia, per fortuna, c'è spazio per una fiction non consensuale. In Italia, invece, si insiste a produrre una fiction buonista, fuori da ogni dibattito, che non turbi il pubblico e che vada bene a tutti. Prima eravamo leader nelle grandi coproduzioni internazionali; oggi, purtroppo, quella italiana è una Tv per nonni, che non si rinnova, né nella forma, né nei contenuti». Tornando a *Gli Eretici*, Battiato ci anticipa che personaggi storicamente autentici come il potente conte di Tolosa, il papa, il conte di Carcassonne, saranno affiancati da due giovani donne, le gemelle Melina e Joan che la fantasia del regista e scrittore della fiction schiererà sugli opposti versanti del sanguinario conflitto. «Anche *Gli Eretici* ci riporta all'attualità - conclude Battiato - raccontando una guerra di fondamentalisti, allora cattolici, contro un'area politico-geografica che stava sviluppando i principi-cardine della democrazia e della civiltà occidentale».

Il valore (formale) della democrazia



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

LE PRIMARIE. È NECESSARIO DISCORRERE DELLA COSA E NON SOLO DI EVENTI OVVIAMENTE CONFLITTUALI CHE ATTRAVERSANO L'ATTUALE STAGIONE POLITICA. Ma cosa sono le primarie? Una competizione elettorale «privata» per mezzo della quale gli elettori e i militanti di un partito o di un raggruppamento politico - a quel che si mormora anche di partiti diversi o opposti - scelgono, di quel partito, il candidato che sarà a capo di una successiva, e ovviamente prossima, elezione di una fondamentale carica pubblica nazionale (ma talora, e meglio, anche comunale o regionale). In Italia hanno soltanto un valore formale, destinato a creare divisioni esibizionistiche (si veda il bell'articolo su Renzi di Stefano Di Michele, *Il Foglio*, 4 ottobre) e in qualche misura privo di senso. Se prese sul serio, con significato istituzionale, ecco che diventano anticostituzionali. In Italia, sino a prova contraria, non ci sono i grandi elettori. Il presidente del consiglio e il presidente della repubblica, al contrario che nei presidenzialistici Usa, sono eletti, e diventano tali, grazie al voto dei due rami del parlamento. Che possono legalmente smentire le primarie, le quali fanno così parte di quella Mucca pazza della democrazia cui si è fatto qui cenno domenica scorsa. Avrebbero però un minimo di senso se in Italia fosse mai esistito un bipartitismo perfetto. Il che non è. Dal 1994 tutti i governi sono caduti non per i colpi dell'opposizione, ma per i contrasti interni, devastanti nonostante l'inefficiente e per nulla muscolare sistema maggioritario, sia il mattarellum o il porcellum. Berlusconi I è caduto per via di Bossi, Dini per via di Bertinotti, Prodi I ha salvato la legislatura, ma ha dovuto fare le valigie ed essere sostituito da due governi D'Alema e da un governo Amato. Nel 2001-2006 ci sono stati due governi Berlusconi, che nulla hanno compiuto. Il Prodi II è stato cancellato da pochi senatori felloni. Il Berlusconi IV si è spappolato nel giubilo generale. Il bipolarismo non è mai esistito. Il maggioritario non l'ha sorretto. A cosa servono le primarie in Italia?

Addio a Mario Moretti, storico direttore dell'Orologio

Fondò la sala capitolina nel 1982. Regista, attore, autore prolifico. Ha scritto oltre 100 testi spesso di impegno civile

SE N'È ANDATO IERI MATTINA NELLA SUA CASA ROMANA E A DIFFONDERE LA NOTIZIA È STATO PROPRIO IL TEATRO DELL'OROLOGIO, STORICA SALA CAPITOLINA DA LUI FONDATA E DIRETTA FINO ALL'ULTIMO. Mario Moretti non era uno che sapeva stare con le mani in mano. Regista e autore prolifico (ha scritto oltre un centinaio di testi). I suoi testi si caratterizzano spesso per la forte passione civile e politica. «Salutiamo un uomo e un amico che per oltre trent'anni ha animato un centro culturale - scrivano dal teatro dell'Orologio -, dando spazio a tantissime generazioni di giovani, e facendo di esso un punto di riferimento per

la città. Ci stringiamo al dolore di Daniela e di quanti, guidati dalla sua tenacia e determinazione, hanno condiviso con Mario questa magnifica esperienza».

Mario Moretti era nato a Genova nel 1929. Laureato in Lingue e Letterature Straniere, a Roma, con Giovanni Macchia, si è diplomato alla Sorbona di Parigi ed ha insegnato il francese in vari istituti statali e parificati romani. È stato dal 1963 al 1965 Lettore di Italiano Presso l'Università di Stoccolma, dove ha messo in scena come regista, con gli allievi del suo corso, due spettacoli: *Serata futurista*

e *Serata d'Avanguardia*. Tornato in Italia si è poi dimesso dall'insegnamento per dedicarsi completamente al teatro. Ha fondato, a Roma, il Teatro Tordinona, il CaffèTeatro di Piazza Navona, il Teatro in Trastevere e, nel 1982, il Teatro dell'Orologio.

È stato Presidente delle Cooperative Teatrali dell'Agis (Agenzia Generale dello Spettacolo Italiano), Consigliere dell'Istituto del Dramma Italiano e, per 25 anni, Presidente della Siad, Società Italiana Autori Drammatici. Ha organizzato e diretto sette Festival del Teatro Italiano a New York, per conto dell'Ente Teatrale Italiano. Ha fatto esperienze cinematografiche come attore (*Manhattan Baby* di Lucio Fulci) e come sceneggiatore di due film tratti da sue opere teatrali, *Processo di Giordano Bruno*, regia di Giuliano Montaldo, e *Cuore di cane*, regia di Alberto Lattuada. Ha anche recitato in teatro, come attore protagonista, in una commedia di Diego Gullo, *Oenone e Disegnone*, di cui ha curato la regia.

«Mario Moretti sarà sempre legato alla storia del teatro romano - ha ricordato il sindaco di Roma Gianni Alemanno - . Alla famiglia giungano le mie condoglianze e quelle della città».

«Ingrediente F» si chiude oggi

IL QUINTO E ULTIMO APPUNTAMENTO DELLA PRIMA TRANCHE DELLA RASSEGNA TUTTA AL FEMMINILE «INGREDIENTE F» sarà questa sera con *Figlie di Sherazade*, spettacolo scritto e interpretato da Chiara Casarico e Tiziana Scrocca, arricchito dall'apporto musicale e canoro della cantante Rosie Wiederkehr - del noto gruppo Agricantus - con la collaborazione di Ruth Bieri, con musiche composte appositamente per lo spettacolo. *Figlie di Sherazade* è la storia vera di due giovani donne che raccontano affinché altre donne possano un giorno vivere in condizioni migliori. Il progetto nasce dal bisogno di capire e raccontare, al di là di giudizi e pregiudizi, situazioni di disagio dovute alla diversità di genere nel mondo. L'idea è quella di portare una testimonianza attraverso uno spettacolo di narrazione, mettendo l'accento sulla condizione del genere femminile e le sue ineguaglianze (Domus Talenti, Roma, ore 21).

Un derby per resistere

Milan-Inter per capire chi può ancora lottare per lo scudetto

Stasera Allegri contro Strama e due squadre in crescita continua. Sarà anche la partita di Pazzini e Cassano, due ex eccellenti

MASSIMO DE MARZI
MILANO

UN INIZIO DI STAGIONE COMPLICATO, GLI APPELLI DEI GIOCATORI PER RIEMPIRE SAN SIRO, L'OBIETTIVO SCUDETTO CHE QUEST'ANNO SEMBRA LONTANO, SE NON IMPOSSIBILE PER ENTRAMBE. Quello che va in scena stasera è il derby della Madonnina meno nobile degli ultimi dieci anni: era dalla stagione 2000/2001, quella del duello tricolore tra la Roma di Capello e la Juve di Ancelotti, che la lotta per il titolo non riguardava almeno una tra Milan e Inter. L'ultima settimana ha rilanciato le quotazioni rossonerazze sia in Italia che in Europa, ma il fatto che si sia arrivati al sabato avendo ancora quasi ottomila biglietti disponibili è un segnale di quanto sia un derby in tono minore, la scorsa stagione San Siro era tutto esaurito già con diversi giorni d'anticipo.

Dopo il rovescio casalingo dell'Inter contro il Siena e la sconfitta del Milan a Udine, la terza nelle prime quattro gare di campionato, Stramaccioni e Allegri erano due allenatori in bilico. L'esonero oggi appare ipotesi meno probabile di un paio di settimane fa, ma per chi uscirà sconfitto stasera si tornerà a parlare di panchina in bilico, torneranno a circolare i nomi di Walter Zenga per i colori nerazzurri e di Paolo Maldini o Costacurta per quelli rossoneri. Nomi e suggestioni di un grande passato. Ma c'è da vivere il presente e il derby numero 211 è un'occasione imperdibile per dare la svolta alla stagione, vincere per tornare a cullare sogni di gloria.

CASSANO E PAZZINI

Gli ex gemelli del gol della Samp, che trascinarono i blucerchiati ad una storica qualificazione ai preliminari di Champions League nel 2010, pochi mesi dopo si separarono. Fantantonio, dopo una furibonda lite col patron Garrone, ottenne la rescissione di contratto e come regalo di Natale firmò col Milan, poche settimane dopo il Pazzo chiese e ottenne il via libera dai dirigenti blucerchiati e andò all'Inter. Ma per entrambi, dopo un avvio promettente, il cambio di maglia ha regalato poche soddisfazioni: il problema al cuore ha fermato Cassano, la concorrenza di Milito e com-

pagnia ha relegato in panca Pazzini, così lo scorso agosto, sul finire del calcio mercato, si è concretizzato il clamoroso scambio. Ma finora solo l'Inter ci ha guadagnato (e non solo per il conguaglio in denaro ottenuto): Fantantonio ha iniziato il campionato segnando come mai gli era riuscito in carriera, per il Pazzo invece, dopo la tripletta di Bologna, poca gloria e poco spazio, complice l'esplosione di El Shaarawy.

Ma proprio l'ex, decisivo nel propiziare l'autorete che ha deciso la gara con lo Zenit, dovrebbe essere la grande novità di formazione del Milan. E chissà a quel punto che cosa direbbe Allegri, che sulla vicenda Cassano (molto polemico nei suoi confronti dopo il cambio di maglia) alla vigilia ha alternato bastone e carota: «Quante cose dovrei dire io, ma non c'è tempo... Antonio è stato determinante per lo scudetto, nel secondo anno ha avuto il problema al cuore, poi è rientrato e se è andato agli Europei lo deve al Milan».

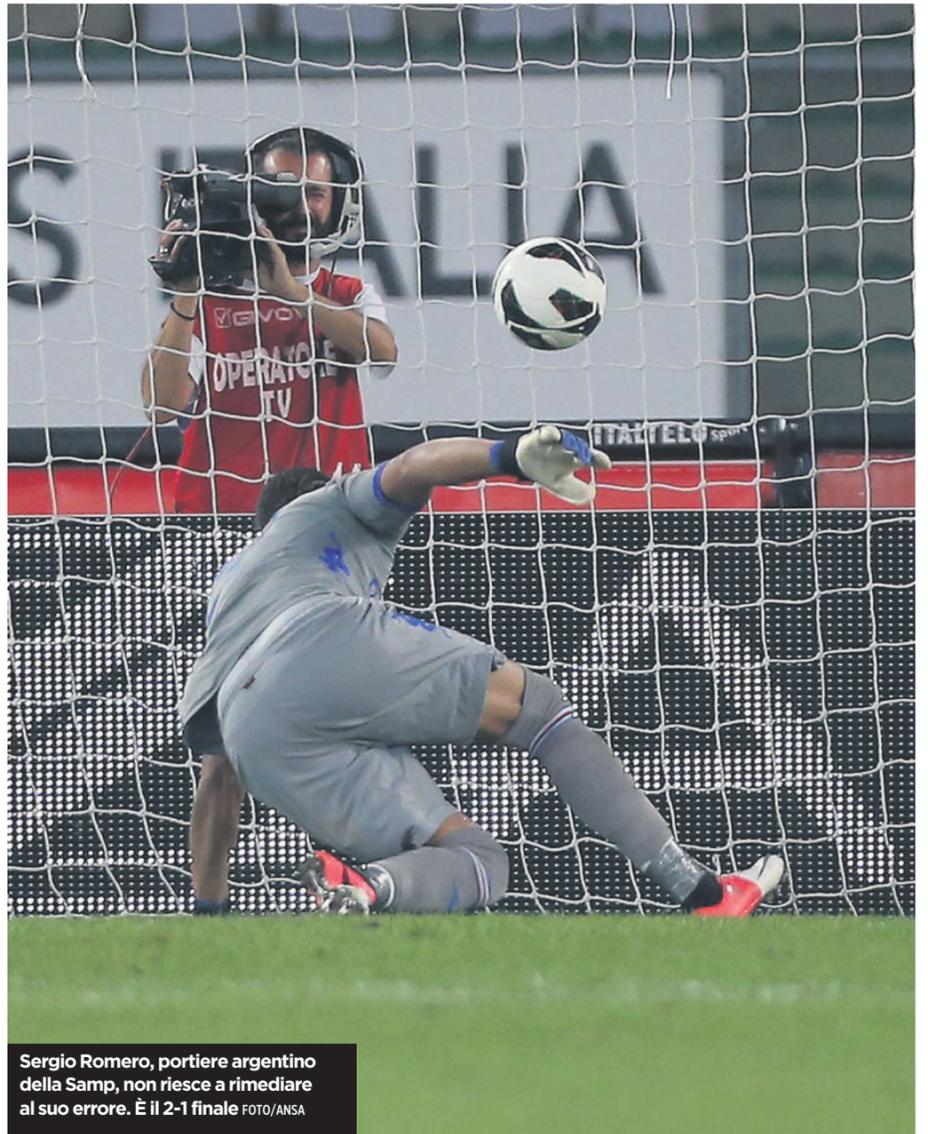
ALLEGRI E STRAMA

I due tecnici hanno presentato la sfida giocando a nascondino, ognuno assegnando all'altra squadra il ruolo di favorita. Stramaccioni lo aveva detto già giovedì sera, dopo il successo di Baku in Europa League, ieri il collega rossonero ha fatto lo stesso: «Vista la classifica l'Inter è favorita, loro hanno cinque punti in più e sono più esperti e rodati». Ma Allegri crede nel Milan: «Noi stiamo crescendo, arriviamo a questa partita dopo una bella vittoria in Champions, la giocheremo nel migliore dei modi, però dobbiamo imparare a difendere meglio». Nessuna anticipazione su modulo e formazione che andrà in campo, discorso che vale anche sull'altro fronte per Andrea Stramaccioni: «Allegri ha fatto capire che potrebbe schierare la difesa a tre? Allora non lo farà. Loro hanno un vantaggio, hanno avuto un giorno di riposo in più».

Ma il tecnico dell'Inter ha fatto retromarcia sul Milan favorito: «La mia era solo una battuta, questa è la classica partita da tripla. Che, in ogni caso, non sarà decisiva». E sul possibile uomo derby Strama non si è sbilanciato: «Che sia Cassano oppure Handanovic mi interessa fino a un certo punto, per me è importante che abbia la maglia nerazzurra».

...

L'allenatore nerazzurro: «Questa è la classica partita da tripla. Che, in ogni caso, non sarà decisiva»



Sergio Romero, portiere argentino della Samp, non riesce a rimediare al suo errore. È il 2-1 finale FOTO/ANSA

Chievo, due ritorni: Corini e la vittoria Grazie a... Romero

Partita spenta ma arrivano i gol che premiano i veneti Clamorosa papera del portiere dorian

GIANNI PAVESE
VERONA

ESULTA. EUGENIO CORINI ERA IL PIÙ ATTESO, ED È IL PIÙ FELICE, ALLA FINE, QUANDO «CHIAMA» LA PARTECIPAZIONE DEL PUBBLICO, E AGITA LE BRACCIA, E ABBRACCIA. Lo stile-Chievo è un po' meno sobrio e più ruspante, ma vincere all'esordio come tecnico in serie A dev'essere un'emozione che non vuole limiti. I veneti, dopo cinque sconfitte e un esonero (cosa mica così frequente da queste parti) ritrovano la vittoria con la Sampdoria, risultato che rianima la classifica, e lo fanno con uno dei ragazzi d'un tempo, quel Corini che fu regista del primo Chievo di Del Neri e che è il tecnico voluto da Campedelli per riallacciare qualche filo spezzato.

Due a uno, risultato perfino troppo ampio in una partita che ha visto poco gioco e pochissime occasioni. La Sampdoria aveva più importanza in attacco ma ci è arrivata con troppa fatica lassù, dove Maxi Lopez ha dovuto lottare per farsi vedere in mezzo alla difesa altrui. Il Chievo era impaurito da un mese da incubo. Il vantaggio è giunto casuale, in fondo a un primo tempo da sbadigli con appena due tiri da lontanissimo della Samp, quando un disimpegno dei liguri si è ingolfato a metà campo: se n'è impossessato Thereau, calciatore con buone idee in testa ma una difficile collocazione tattica, attaccante ma non troppo. Dopo uno scambio con Hetemaj, è piombato in area e lì è stato magnificamente freddo, lasciando scivolare Romero, per superarlo con un tocco verso il palo alla sinistra del portiere. Questa percussione ha acceso i veneti, che hanno cominciato

baldanzosi la ripresa. Due cross interessanti non hanno però trovato la cattiveria giusta degli avanti. E così, nel momento in cui il Chievo sembrava ormai possedere la partita, la Sampdoria ha pareggiato: Obiang, come sempre molto attivo a tutto campo, si è andato a prendere una punizione dal limite dell'area, dove Maresca si sente sicuro. La sua traiettoria a girare ha trovato l'angolo alto che Sorrentino non poteva coprire: è il primo gol di «Enzino» dal suo rientro in Italia dopo l'esperienza spagnola.

Un po' di cambi non eccitavano una partita che tornava a ingarbugliarsi nei ritmi sconnessi dell'inizio. Il pareggio consentiva in fondo alla Sampdoria di tenersi in zona alta della classifica e a Corini di muovere l'asfittica classifica. I liguri pian piano sembravano prendere corpo sul campo, senza trasformare questo dominio territoriale in occasioni. Il Chievo agiva di contropiede, senza portare troppi uomini con convinzione verso l'area dorian. A 3' dal termine, Di Michele riceveva una palla dopo un contrasto che lasciava a terra Obiang (questo ha indispettito Ferrara). L'attaccante riusciva a organizzare un tiro dai 25 metri, ma la traiettoria era centrale, innocua, macché: Romero faceva il presuntuoso, cercando la presa elegante. Così ha visto la palla scivolare in rete, mentre Corini cominciava a festeggiare.

CHIEVO 2
SAMPDORIA 1

CHIEVO: Sorrentino, Sardo (30' pt Frey), Dainelli, Cesar, Dramè, Guana, Luca Rigoni, Hetemaj, Stoian (16' st Jokic), Thereau (39' st Samassa), Di Michele
SAMPDORIA: Romero, Berardi, Rossini, Costa, Poulsen (20' st Soriano), Munari, Maresca, Obiang, (43' st Icardi), Estigarrribia, Maxi Lopez, Krsticic (33' st Tissone)
ARBITRO: Gervasoni di Mantova
RETI: nel pt 46' Thereau, nel st 15' Maresca, 41' Di Michele.

LOTTO		SABATO 6 OTTOBRE									
Nazionale	84	8	38	49	66						
Bari	34	1	74	61	89						
Cagliari	73	54	22	71	39						
Firenze	34	27	11	58	29						
Genova	38	58	48	4	14						
Milano	46	17	86	27	70						
Napoli	13	90	20	62	56						
Palermo	30	59	72	18	75						
Roma	18	25	69	44	77						
Torino	31	77	32	61	46						
Venezia	76	58	42	22	19						
I numeri del Superenalotto		Jolly SuperStar									
13	40	41	56	82	87	74	47				
Montepremi		2.453.752,31									
Nessun 6 Jackpot	€	11.506.667,07									
Nessun 5+1	€	-									
Vincono con punti 5	€	52.580,41									
Vincono con punti 4	€	433,87									
Vincono con punti 3	€	20,65									
10eLotto	1	13	17	18	22	25	27	30	31	34	
	38	46	54	58	59	73	74	76	77	90	

LA SETTIMANA GIORNATA

Zeman all'ora di pranzo Il Napoli dopo cena La Juventus va a Siena

Il derby di Milano è la partita di grido della settimana giornata, ma le milanesi sono attualmente distanti dalla coppia di testa, Juventus e Napoli, che proveranno a guadagnarsi la vetta in solitaria. I bianconeri vanno a Siena e sembrano orientati ad un ampio turnover, specie in difesa, dove Morrone sarà titolare al posto di Bonucci e forse Lucio farà riposare Barzagli. In attacco ci sarà Giovinco con Vucinic, a centrocampo Giaccherini consentirà a Vidal di rifariare. Il Napoli invece è quello doc e riceve l'Udinese, galvanizzata dalla vittoria a Liverpool. Ma la prima partita della domenica è quella dell'Olimpico: la Roma di Zeman deve dare un segnale di esistenza, dopo la penosa esibizione di Torino. In casa, i giallorossi non hanno ancora vinto. In programma anche il derby dell'Appennino, fra Fiorentina e Bologna, e poi Catania-Parma, Pescara-Lazio e Torino-Cagliari.

SPUMANTE
PIGNOLETTO
RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*

